

Indice

+ Editoriale

LE VERITA' DEL 23 DICEMBRE (pag. 3)

+ Editoriale

ESPERIENZA E RAPPRESENTAZIONE DEL
MONDO SENZA TEMPO

1980 -2010 (pag. 6)

Giulio Trapanese

+ Socialismo come fine

POLITICA E RAPPRESENTAZIONE (pag. 10)

Alessandro D'Aloia

+ Senescenza (del) capitale

MA QUALE CRISI?

L'ECONOMIA DELLA TRUFFA (pag. 19)

Massimo Ammendola

+ Senescenza (del) capitale

CONTRO LA DECRESCITA

OVVERO IL NEMICO DEL MIO NEMICO NON
NECESSARIAMENTE È MIO AMICO (pag. 32)

Nicola Marziale

+ Lavoro / non lavoro

LAVORO, CAPITALE E TECNICA NELLA
TERZA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

(PARTE II)

IL CAPITALISMO COGNITIVO (pag. 35)

Giulio Trapanese

+ Sessualità e famiglia

IL GODIMENTO (S)FRENATO È IL
PROBLEMA?

ALCUNE NOTE A PARTIRE DALLE
«CONSIDERAZIONI GENERALI»
DEL RAPPORTO CENSIS 2010 (pag. 41)

Paolo Fazzari

+ Coscienza di classe e consenso oggi

QUATTRO PASSI (pag. 46)

Giulia Inverardi

IL TEMPIO ABBANDONATO
RIFLESSIONI SUL CORPO, LA SOCIETÀ E LA
LIBERTÀ (pag. 55)

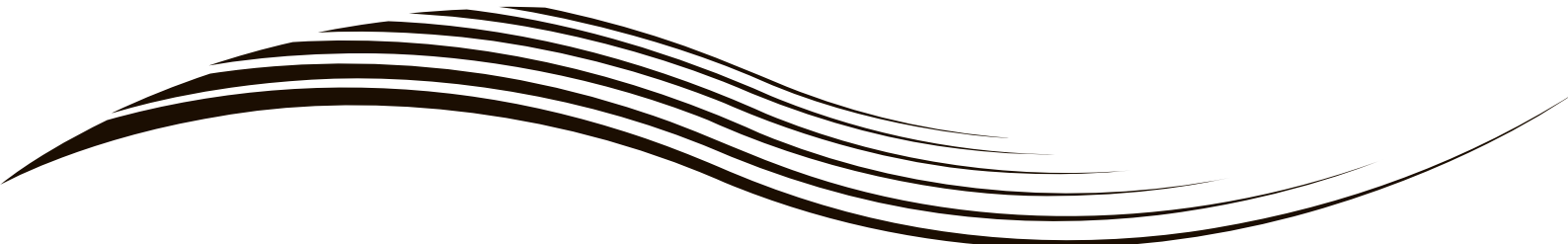
Ilaria Capalbo

+ Recensioni

NOI CREDEVAMO

«NON-FINITO RISORGIMENTALE» (pag. 60)

Alessandro D'Aloia



Città Future - Rivista politica quadrimestrale

Redazione:

Massimo Ammendola (direttore responsabile)
Alessandro D'Aloia
Giulio Trapanese

Progetto grafico:

Ilaria Capalbo

Anno I num. I

Periodico registrato presso il Tribunale di Napoli,
autorizzazione n.25 del 12/4/2010

www.cittafuture.org

Le verità del 23 dicembre

Redazione

Le verità del 23 Dicembre cominciano anzitutto con una grande stanchezza dopo giorni di politica e di inchiesta. Il giorno prima gli studenti medi e universitari nel quadro della rincorsa alle dichiarazioni allarmistiche dei politici del governo e delle posizioni dei giornali di destra e non solo, avevano rotto la gabbia della prospettiva d'un'unica grande e rischiosa manifestazione a Roma, per dividersi in piazze diverse di ciascuna provincia in Italia e mettere in atto un blocco capillare, più ragionato e lucido, di come sembrava dovesse essere all'inizio.

A Napoli il corteo, infatti, partito da Piazza del Gesù era andato a bloccare, prima, i due varchi d'ingresso al porto e, poi, dopo aver provato a sorprendere dirigendosi in autostrada, si era fermato sui binari della stazione centrale per circa un'ora. A Roma, d'altra parte, gli studenti avevano lasciato vuoto il centro e se ne erano andati con un corteo di trentamila sulla tangenziale arrivandoci dalla zona del Pigneto.

Stanchezza ce n'era, dunque. L'ho vista sui volti dei ragazzi scesi comunque al centro la mattina del 23 con la speranza di continuare la mobilitazione dopo il corteo del giorno prima e a qualche ora dalla definitiva approvazione della riforma Gelmini in Senato del pomeriggio. La sentivo dentro di me, nella stanchezza delle mie gambe e nell'ansia dei miei movimenti svuotati di coerenza.

Quella mattina il cinema Astra era ancora occupato dagli studenti di Lettere mentre la struttura del palazzo Giusso era stata liberata la sera precedente, se non la mattina stessa del 23.

Se vado lì è per provare ancora ad osservare cosa stia succedendo, se c'è almeno in conto di tenere un'ultima assemblea, di seguire la diretta dell'approvazione della riforma al Senato. Ma inizialmente non trovo nessuno al «centro» del palazzo Giusso, appena qualcuno che vi passeggia dentro e alcuni ragazzi del collettivo nella loro aula occupata. Una volta uscito, decido, così, di mangiare qualcosa ed inizio ad osservare. Ad uno ad uno vedo alcuni ragazzi del movimento arrivare lentamente, entrare e subito uscire dal palazzo, anche loro un po' straniti dall'averlo trovato vuoto.

Dopo qualche minuto incontro poi uno dei ragazzi più attivi in quest'ultima fase del movimento e lo trovo stranamente più disposto a parlarmi, come se da un giorno all'altro, così, velocemente, il movimento tutto fosse entrato in una fase di maggior calma e riflessione, come se avessero velocemente smaltito

tutto il resto. Lo trovo con un ragazzo francese dalle origini italiane. Non so bene che ci faccia lì. Mi sembra giovanissimo ma già sicuro, poi scopro che è ancora un liceale, e che vive e studia a Parigi. Ha fatto politica e partecipato alle ultime mobilitazioni contro la riforma delle pensioni. Intanto noi, insieme con un gruppetto decidiamo di passare dall'altro lato della piazza, all'ingresso del palazzo universitario, sfilando davanti ad alcuni funzionari di polizia guardinghi all'angolo della strada.

C'è più gente ora, non ci sono molti studenti, mai i vari militanti dei collettivi cominciano ad arrivare. Ma non ci sarà assemblea, né ci sarà la diretta della discussione e delle votazioni al Senato nell'aula magna del palazzo.

Nel corteo che si decide di fare verso il Museo nazionale dove ci sono dei lavoratori in lotta a cui non viene pagato lo stipendio, siamo pochi. Ci sono vari militanti e pochi altri in più tra gli studenti. È quasi Natale, s'improvvisano cori ad hoc per le feste secondo una certa vena umoristica napoletana. Il tragitto dall'Università al Museo è brevissimo, arriviamo, infatti, presto dopo aver incassato anche qualche applauso. Siamo pochi, come era normale che fosse, ma soprattutto arriviamo lì alla fine d'un mese in cui abbiamo imparato a fare e organizzare molto meglio, forse, in parte, anche a pensare meglio, ma occupazioni, lotte e inchieste e discussioni, con una debolezza ancora troppo grande per domandarci perché, nonostante tutto questo, il 14 Dicembre e un mese di incontri e iniziative, siamo al 23 e la riforma è ormai pronta per essere approvata. Domandarci come si tiene ancora insieme ciò che stiamo vivendo, in che modo e perché la gente torna indietro, gli atri vincono e noi rimaniamo lì dove siamo, in un altro anno che passa, non più gli stessi, certo, ma relegati comunque nella stessa posizione, entro gli stessi limiti.

Poco prima d'entrare nel Museo con cori un po' da stadio e un po' da nostalgici degli anni '70, il ragazzo francese diciassettenne dice al mio amico che in Italia, di questo passo, con questo lasciarsi alla spontaneità, all'improvvisazione, non riusciremo a vincere. Avremmo bisogno d'un sindacato, d'una struttura, che organizzi permanentemente la lotta, che tenga legati in modo più stabile il passo indietro e quello avanti, il momento dell'avanzata e quello della ritirata. In Francia – dice – succede così, sono i sindacati studenteschi che indicano la lotta e in qualche modo la preparano e la gestiscono in modo che la base entri coscientemente a partecipare alla lotta politica. Trovare un modo di vincere l'incostanza, lo spontaneismo, «organizzarlo» aggiunge il mio amico in un attimo, ma già pensa in realtà ad altro, ed, infatti, lo dice. Perché fino a due anni fa anche lui la pensava così, che bisognava trovare

una forma nuova e stabile di organizzazione, che non si poteva gettare via tutto quello che già esisteva, i sindacati, i partiti, la politica, ma al giorno d'oggi il movimento ha dimostrato di sapersi autorganizzare diversamente dal basso con una forza incredibile; nessuna rappresentante istituzionale si dimostra all'altezza di quello che è successo il 14 Dicembre a Roma, nessuna struttura studentesca o sindacale, Fiom compresa. Gli studenti sono stati e possono essere più forti di queste. Forse bisogna superare il concetto di rappresentanza, perché la politica, i partiti, i giornalisti ed anche gli intellettuali (come Saviano) sono distanti, non capiscono, vivono in un altro mondo, ne danno un'immagine falsata; bisogna riappropriarsi anche della possibilità di darsi una propria immagine e chiamarsi con il proprio nome.

Qualche minuto dopo, il corteo entra nel Museo invitato dai lavoratori che ci aspettano lì fuori e applaudono al nostro arrivo. Io a questo punto li lascio. Poco dopo saprò d'un contatto con la polizia e che i ragazzi, spinti fuori dal museo, si sono diretti lungo via Toledo.

Il 23 Dicembre pomeriggio, così, un'ennesima riforma dell'Università, quella del ministro Gelmini, passa anche al Senato, e si prepara ad essere inviata al presidente della Repubblica per essere controfirmata e divenire legge della Repubblica in attesa dell'approvazione dei decreti attuativi. È quasi già Natale, si tratta dell'ultimo atto di quest'anno del governo, che sembrava pronto a cadere solo due settimane fa. Il tempo è scorso veloce, la situazione è andata capovolgendosi.

Molti studenti che studiano a Napoli, che provengono da altre città e altre regioni, sono ormai tornati a casa per trascorrere le feste con le proprie famiglie. La tradizione, i regali, la ciclicità dell'anno e l'incostanza dell'animo si affiancano al gelo che torna, dopo una pausa, insieme con la pioggia, in prossimità della lunga pausa natalizia. Anche io sento la stanchezza, ma insieme a questa sento pure l'inizio d'una malinconia per un ritmo di partecipazione, impegno e lavoro che rischia l'interruzione, la sospensione, se non anche uno stravolgimento con l'anno che verrà e una nuova, ancora ignota, sorta di abitudine. Il governo, intanto, ha approvato e festeggia l'inizio del suo nuovo corso, e una riforma che sull'onda della ragione economica dell'asmatico capitalismo italiano copre con la propria mano attraverso una forza silenziosa e macabra la bocca d'un corpo immobile che respirava ancora solo da essa. Tra i bagliori della società nostrana dello spettacolo il governo va a distruggere la possibilità di generazioni di conoscere e appropriarsi di ciò per cui l'Italia è stata quello che è stata, nella sua cultura lontana e la sua arte, che sono il suo unico volto significativo nello scenario della nazioni del

mondo. L'Italia, è vero, forse, diventa in questo modo più europea, inserendosi nell'attuale matrice individualista ed economicista della formazione degli altri paesi d'Europa, ma, nel suo caso, lo fa sulla base d'una società più povera economicamente, più scollata socialmente e con una storia più fragile e insicura.

Ma le ragioni del 23 Dicembre non sono finite qui. Il 23 Dicembre è continuato, non s'è fermato all'Università e al Senato. Non a Roma, non nel Museo di Napoli, ma in un luogo meno sacro e sacralizzato, che fa della mancanza di religione la sua religione, che detta le sue ragioni senza bisogno d'argomentazioni. La furbizia dell'A.D. della FIAT Marchionne ha scelto sul calendario questa data per preparare e siglare la firma del nuovo accordo del presunto rilancio dal 2012 dello stabilimento di Mirafiori. Dopo Pomigliano, Mirafiori. Un nuovo accordo, un nuovo accordo non firmato da tutti i sindacati del momento a cui la Fiom si oppone, una nuova degradazione delle condizioni di lavoro e di vita di lavoratori già costretti negli ultimi tempi alla cassa integrazione, un nuovo ricatto stavolta, ancora più brutale, per cui chi non firma non può più fare il sindacato dentro l'azienda. La democrazia diventa così solo un fatto di carta, una parola vuota a cui si può dare qualsiasi significato, ma che non ha più contatto con la realtà e la storia di questo paese. Il sindacato, infatti, nella nuova concezione di Marchionne è un apparato legato all'impresa dall'interno sulla base della condivisione di finalità comuni, quelle che accomunano il padrone e i suoi lavoratori, rispetto alla meta della maggiore produttività. Il mito di sempre dell'espansione dei capitali delle imprese è avvolto, così, oggi in un alone ancora maggiore di ingiustizia nel tempo in cui crescita economica significa in Italia sopravvivenza al limite minimo.

In un'epoca di divisione rigida del lavoro su scala internazionale dei diversi paesi, sembra che l'unico modo per non chiudere le fabbriche in Italia sia renderle più simili a quelle dei paesi poveri dove ormai da diversi decenni si sono spostati gli investimenti delle grandi industrie. Rendere il lavoratore italiano più simile a quello delle fabbriche cinesi, sudamericane, di Taiwan, di Singapore, appare l'unico modo per garantire ancora lavoro in Italia.

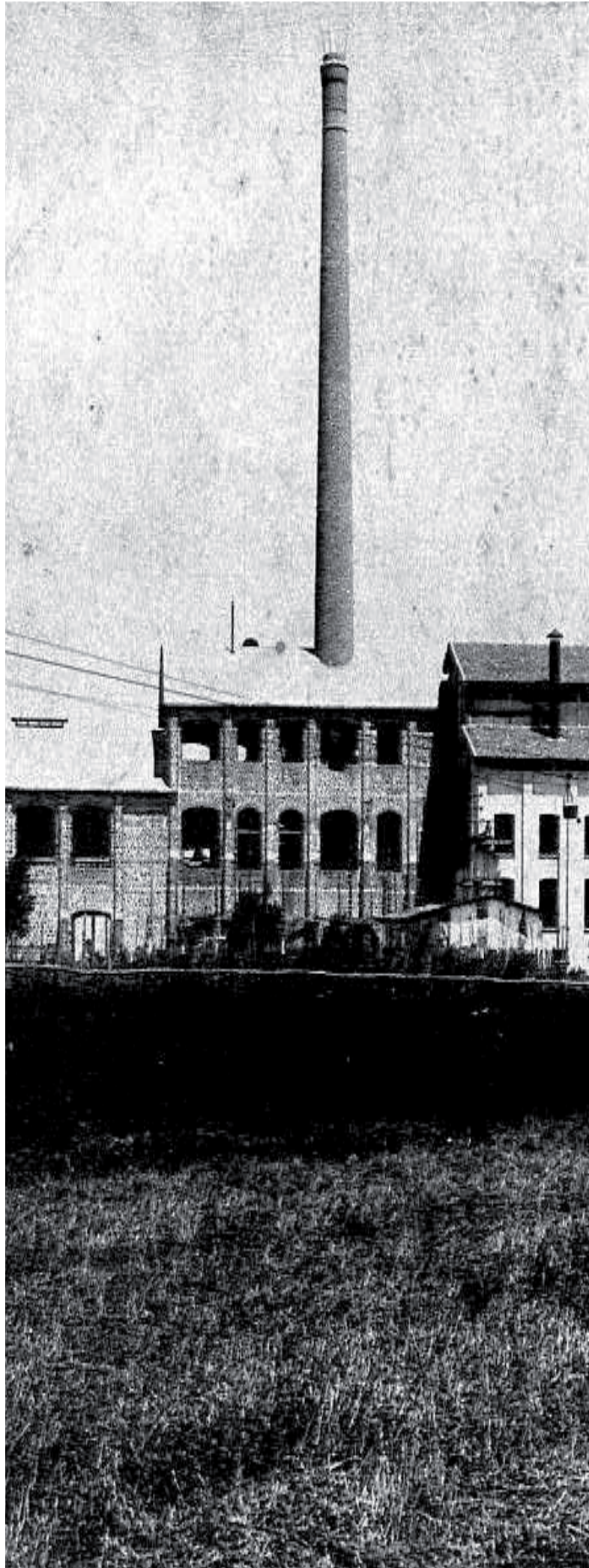
Ci sarà un referendum nel prossimo periodo, ci sarà uno sciopero della Fiom, ci sarà sicuramente uno spazio possibile per l'incontro del 23 Dicembre dell'Università e quello della FIAT e dell'industria italiana e si vedrà presto come andrà. Questa sarà la storia delle prossime settimane, di quelle che ci saranno e di quelle che potrebbero esserci.

Le verità del 23 Dicembre sono così complesse e

intrigate fra loro, hanno a che fare con domande che attendono ancora d'essere affrontate e considerate. Questioni che anche noi come redazione della rivista Città Future proviamo a porci con il nostro lavoro e, in particolare, con questo numero, abbiamo cercato di tematizzare rispetto a come le cose oggi si trovano ad essere, e al perché così continuo ad essere da circa almeno trent'anni. Su cosa fondi se stesso, al di là delle resistenze, delle lotte, delle prese di coscienza, il potere del sistema capitalistico di oggi e l'organizzazione sociale di questo tipo, in che modo e in che senso la rappresentazione di sé degli uomini e delle donne si tenga ancora stretta, e forse, sempre di più, attorno ad una visione rarefatta nel pensiero e impotente rispetto all'azione aperta e liberale all'apparenza, al modo di concepire se stessi ma estremamente chiusa e disillusa interiormente rispetto all'aspettativa e al valore che si dà alla vita.

Nell'articolo *Esperienza e rappresentazione* di questo numero si prova a discutere il tema della coscienza rispetto alla nuova organizzazione tecnologica delle cose e alla nuova struttura del potere come potere sulla rappresentazione delle masse, in particolare venutosi a creare nell'arco degli ultimi trent'anni. Nell'articolo, invece, *Politica e rappresentazione* si discuterà la separazione fra chi governa e chi è governato e la fissità della politica come professione all'interno dei limiti della democrazia dei nostri giorni. Le altre rubriche e, in particolare, gli articoli riguardo il capitalismo cognitivo, le questioni economiche intorno alla crisi e alla decrescita, e il dibattito già iniziato intorno alla sessualità e alla famiglia in quanto tasselli importanti investiti dal cambiamento attuale, provano a costruire un fondamento teorico ampio e più concreto alle posizioni che stiamo sviluppando rispetto alla condizione presente.

DICEMBRE 2010



Esperienza e rappresentazione nel mondo senza tempo 1980 - 2010

Giulio Trapanese

1. C'è un'impressione se si guarda alla storia degli ultimi trent'anni: che ne sia impossibile una storiografia. Una storiografia sulla scia della tradizione e dei suoi tempi. Una descrizione entro il quadro dello svolgimento regolare delle cose perpetuatosi, nel corso degli ultimi secoli della storia umana, fino a questo momento. Quest'impressione ci porta a intravedere come gli ultimi decenni abbiano trasformato non solo il contenuto di ciò che si descrive, ma, più che in qualunque altro momento, la possibilità nel modo, nei tempi, e, in definitiva, nel senso, di descriverlo. L'analisi critica della storia appena scorsa è, quindi, immediatamente legata al punto in cui si trova la nostra soggettività, o ciò che di essa ne è rimasto. Nessuna visione ci riporterebbe, infatti, maggiormente al punto di partenza di quella di presentarci come spettatori d'un processo oggettivo, altro da noi, da poter essere descritto – fosse anche per definire l'impossibilità di farlo.

Radicalizzare questo punto di vista, portarlo alle conseguenze più naturali: considerarci soggetti implicati sempre, comunque, nella riproduzione totale del sistema in cui viviamo

2. D'altra parte già scrivere davanti ad uno schermo di un computer è iscriversi in un mondo tecnologico all'avanguardia del suo sviluppo e pattuire un senso sempre e comunque contemporaneo. Un essere qui proprio qui, diverso da ieri e diverso da domani. Una localizzazione della nostra soggettività che già parla dell'universo complessivo della realtà della vita di oggi; che già si esprime in una lingua di simboli e cifre, che immediatamente dà un colore luminosamente artificiale alla vista d'uno sfondo, omologa le lettere in identiche battute, rendendo più astratto ciò che è più concreto, sensibile, immediatamente vivo

3. Voglio riprendere un testo comparso su questa stessa rivista nel numero 01 a cura di A. D'aloia: «Il mondo virtuale e quello materiale sono invece oggi messi in parallelo, e non in contrapposizione dialettica, nel senso che la virtualità si configura non come una simulazione delle possibilità di cambiare il reale, quindi non come uno strumento d'intervento sul materiale, se non in forme controllate dall'alto e per conto del capitale, ma come universo in sé, sorta

di buco nero della creatività sociale in cui dirottare e far scaricare la libido collettiva. Proprio quando la creatività sociale acquisisce una potenza ma avuta prima essa perde però di vista qualsiasi obiettivo di interesse collettivo, una forza tecnologica incredibile senza ricadute concrete sul mondo in cui viviamo che, invece, langue nella dismissione e nel degrado»¹. La virtualità come universo in sé, che domina, ergendosi a sovrana dall'interno, in modo interiore, produttore di senso.

4. Se la virtualità è un fenomeno contemporaneo si può chiedere se la religiosità tradizionale non fosse un antesignano di questa nostra virtualità. Cosa è infatti «religio» da un punto di vista della teoresi se non «forma di rappresentazione di là dalla vita qui»; cioè trasposizione su un piano fisso e senza effettualità dei prodotti della sorgente viva del divenire della vita umana e non?

Cosa è «al di là»? se non al di là della vita comunque tutta qui nell'esperienza dell'uomo con il mondo delle cose, della natura e degli altri individui della sua specie?

Allora: quali sono i paragoni possibili fra queste virtualità storiche e la nostra virtualità cognitiva e sociale di tipo informatico?

5. Jahvè è più in alto della tecnica e del consumo. Ma Jahvè è anche più esteriore di qualsiasi feticcio della contemporaneità consumistica. Più forte ma più fragile perché in grado di affermarsi solo nella conservazione, nel tenere a freno, nel rinnovare la fede dettando la legge identica a se stessa del divieto. La merce nella forma divulgativa dello spettacolo genera trend, mode, fenomeni stagionali e transitori, cicli non naturali, che in quanto ritorno e ripetizione non finiscono di per sé e non corrono il rischio di essere soppressi una volta identificati nella loro natura. Sono fantasmi che si autodistruggono per poi risorgere dalla cenere inconsistente della fragile coscienza degli spettatori dell'anonimo e luccicante processo di valorizzazione del capitale d'oggi.

Il capitale d'oggi è eterna distruzione ed eterna ricomposizione. Oggetti, coscienza, senso del tempo, vite. Dio era eterno, la religione, una volta proclamata dai suoi profeti, era eterna anch'essa. Bisogna capire oggi le strutture immanenti alla coscienza sociale d'eternizzazione del capitale come esistenza. Di ciò che lo rende impermeabile alla morte, e la forza della sua veste spettacolare come sua difesa.

6. Ogni vita umana si salda su rappresentazioni di sé. Senza, è perduta. Diviene trasparente a se stessa nel grado massimo e cioè diviene invisibile.

¹ Cfr. *Programmazione cognitiva*, in *Città Future* n. 01.

Rappresentazione è nome generico per ciò che fissa una prospettiva, un impegno di veduta, un senso possibile.

Ogni consenso è una rappresentazione. Ogni rappresentazione s'instaura nel varco inconsapevole del singolo e si può esprimere nella coscienza. Ogni consenso vive nell'adesione intima d'una personalità a ciò a cui si lascia appartenere. Non c'è potere senza consenso e rappresentazione. Ogni soggetto è già sempre in un senso che lo trascende come singolo e questo senso è la base anche delle irreggimentazioni di tipo politico.

Società di massa è il massimo livello di dominio delle rappresentazioni. Nell'oropinto e post-ideologico contenuto, ma anche in quanto rappresentazione di per sé, vale a dire scissione di credenza ed esperienza, di virtualità e presenza. Intelletto in opposizione allo sguardo. La sudditanza all'immagine rispetto alla ragione.

Dominio oggi è frantumazione omologante. Il suo vettore è la velocità dell'elettrone. Il suo potere è l'immagine fissa del vero. Il nostro sempre vero, d'ogni evidenza e opinione, che è sempre falso

7. Di quante velocità noi siamo portatori? Velocità al di sopra della velocità della luce (simultaneità o entanglement), velocità elettronica (della luce), velocità della chimica, velocità della reattività nervosa e sensibile, velocità della riproduzione cellulare, velocità della formazione inconscia della nostra vita d'anima, velocità di rappresentazione della coscienza. Tempi e velocità, infine, della critica razionale. Dove vincono la civiltà del capitale e del consumo? In quale tempo noi viviamo prevalentemente? Quanto dura l'incisione d'un evento nella nostra vita e – in relazione ad essa – nella nostra coscienza? Elettronica, schizofrenia, normoticità, canali satellitari, telefono cellulare e rappresentazione sociale degli eventi politici di massa sono legati e legabili dal filo comune della scomposizione della tradizionale vita umana prima della rivoluzione industriale – e in particolare prima dell'ultima rivoluzione informatica

8. Bisognerebbe tornare alla critica di Marx nell'Ideologia tedesca (parte I), quando rivendicava la relazione d'ogni rapporto fra le idee degli uomini con i rapporti sociali effettivi fra i singoli considerati nella loro totalità. Tornarci con il fine d'agire e pensare oggi cosa – fra le innumerevoli cose e gli innumerevoli stimoli – ci trasforma e ci forma più di tutto. Cosa ci fa essere di più ciò che noi siamo. Il ruolo dell'economia, nel momento in cui l'economia è al vertice d'ogni interesse da parte di tutti, va – proprio adesso sull'onda della sua compiuta realizzazione – riconsiderato, portato alla luce di ciò che gli dà sostanza, di ciò che è, in un modo o nell'altro, la sua radice.

La demistificazione di allora di Marx oggi è ovvietà,

non scandalo. Non perché è presente alla coscienza comune (oramai) psicologizzata di oggi, ma perché esiste già compiutamente nel mondo.

L'intero mondo, infatti, è già e continuamente sempre di più un ammasso di merci e soggetti mercificati. La verità del Capitale come critica dell'economia politica è già reale. Quella del giovane Marx, invece, quando parla della realtà umana come totalità delle sue relazioni sociali non lo è ancora, ad oggi, nella rappresentazione della coscienza

9. Quanto dura un anno in questi anni? Quanto si mantiene vivo, presente, produttore di senso, un evento significativo? Quali sono i tempi di reazione (in una visione comportamentista), i tempi di rimozione (visione psicoanalitica), o, più filosoficamente, il valore che l'individuo e la collettività umana danno a ciò che li riguarda più da vicino? Come sono stati gli ultimi quindici anni di regime berlusconiano per la coscienza media? Come si sono susseguiti gli eventi? Quale la continuità, quali le fratture? Quanto è lontano il 27 di questo mese (Ottobre) al 16 della manifestazione indetta dalla fiam a Roma?

Tutto al giorno d'oggi sembra dover produrre sempre un grandioso risultato immediato, e finisce con il passare silenziosamente nel tempo che segue. La gratuità del senso individuale si affianca a quello dell'accadere storico degli eventi. Tutto scorre – non nel senso di ciò che cambia all'interno. Ma in quello del fluire al di là di sé delle cose. Del loro passare senza lasciare traccia reali. Del tempo che consuma se stesso come in una catena senza direzione. Viviamo col tempo una relazione di onnipotente impotenza. Nella mancanza di vincoli della tradizione, nel nuovo corso della libertà assoluta di pensare e agire, tutto si potrebbe fare – e il condizionale lega la coscienza al ritmo dell'astrazione del fantasticare. Nella reale composizione dei rapporti fra le persone, però, in verità, nulla può essere fatto – e in fondo all'ideale euforico della coscienza vive la sua figura disperata d'una vita che non riesce mai ad esprimersi.

Se tutto viene riprodotto, anche nella coscienza, in un ciclo di costruzione e distruzione, la sostanza delle cose rimane la stessa – mentre nella coscienza è diversa ogni giorno. Distruzione della continuità è distruzione della memoria e distruzione della memoria è, così, la distruzione del sentimento di poter agire.

10. Il tempo. La struttura fondamentale del nostro esistere. Ogni cambiamento di visione del mondo, del modo di vita fra gli uomini, dei loro rapporti con la natura, può essere – in definitiva – ricompreso all'interno dello spostamento del suo rapporto con il tempo. Bisogna andare in questa direzione, sottovalutata anche dallo stesso pensiero critico e scavarci all'interno con la pazienza dell'indagine e non la fretta della discussione per tesi. Come la

società capitalistica di massa dominata dall'elemento tecnico ha trasformato il nostro rapporto con la vita, trasformando il modo in cui noi siamo nel e con e per il tempo.

Possiamo intravederne degli esempi.

11. Prendiamo gli anni ottanta e la distanza che intercorre tra quegli anni e i nostri. Da un punto di vista astratto si tratta della stessa distanza che c'è fra gli anni cinquanta e gli stessi anni ottanta; o ancora, quella fra gli anni cinquanta – a loro volta – e i precedenti anni trenta. Si tratta insomma d'uno spazio di trent'anni. Cosa possiamo notare? Che negli ultimi trent'anni – ottanta/dieci – il tempo dello svolgimento delle cose è schizzato nella rapidità della vita quotidiana della coscienza, ma che non si è rivelato attraverso passaggi di fase nella coscienza politica di massa e dal punto di vista delle trasformazioni storiche decisive. Si tratta d'un'anestetizzazione della percezione della storia sulla base dello stordimento quotidiano. Al di sotto di innovazioni tecnologiche continue e di anni di cronache quotidiane della vita da parte dei mezzi di comunicazione di massa, i tempi delle trasformazioni più sostanziali sono addirittura rallentati. Si può parlare, da questo punto di vista, d'una scissione entro la coscienza tra il piano della realtà politica e quello della sua percezione di massa. Al di là del caleidoscopio di nuove merci, nuove tecnologie, nuovi stili di vita, la storia prosegue per una direzione sua, su cui non si può interferire in alcun modo

12. Da questo punto di vista le nuove tecnologie sono state prodotti e produttori, a loro volta, proprio di questo corso. La televisione – su cui già abbiamo provato in parte ad entrare con una visione² (Cfr. I nuovi giovani e il narcisismo di massa n°00) – è l'equivalente con il suo ciclo continuo di immagini, voci e programmi, all'interno della coscienza di massa, della continuità innaturale (cioè fuori dallo schema veglia/sonno, giorno/notte) della produzione delle merci senza sosta. Le due onnipotenze – sorte comunque su binari diversi – convergono oggi sempre di più nella definizione d'uno schema spazio – temporale oramai introiettato fin dalla nascita: in qualunque luogo in qualunque momento un'attività o un'esperienza umana può essere riprodotta, ricreata, reificata. L'unicità dei passaggi d'ogni momento del vivere si è spenta nella possibilità artificiale di rifarlo di nuovo – in serie, per imitazione, per contraffazione, non importa. Ogni giorno la serie televisiva di turno può fotografare la realtà quotidiana e accompagnando la quotidianità degli spettatori fermarne, in qualche modo, il suo corso, il suo trapasso, il suo cambiare, vale a dire il suo prendere coscienza. Ci sono troppi

cambiamenti perché s'innesti nella coscienza il tempo d'un vero cambiamento da un momento all'altro della vita. Il carattere, se debole, esprime adattamento ad ogni situazione esterna, se forte, la chiusura ad ogni prospettiva diversa, e i due si compenetrano. L'intelligenza, dalla sua, imprigionata nelle immagini date non vive mai più l'attesa della scoperta nella pazienza dell'incompiuto, ma è sempre già pronta a trovare la soluzione tecnica e specialistica dei problemi che incontra. La televisione è un'emozione continua che parla e rappresenta se stessa; è la vera facoltà di psicologia e quella in cui si insegna per davvero il parlare continuo di sé a fini di soppressione della vita. Nessuno parla più, tutti parlano sempre.

Internet, d'altro canto, è una rischiosa continuazione del processo televisivo con altri mezzi. Una copia più grande e potente che potrebbe portare alla distruzione la sua stessa generatrice e il processo che le dà senso, capovolgendo i ruoli della passività comandata e della teledirezione dell'attenzione. Ma questo non avviene, e per il momento non avverrà. Il fenomeno dei social network e del cosiddetto web 2.0 sta a dimostrarlo. Non esiste strumento di controllo di massa più potente e volontario della cultura di massa che permea il fenomeno dei social network, che sta distruggendo – se non l'ha già distrutto quanto almeno a spontaneità, vivacità, legame con la vita reale – un'intera generazione, e contemporaneamente i loro padri e forse i loro, i nostri figli.

L'altro giorno un'attivista politica del movimento degli insegnanti precari di Napoli ha detto che – contrariamente a quanto si pensa – i giovani continuano ad avere dei valori, e di alcuni di questi ce lo rivelano le massime esistenziali pubblicate sulle loro vetrine facebook. Mai come questa volta ciò che si dice è proprio vero: e quelle frasi sono l'ultima dimostrazione, non necessaria, della mercificazione della cultura e della disperata spettacolarizzazione dell'individualità che si viene a generare.

13. Il cuore di questo discorso dovrebbe puntare sulla consapevolezza che il tema della rivoluzione in Occidente è la microfisica della coscienza. E questo non perché la vita materiale, i rapporti fra individui indipendenti dalla loro coscienza, abbiano perso valore. Anzi. Ma perché nel quadro mondiale di ripartizione di lavoro e risorse la nostra parte è quella in cui il consumo prevale sull'attività di produzione di valore e la politica – in senso proprio – è politica della merce nella sua riproduzione del capitale. Non si può discutere del capitalismo oggi fermandosi all'aspetto produttivo, laddove la nuova struttura globale porta i segni della divisione rigida e ineguale fra diverse parti del mondo. Allora la questione della coscienza rientra

² Cfr. *I nuovi giovani e il narcisismo di massa*, in *Città Future* n. 00.

sempre e comunque al centro perché il capitalismo nella fase attuale consumistica in Occidente è anzitutto la trasformazione della vita su tutti i fronti e la sua sottomissione alla logica d'un'accumulazione privata di ricchezze in poche mani senza che questa ricada mai socialmente nel verso d'un miglioramento e un progresso, badando a tenere semplicemente ferma ad un certo livello l'asticella necessaria alla riproduzione del consumo.

14. Date queste premesse, l'Occidente vive d'una vita morta perché fondata sull'ineguaglianza di ritmi e stili di vita a livello mondiale e sull'assenza completa d'un progetto lungo di proprio sviluppo. Soltanto dal punto di vista delle risorse, nei prossimi cinquanta anni la natura stessa non potrebbe sopravvivere. In questa vita morta – anestetizzata da una parzialità vissuta e inconsapevole – gli individui hanno cominciato, ormai da decenni, a perdere ogni forma di appartenenza. Ma in cosa consiste l'appartenenza? La sua sorgente è l'esperienza di vita. Il lavorare, il proiettarsi, il darsi, l'investire in un qualcosa con altri, facendo di quello il proprio mondo e il proprio senso d'esistere. L'assenza dell'esperienza è legata all'impasse capitalistico di vero sviluppo economico e sociale e al suo perpetuarsi attraverso lo schiacciare gli individui umani – pur nello stato di non lavoro – in figure di passivi consumatori e spettatori d'un processo troppo più ampio di loro, che non appartiene loro e su cui essi stessi non possono in alcun modo intervenire.

Nel tempo spezzato della non – esperienza, ogni astrazione di coscienza ha gioco facile nell'infiltrarsi nel dominio d'attenzione individuale e a fiorire indipendentemente dalla vita sottostante nell'illusione delle convinzioni ed idee quotidiane in cui noi tutti siamo immersi giorno e notte. Dal tempo in cui è iniziata la gestione pianificata da parte del potere capitalistico dei mezzi di comunicazione di massa.

15. Se l'esperienza rinvia al destino concreto d'un singolo o d'una parte, la rappresentazione, nel nostro tempo, è – in quanto rappresentazione di massa – l'immediata soppressione dello slancio a prendere e sentirsi parte, il totalitarismo del punto di vista del dominio su quello possibile delle sue singole parti e della molteplicità delle prospettive ancorate alla diversità infinita della vita. Oltre la delega politica si è inserita, infatti, quella della concezione della vita nei suoi aspetti più intimi, nascosti, pre – ideologici. Esperienza di vita e rappresentazione omologata della vita nel nostro mondo senza tempo si scontrano nei margini residui di resistenza e critica. L'esperienza come ciò che ancora e lascia scoprire il reale della nostra condizione ha bisogno, infatti, di tempo e apre al pensiero nella forma della consapevolezza di ciò che siamo e siamo diventati.

La rappresentazione non chiama in causa l'attività,

si nutre d'istantaneità frammentate, disincarnate e disimpegnate, che fanno di ogni giorno lo stesso e mai lo stesso; se essa trionfa, è perché si innalza sulle macerie della devastazione della prospettiva temporale dell'esistenza.

16. La resistenza di oggi deve innanzitutto riportare alla vita ciò che dalla vita si è separato e introdurre per essa e rispetto ad essa un nuovo campo di immagini e rappresentazioni, che travalichino il fatto della merce e non si lascino consumare al suo ritmo di scarto. Idee pulsanti che possano irrorarsi di sangue e speranza e entrare in contrasto progressivamente con l'arido dominio del vuoto della condizione di oggi e la presunta intangibilità del sempre identico che si ripete. La rivoluzione di domani – se sarà – sarà quella della messa in mora del perpetuarsi senza tempo delle strutture onnilaterali di questo dominio e l'apertura d'una possibilità storica (un tempo d'attesa di nuovo) che offra lo spazio per riabilitare l'uomo al rapporto con i fini delle sue azioni e di riporre in atto – come organizzazione sociale – le potenzialità di interconnessione e comunicazione che lo sviluppo storico è arrivato ad offrirci. La rivoluzione di domani dovrà riaprire la partita con il tempo.

NOVEMBRE 2010

Politica e rappresentazione

Alessandro D'Aloia

«I cittadini e le cittadine di tutte le sezioni indistintamente partiranno d'ogni punto in fraterno disordine, e senza attendere il movimento delle sezioni vicine [...]; in modo che il governo perfido ed astuto non possa più mettere la museruola al popolo com'è sua abitudine, facendolo condurre, come un gregge, da capi ad esso venduti e che ci ingannano».

(tratto dal pamphlet *L'insurrezione del popolo*, in *Miguel Abensour. La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano*, Cronopio, Napoli 2008, pag. 8).

Lo Stato

Estraneo, separato, intoccabile, assoluto, lo Stato si erge contro la società. Nessun urlo lo turba, nessuna doglia lo tocca, sensibile quanto un morto. Cadaverico re-pubblico, esalante miasmi mortali sui vivi, infetta tutto ciò che abbraccia.

E noi vivi, ancora qui a difenderlo desiderosi del suo abbraccio, convinti di difendere la democrazia, schiavi dell'apparenza.

Lo Stato come forma politica ereditata dal dispotismo e funzione di un'accumulazione infinita per scopi non umani. L'uomo finalmente mezzo, macchina d'accumulazione, organo meccanico del «corpo senza organi» del capitale. Dove va il lavoro? Quali sono i frutti dell'immenso affanno sociale che ogni giorno fa muovere il mondo? Cosa resta dell'affanno di una vita e di quello di miliardi di vite? Oscuri restano i fini, ma certi e sempre più concreti i sacrifici. Chi credeva in una vita laica si ritrova a condurre un'esistenza religiosa, e chi credeva nell'esistenza di un suo Dio osserva, inconsapevole, un dio diverso e terreno, tutti indistintamente devoti alla propria immolazione.

Stato e politica: la rappresentazione capitalistica

Dov'è la politica? Chi conosce una voce della politica irreligiosa? Ne esistono? Esistono voci politiche che rifiutano il sacrificio dell'uomo come unico comandamento, da cui discendono in varia forma tutti gli altri?

Si vedono operai recalcitranti, che reclamano pause di 10 minuti, si vedono studenti che chiedono udienza per discutere del loro avvenire, cittadini che chiedono di essere liberati dalle esalazioni velenose di un consumo totalmente disorganizzato ed ormai esplosivo. Si vedono cioè sporadicamente svilupparsi movimenti che organizzano temporaneamente la

propria incursione su una scena politica che non gli appartiene. Ma nessuno di questi movimenti riesce più ad aprire la porta di questa politica barricata in bunker di vetro. I movimenti, cioè le persone, sono fuori dalla politica e sono «il fuori della politica». Ma dov'è allora la politica, da quale lato del vetro?

Dietro lo schermo un grande teatro, dotato perfino di una struttura architettonica tipologicamente coerente alla rappresentazione, dove la politica delle parole si rappresenta a se stessa e al mondo. Poi questa scena, poco interessante per la verità, si dirama in altre cabine della rappresentazione: le infinite stanze domestiche, dove senza interruzione alcuna lo spettacolo prosegue in forma diretta ed indiretta, arricchendosi, nel pa(e)ssaggio di vetro, di inesauribili variazioni, che lo rendono più avvincente. Ma la recita, essendo la sostanza fatta di parole, continua anche in forma scritta sui libretti d'opera che preparano lo spettatore durante il giorno allo spettacolo serale, mettendolo in grado di non perdersi nessun passaggio essenziale. Siamo sempre dentro un teatro, ma solo da pubblico pagante. Tutto è importantissimo tranne la verità.

Il dato è che ciò che si rappresenta è per ciò stesso rappresentato, cioè finto. E tutto ciò che non viene rappresentato non esiste affatto sulla scena. Siamo cioè nel dilemma della scelta fra una non-esistenza e una mera rappresentazione. Di conseguenza la politica è in effetti qualcosa di inesistente come verità. Come l'identità del soggetto è in generale pura costruzione¹, abbiamo che l'identificazione fra politica e Stato risulta a sua volta completamente artificiale. Cioè mentre crediamo che la politica sia quella cosa cui assistiamo quotidianamente e forzosamente, è vero esattamente il contrario: non si tratta di politica. La rappresentazione sostituisce la realtà, e il vero diventa un momento del falso come diceva Guy Debord. La politica appare come il centro di questo falso. Essa non è. Lo Stato è la cornice di questo nulla.

Verità e rappresentazione

Ma se allora la politica va ricercata nel suo fuori, nel suo altrove, dove si realizza la democrazia?

«[...]», se non si cerca di qualificare la democrazia, essa rischia di perdere ogni volto riconoscibile, [...]. Nel linguaggio quotidiano [...], essa non viene forse continuamente confusa con lo Stato di diritto o con il regime rappresentativo?»².

Questa contraddizione evidente e crescente fra azione sociale in movimento e politica non denuncia un'assenza strutturale di democrazia? Se per politica si intende a vario titolo lo Stato, non c'è in tutta evidenza un'opposizione fra Stato e democrazia? Miguel Abensour nella sua opera *La democrazia contro lo*

¹ Cfr. *Storia e (in)coscienza di classe*, in *Città Future* n. 02.

² Miguel Abensour. *La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano*, Cronopio, Napoli 2008, pag. 7.

Stato. Marx il momento machiavelliano sostiene proprio questo e cioè che lo «Stato democratico» è una pura contraddizione in termini, essendo impossibile per uno Stato essere il luogo della democrazia. Il demos per sua natura molteplice e numeroso (dotato di un'identità impossibile) non può essere contenuto nel parlamento, da cui la nascita del concetto di rappresentanza e la sopravvivenza della tragedia greca nella forma della politica contemporanea. Un teatro greco confina, incornicia, ad un tempo il nostro inconscio e il luogo del nostro agire politico. Il popolo è, in linea teorica, rappresentato. Ma i rappresentanti sono dei cani come attori. Confondono le parti, ma tant'è.. si tratta di spettacolo.

Per questo forse, un attore (Carmelo Bene), dai suoi palchi ci negava il gusto della rappresentazione, inscenando la verità in teatro visto che la finzione scenica regnava già dappertutto.

«L'anagrafe, lo studiarsi di sopravvivere ci condanna all'in-formarsi, per formarsi, deformarsi, ingobbire leopordianamente, pur d'avere una parte [...]. Si è costretti all'esserci trafelato: questo piegarsi alla rappresentanza, ai libri, [...]. Non si scampa alla volgarità dell'azione, alla scorreggia drammatica della rappresentazione di Stato³».

La rappresentazione, prima ancora del meccanismo della rappresentanza, nega qualsiasi verità in politica, così come una fotografia perturba l'espressione di un soggetto, che appena è consapevolmente davanti ad un obiettivo è immediatamente fuori da se stesso. Il principio di indeterminazione di Heisenberg ha qui una valenza extra quantistica e pienamente filosofica. Verità e rappresentazione non formano una coppia compatibile, non possono essere osservate contemporaneamente senza indeterminazione. E lo stesso si può dire dell'identità di classe, appena si cerca di rappresentarla politicamente essa svanisce e questo al di là del fatto oggettivo che le classi subalterne siano prive oggi, in Italia, di una qualsiasi rappresentanza politica nelle istituzioni⁴, dato che quando così non era, a maggior ragione la loro voce politica era il loro principale inganno.

«I politici al potere tradiscono il movimento politico. Ma avevano avuto mai un'altra intenzione o un'altra funzione?⁵».

Rappresentazione e potere

Ogni gradino dell'ordinamento sociale, a livello istituzionale e para-istituzionale è caratterizzato da una gerarchia, con un'autorità riconosciuta che dirige e una parte sempre numericamente maggiore che esegue.

«Ogni ottocento italiani, uno è presidente: del

condominio, della Pro Loco, della squadra di calcio, di una qualche confraternita di mangioni⁶».

Si tratta sempre di riproduzioni in piccolo che «rappresentano» il modello dello Stato (articolazione infinita dei principi di autorità e rappresentazione). In ognuna di queste pieghe, come insegna Foucault, esiste e si riproduce una qualche forma di potere ed una costante separazione fra direzione e base, fra «dirigenti» ed (etero)-«diretti». Pieghe di potere che piegano al potere. Pullulare di piccole «macchine dispotiche», riproduzioni in scala della macchina dispotica statale. Ogni dirigente incarna l'autorità e ogni potere genera da un lato rappresentati e dall'altro rappresentati in relazione gerarchica. Questo schema è la realizzazione di una perenne trasformazione dialettica dei mezzi in fini, per cui l'importante è rappresentare un qualsiasi fine o interesse, piuttosto che realizzarlo. Per ogni fine un «apparato». Anzi, la rappresentanza di un interesse è direttamente in contraddizione con la sua realizzazione, dato che realizzato il fine di una qualsiasi associazione umana, nata per esso, verrebbe meno la necessità di rappresentarlo ufficialmente con conseguente caduta dell'autorità e del potere legati all'esistenza di quell'interesse, che legittima la presenza sulla scena di una qualche figura dirigenziale qualsiasi, di un altro «attore-soggetto» politico. Ottenere uno scopo significa, al contrario, sciogliere una piega di potere, licenziare un attore, dismettere un apparato.

Lo Stato, come lo conosciamo, fornisce il modello indiscusso di ogni organizzazione umana di fini, dal parlamento alla famiglia, alla struttura del nostro inconscio. La funzione principale della modellazione di qualsiasi attività ad immagine e somiglianza dello Stato è quella di arrestare nella pura rappresentazione ogni fine sociale con l'alibi dell'organizzazione concreta della sua realizzazione legale, che però è sempre differita a tempi futuri, ma si sa: il futuro non esiste.

È l'arte del differimento permanente dell'essenziale. Questa formidabile capacità delle istituzioni (statali e parastatali) di fallire i propri obiettivi, è uno dei principali strumenti di conservazione (dello Stato). Lo Stato si conserva attraverso il fallimento dei propri fini istituzionali. Solo funzionando male, funziona. Tutto ciò che si plasma su questo modello, diventa un'eccezionale macchina di conservazione, dall'esito inesorabile, al di là delle intenzioni iniziali di chi cerca, anche in buona fede, di farla funzionare bene. Ecco che il parlamento (modello eccellente) proprio mentre assorbe i movimenti sociali (quando lo fa) in realtà li ferma, li congela, aggiungendo semplicemente un posto a tavola. Un movimento non può realizzare i suoi

³ Carmelo Bene, *Autografia d'un ritratto*, in *Carmelo Bene. Opere, con l'autografia d'un ritratto*, Bompiani, Milano 2002, pag. VII.

⁴ Cfr. *Fascismi in evoluzione. Il monoclassismo istituzionale in Italia*, in *Città future* n. 00.

⁵ Alain Badiou, *La Comune di Parigi. Una dichiarazione politica sulla politica*, Cronopio, Napoli 2004, pag. 34.

⁶ *Elenco di frasi di Enzo Biagi sull'Italia*, letto nella IV puntata di *Vieni via con me*.

fini stando fermo. Ecco perché l'attuale collocazione di tutti i movimenti sociali fuori dal parlamento è un regalo inaspettato che priva, al momento, il potere della sua capacità istituzionale di riassorbirli, fornendo loro la grande possibilità di non venire congelati. Questo è un corto-circuito imprevisto.

Ma l'estraneità al parlamento non è ancora un fuori completo dallo Stato, visto che è lo Stato stesso, la sua struttura gerarchica, ad essere attiva dappertutto.

Ripolitizzare la politica

Per questo è necessario oggi, e subito, prima di incorrere nella sventura di venire riassorbiti, ripolitizzare la società a partire da questa possibilità materiale, ma riflettendo, per una volta, sulle modalità concrete di questa «ripolitizzazione».

«Se ripolitizzare la società civile porta a rivelare l'esistenza di una comunità politica suscettibile di porsi contro lo Stato, evidentemente essa non può essere concepita sul modello dello Stato, totalità organica, società politica unificata e riconciliata⁷».

Per una volta si pone il problema di ripensare al modo giusto di organizzare gli scopi politici. Per farlo, il processo di ripolitizzazione della società, deve lottare su due fronti. Da un lato esso è posto per natura fuori dallo Stato e questo significa che deve concepire la sua azione politica al di fuori dei meccanismi di rappresentanza, ora che è anche costretto a farlo. Ma questa è necessariamente una lotta contro lo Stato intesa come rifiuto del modello organizzativo che lo Stato richiedendo, impone.

«Dover pensare la politica fuori dalla soggezione allo Stato e fuori dalla cornice dei partiti o del partito⁸».

Dall'altro lato questa modalità di esistenza politica richiede una rottura con la «sinistra» politico-parlamentare intesa secondo Alain Badiou.

«Chiamiamo «sinistra» l'insieme del personale politico parlamentare che si dichiara il solo capace di assumere le conseguenze generali di un movimento politico popolare singolare. O, in un lessico più contemporaneo, il solo capace di fornire un «esito politico» ai «movimenti sociali⁹».

La rottura con la sinistra politica sintetizza la necessità di rompere con il parlamentarismo e con l'implicazione sottintesa che il potere rimanga sempre in mani diverse (e professionali) da chi anima i movimenti sociali (i non-politici). È anche una questione di saperi e di discipline, oltre che di classe sociale, dato che se è previsto il mestiere di politico, la politica è cosa da politici e non da incompetenti. I saperi separati sono allora estensioni della macchina

di potere, parti di un copione già scritto. Per questo è necessario rivendicare prepotentemente un'attiva incompetenza politica.

«Il movimento di massa è essenzialmente proletario, ma c'è un'accettazione del fatto che la contropartita debba essere l'avvento al potere di cricche di politicanti [...]»¹⁰.

Un popolo orfano di esponenti politici. se questo poteva essere un obiettivo oggi è per fortuna un dato. Inutile e controproducente rincorrere il recupero di una sinistra rappresentanza professionale.

L'attenzione per lo Stato, non è la messa tra parentesi della premessa strutturale di una economia classista come origine delle disfunzioni sociali del capitalismo, o del conflitto fra capitale e lavoro, ma l'osservazione del fatto che il classismo della borghesia si serve della macchina statale, intesa in senso lato, come modello organizzativo dell'attività sociale, per condurre il conflitto in questione nell'ambito della premessa del proprio dominio preventivo. Lo Stato serve a conservare, mediante la distribuzione di poteri. Se non si analizza la regola del potere separato, non si può capire in che modo agire per non partire già sconfitti. La necessità di spezzare il dominio inumano del Capitale, passa attraverso il compito di spezzare la proliferazione delle pieghe del potere, non si ottiene quello senza questo. Perciò diventa centrale parlare di politica piuttosto che di economia. Lo Stato e la legge sono il primo organo di potere del Capitale. Il potere istituzionale è sempre legale, non per questo giusto.

Politica e verità: democrazia o rappresentazione

Il tema è la ripolitizzazione della società civile, come operazione funzionale al ristabilimento della verità storica fuori dalla sua rappresentazione.

Ecco la straordinaria attualità della Comune di Parigi, che è l'attualità del problema democrazia.

«Come ogni autentico evento, la Comune non ha realizzato un possibile, ma l'ha creato. Questo possibile è semplicemente quello della politica indipendente¹¹».

La posizione nei confronti dello Stato è essenziale per discernere la natura reale di un processo di creazione storica. Una politica nuova deve essere indipendente dallo Stato, sia come forza motrice del cambiamento, sia come mentalità organizzativa, pena essere già nel dominio della rappresentazione capitalistica.

«Questa forma di affermazione del politico, non si iscrive forse in ogni rivoluzione moderna, che voglia manifestare in atto la «capacità politica» del popolo, [...]? Non è in gioco questo, nel confronto delle posizioni

⁷ Abensour, *cit.*, pag. 29.

⁸ Badiou, *cit.*, pag. 31.

⁹ Ibidem, pag. 37.

¹⁰ Ibidem, pag. 33.

¹¹ Ibidem, pag. 66.

rivoluzionarie? Una, quella giacobina, che chiede di impadronirsi dello Stato; l'altra, quella comunalista o consiliarista, che aspira a distruggere lo Stato, per lasciare campo libero a una comunità politica antistatuale, la stessa a cui Marx si riferiva pensando alla Comune di Parigi, col termine misterioso di «costituzione comunale»¹².

In che termini si pone dunque la questione del potere? Si vuole semplicemente impadronirsi dello Stato, macchina di potere, o si vuole distruggere la macchina di oppressione e lasciare che la società provi ad autodeterminare la propria esistenza? In ambo i casi si sta ponendo una questione di potere, nel primo caso esso passa solo da un gruppo all'altro (o anche da una classe all'altra) ma restando separato e quindi intatto come meccanismo, nel secondo caso esso si fonde con la società, estinguendosi come produttore di una specifica categoria professionale, di uno specifico sapere e correlata disciplina. Il giacobinismo è ampiamente sperimentato storicamente, e ci riconduce dritti al parlamentarismo attuale, il consiliarismo della Comune di Parigi, invece, non ha mai conosciuto periodi lunghi di esistenza, ed è oggi, non a caso, completamente negletto a 140 anni quasi esatti dalla sua prima apparizione, ma è questa la strada. Sono due modi diversi di porre la questione del potere.

Per la precisione, non si sta ponendo una diatriba fra marxismo ed anarchismo, ma una questione fra democrazia e sua rappresentazione, fra soggettività e assoggettamento politici.

Sitrattdiunalottacontroilpotere,cheincidentalmente è lotta contro la borghesia dato che è questa la classe che incarna il potere, esprimendo lo Stato, da qualche secolo a questa parte, ma il discorso è generale, dato che il potere, in tutte le sue forme storiche è sempre stato pura antiproduzione con un fine economico ben definito: il lavoro altrui.

«Non sono nato per essere nato. Nato per lavorare, per il vicinato, per essere un buon cittadino»¹³.

Lo Stato assorbe plusvalore sociale, ma affinché tale assorbimento-estorsivo sia possibile, è necessario che la società lavori in silenzio, senza altre velleità. Il potere è sovrastruttura ed il suo fine è perciò sempre economico. Lo Stato e i padroni (anche se li si considera soggetti diversi) hanno i medesimi interessi, anche quando (e a differenza di oggi), apparentemente lo Stato rappresenta tutti. Apparentemente significa questo: in generale il «proletariato» è la parte da rappresentare, la borghesia è attrice.

La differenza fra Stato e classe capitalista dal punto di vista economico è solo nella forma di appropriazione,

il primo si appropria di plusvalore legalizzando l'estorsione sotto la voce tasse (debito infinito), la seconda appropriandosi il combinato di produzione industriale e derivata speculazione finanziaria, entrambi discendenti dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. Il capitalismo di oggi è una ruberia generalizzata in cui vicino alle forme estorsive sue naturali (plusvalore derivante dalla produzione industriale) sopravvivono varie forme di estorsione pre-capitalistica, in cui il plusvalore è ancora frutto di prelievo indebito (sistema bancario, rendite immobiliari, tassazione del lavoro, sfruttamento del lavoro sommerso, etc.). L'insieme di tutte le voci è l'accumulazione infinita ed astratta di capitale. Accumulazione esterna alle cose dell'uomo.

«il godimento è privilegio dell'Altro (il capitale, Dio. Protagonista è il denaro) [...]. Tu devi lavorare»¹⁴.

Tutto ciò non potrebbe esistere senza il lavoro, ergo il potere è, infine e principalmente, imposizione di lavoro sociale. Il lavoro è essenziale ai fini del potere, il suo primo ed unico comandamento di cui tutta la morale (edipica) è corollario. Il lavoro è ubbidienza.

La democrazia rappresentativa è tale perché non potrebbe essere reale senza impedire, per ciò stesso, l'appropriazione del lavoro. Rappresentare la democrazia è il fine della spettacolarizzazione del reale, vale a dire l'imposizione del falso. Il problema democrazia è quindi il cuore del meccanismo del potere. Distruggere il potere serve ad eliminare l'appropriazione privata del lavoro sociale. L'economico discende dal politico, viceversa l'economico si impone al politico e l'accumulazione resta al di sopra del fine sociale (umano). Va bene, ad esempio, la pianificazione centralizzata dell'economia, ma chi stabilisce il fine della pianificazione? Chi i beni da produrre, le quantità, le modalità, gli orari di lavoro, le ferie, la pericolosità, la nocività, l'opportunità? Tutto ciò si manifesta economicamente ma è essenzialmente politico. È un problema di democrazia. La democrazia è la fusione di politico ed economico. Essa è un'azione continua.

«La democrazia non è un regime politico, ma innanzi tutto un'azione, una modalità dell'agire politico. L'azione politica di cui parliamo non avviene in un momento, ma è un'azione continuata che si iscrive nel tempo, sempre pronta a riprendere slancio in ragione degli ostacoli incontrati»¹⁵.

Tutt'altro dunque che una scelta fra imposizioni preconfezionate una volta ogni qualche anno.

«Decidere una volta ogni qualche anno quale membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie

¹² Abensour, *cit.*, pag. 28.

¹³ Bene, *cit.*, pag. VII.

¹⁴ Ibidem, pag. VIII.

¹⁵ Abensour, *cit.*, pag. 8.

¹⁶ Lenin, *La Comune di Parigi*, Editori Riuniti, Roma 1971, pag. 101.

costituzionali, ma anche nelle repubbliche più democratiche¹⁶».

La democrazia come mezzo: una prassi

Come accade che un sindacato faccia le veci del potere? Che un'organizzazione dei lavoratori si elevi, alla fine, contro di loro? Come accade un Bonanni? Come accade una rappresentanza al di là dei rappresentati? Accade al fine di realizzare l'ubbidienza sociale del lavoro. Il rappresentante dice sì e i lavoratori lavorano più di prima, silenziosamente. Questo è il parlamentarismo al di là del parlamento. Non è democrazia, è Stato. Bonanni, come sindacalista singolare, incarna la nuova tentazione del parlamentarismo crepuscolare: superare l'ostacolo dei rappresentati, mettere fuori chi non dice subito sì. In questo senso l'accordo di Mirafiori è una chiave di volta nella concezione affermata del parlamentarismo, un tentativo di ritorno al parlamentarismo pre-repubblicano, la sostituzione delle Rsu con le Rsa¹⁷, senza tener conto della parentesi dei «consigli di fabbrica» rimossa dallo Statuto dei lavoratori. Non che le Rsu facciano parte di una concezione anti-statuale, al contrario, ma la critica della democrazia rappresentativa non significa non riconoscere passaggi di stato al suo interno. Il concetto di democrazia è già sotto i ferri, ma dall'alto, per amputarla definitivamente.

Se questo è possibile lo è perché un'organizzazione dei lavoratori funziona, in definitiva, come lo Stato. Perché non si può dire no, perché i rappresentati non hanno, in realtà, nessun potere: tu devi lavorare.

Allora è utile intervenire in questo processo e impugnare i ferri dal basso per «operare» la democrazia, non per amputarla.

Bisogna partire da vicino per arrivare allo Stato. Il condizionamento autoritario dell'azione politica è ciò che abbiamo chiamato una «sinistra edipizzata». La necessità di una sinistra anti-edipica sintetizza

l'idea di una politica anti-statuale, cioè l'idea di una politica liberata dall'autorità della guida personificata piegata all'idea del lavoro come imposizione indiscutibile. Innanzitutto bisognerebbe chiedersi come mai esistono i sindacati gialli, chi vi si iscrive, perché mai Cisl e Uil continuino ad avere iscritti, come accade che molti lavoratori siano convinti che è giusto ciò che Marchionne chiede, non vedendo il problema dell'inadeguatezza del proprio sindacato. È un problema di sottomissione della coscienza alla convinzione inconscia che per vivere si deve lavorare e che l'ultima parola sulle quantità e modalità del lavoro spetta in ultima analisi a chi il lavoro te lo dà. Il lavoro non è più un diritto (per altro indiretto dell'esistenza) ma un ricatto, non un mezzo ma il fine. Oltre a questa adesione inconscia alle ragioni dei padroni da parte degli sfruttati, c'è poi la struttura concreta della rappresentanza, universalmente accettata al punto che ogni altra modalità organizzativa diventa addirittura inconcepibile. Ma fra la struttura organizzativa rappresentativa e la sottomissione inconscia alle ragioni dominanti, c'è una relazione indissolubile. Sono la stessa cosa. Lo Stato colonizza (edipizza) l'inconscio e sottomette la ragione, annullando la coscienza. Il dominio dell'inconscio sottomesso è continuamente alimentato dalle forme organizzative, dato che nessuno dice che esse servono a sottomettere, ma falsamente si ritengono strumenti per ottenere risultati, mentre ognuno vede quello che sente: che in fondo non servono a niente e si sa che nulla si può cambiare.

Questa sensazione non è sporadica, ma permanente. La struttura è sempre presente, è sempre là, mentre tutti i giorni si lavora, mentre tutti i giorni si vede che le cose non vanno bene. Questa coesistenza temporale della struttura e del cattivo andamento del quotidiano è un potentissimo fattore di (dis)educazione sociale, per altro dissimulato.

¹⁷ A partire dalla seconda metà degli anni ottanta, la brusca interruzione del processo di unità sindacale avviato negli anni precedenti contribuì a mettere in crisi la sintesi raggiunta tra la rappresentanza elettiva dei Consigli di fabbrica ed il sistema di designazione delle RSA, introdotto dall'art. 19 dello Statuto, il quale imponeva garanzie di presenza alle varie sigle presenti nei luoghi di lavoro. Negli anni precedenti, l'esperienza unitaria aveva infatti consentito, in molti settori, in particolare industriali, di fare sostanzialmente coincidere le Rappresentanze sindacali aziendali dell'art. 19 dello Statuto con i Consigli di fabbrica, e ciò in quanto venivano nominati RSA dalle organizzazioni sindacali proprio coloro i quali risultavano eletti dai lavoratori come delegati. Ma sul finire degli anni '80, la crisi dell'unità sindacale aveva contribuito a creare situazioni difficilmente sostenibili: ad esempio nel settore metalmeccanico per almeno un biennio la Fiom faceva eleggere dai lavoratori i propri rappresentanti in seno al consiglio di fabbrica, mentre Fim e Uilm semplicemente li designavano ai sensi dell'art. 19 dello Statuto. Per risolvere tale situazione di criticità, si arrivò all'intesa-quadro 1 marzo 1991 tra Cgil, Cisl e Uil ed al successivo Accordo interconfederale 23 luglio 1993, sottoscritto da governo, Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, che introduce le Rappresentanze sindacali unitarie (RSU), la cui composizione «deriva per 2/3 da elezione da parte di tutti i lavoratori e per 1/3 da designazione o elezione da parte delle organizzazioni stipulanti il Ccnl, che hanno presentato liste, in proporzione ai voti ottenuti». Una mediazione, dunque, diretta a garantire, pur nel rispetto del principio del suffragio universale, una presenza anche alle organizzazioni sindacali minoritarie presenti in azienda. Una disciplina maggiormente dettagliata per quanto attiene a modalità di costituzione e di funzionamento delle RSU nel settore industriale venne concordata nell'accordo interconfederale stipulato il 20 dicembre 1993 tra Confindustria da un lato, e CGIL, Cisl e Uil dall'altro. L'accordo in questione venne seguito da altre numerose altre intese e regolamenti elettorali a livello di categoria, anche se va ricordato che in alcuni importanti settori in genere non industriali (ad esempio, settore bancario ed assicurativo) le RSU non hanno ancora trovato attuazione. Per quanto attiene invece al settore del pubblico impiego, le RSU sono attualmente regolamentate dall'art. 42 del decreto legislativo 30 marzo 2001 n. 165, che ha modificato la precedente disciplina contenuta nell'art. 6 del decreto legislativo 4 novembre 1997 n. 396.

In effetti i lavoratori «allineati» sentono giusto, e perciò sono rassegnati, materia inerte. I «non allineati» sono invece degli irriducibili, che si oppongono a ciò che anche loro sentono, ma che non possono accettare, condannati per questo a bruciarsi in un secondo lavoro che difficilmente li porterà al traguardo, anche e soprattutto quando il traguardo è parziale. Fra i primi, depressi nel lavoro, e i secondi, momentaneamente elevati ad una seconda funzione (politica), si instaura una barriera, una separazione, nel frattempo si continua a lavorare, entrambi hanno torto avendo ragione. Anche quando si sciopera la prospettiva è sempre quella di tornare al lavoro, non quella di discutere del lavoro, del suo perché. Tutto pur di non pensare.

Bisogna partire da vicino. Se il modello statale conforma tutto, è proprio questo modello che va messo in discussione, ma a partire dalle strutture più vicine a noi. La domanda è: cosa sostituisce la struttura del fare. Il che equivale a chiedersi cosa sostituisce, allo stesso tempo, il condizionamento inconscio della coscienza, il sindacato, il partito, lo Stato. Come si esce dalla rappresentazione, per fare diversamente, per fare un mondo diverso?

«Una politica appare quando una dichiarazione è anche e contemporaneamente una decisione sulle conseguenze; quando cioè una dichiarazione è attiva nella forma di una disciplina collettiva precedentemente sconosciuta¹⁸».

La politica deve servire a cambiare lo stato di cose presente, se non serve a questo non è politica. La democrazia è lo strumento della politica. La democrazia è un fare continuo. Il fare educa, la teoria sorge dal fare, sistematizza, ordina ma non al di fuori del fare. Fuori dal fare la teoria non può essere «filosofia della prassi», ma solo filosofia (separata).

La rappresentazione separa i ruoli, separando i lavoratori. Non è voluto, è automatico nel sistema statale, che crea potere diffuso, automaticamente, al pari della produzione industriale quando crea plusvalore automaticamente prelevato dal lavoro. Lo Stato è creazione di plus-potere (antiproduttivo, ma molto auto-riproduttivo), l'equivalente politico del plusvalore economico. L'unica possibilità di rompere l'automatismo del prelievo di lavoro è quella di rompere il meccanismo dei poteri legali.

La nozione di legalità è contraddittoria. Le attuali forme di illegalità sono banali. Per illegalità si intende, ad esempio, il crimine organizzato con l'uso di armi. Ma questa idea di illegalità è puramente economica. L'illegalità attuale ha un fine economico fortemente estorsivo, in realtà essa è interna all'economia statale, è solo la quinta essenza del concetto di competitività, portata un po' al di là delle regole scritte, come lo

è, in fondo, la guerra. I potenti non usano le armi potendo scrivere le leggi. La criminalità organizzata è un altro tipo di azienda privata, a torto definita l'anti-stato. Ma la struttura criminale non differisce in nulla da quella statale, c'è una cupola cioè una direzione, una gerarchia, degli esecutori, dei militanti armati, una devozione incondizionata all'autorità dei capi. Più strutture in competizione, più capi in lotta economica. Se un elemento anti-stato è presente nelle organizzazioni criminali esso va individuato nella loro modalità di costruzione del consenso locale, attraverso la sostituzione di talune assenze sociali dello Stato, la copertura di alcuni vuoti.

Ma per anti-statale bisogna invece intendere tutto ciò che organizzandosi rifiuta le forme previste ed imposte dallo Stato. Qualcosa che non esiste ancora non può essere prevista dallo Stato, per questa sua natura di novità essa è anti-statale e conseguentemente «illegale». Tutto ciò che è nuovo è in qualche modo illegale, fino a quando non viene «codificato» dallo Stato. Niente può essere riconosciuto nel diritto se non è «brevettato». O lo Stato codifica un movimento, assorbendolo, o un movimento «decodifica» uno Stato. Per decodificare lo Stato bisogna essere non-codificabile. Potrebbe essere che non sia codificabile, ciò che non risulta rappresentabile.

«Non c'è qualche rischio a legare la democrazia selvaggia a quella di diritto, alla lotta per la conservazione dei diritti acquisiti e la conquista di nuovi diritti? [...] la lotta per il diritto [...] non si conclude forse, volens nolens, in un rafforzamento dello Stato? Solo volgendosi all'idea di diritto sociale, l'idea di democrazia selvaggia potrebbe restare fedele alla sua vocazione anti-statale. È questo uno dei maggiori paradossi del progressismo contemporaneo: nel suo continuo invocare il "diritto a [...]", esso finisce sempre per chiedere l'approvazione dello Stato e allo stesso tempo lo rafforza, come se niente potesse farsi senza il consenso dello Stato¹⁹».

Invocare il «diritto a» equivale a dire che non si può pensare ad un futuro diverso dal presente, che l'evoluzione della civiltà umana deve restare congelata nella forma politica sancita dalla rivoluzione borghese, dimenticando che quando la borghesia è andata al potere essa stessa era illegale. La legalità non può essere posta fuori dalla storia, non può essere un concetto assoluto.

«In altri termini, nella democrazia – [...] – l'agire politico resta ciò che è, nella misura in cui esso resiste a una trasfigurazione in una forma organizzatrice, unificatrice, e cioè in uno Stato [...]. La democrazia è antistatale o non è. Dopo aver compreso questa evidenza, si capisce facilmente perché i suoi cantori abituali [...], raccomandino un

¹⁸ Badiou. *cit.*, pag. 69.

¹⁹ Abensour. *cit.*, pag. 20.

uso moderato della democrazia, in modo tale che [...] l'eccezione democratica svanisca, lasciando il posto alla contraddizione in termini costituita dallo «Stato democratico», pensato come Stato di diritto o come cornice insuperabile²⁰».

Lavorare ai dualismi di potere

Un'altra domanda fondamentale è cosa significhi vincere. Le lotte si danno, al pari dei fenomeni naturali: accadono. Ma come si fa a capire quando una lotta vince? Prendiamo l'esempio delle lotte studentesche contro la «riforma» Gelmini. Per ora la lotta è stata sconfitta, dato che la riforma è legge. Ma se anche non fosse diventata legge, la lotta avrebbe vinto, mantenendo cogente la situazione attuale? cioè l'attuale situazione dell'istruzione pubblica è adeguata alle aspirazioni degli studenti? Non sembrerebbe così. Allora si può realmente vincere una qualsiasi lotta se questa è ridotta sempre e solo alla difesa di una parte di diritti acquisiti che altri vogliono erodere? Cioè si può vincere se non si lotta per l'affermazione di un diverso concetto di istruzione pubblica che però è già in essere concretamente? Se questo concetto non è in essere per cosa si lotta? Non si vede l'obiettivo, per cui diventa difficile che la lotta non rientri, prima o poi. Il differimento temporale dell'obiettivo è la condanna attuale delle lotte. L'istruzione è statale, la produzione industriale è privata, entrambi sono antidemocratiche. L'obiettivo dovrebbe essere quello di democratizzarle, di ristrutturarne la gestione in modo nuovo. Un'industria senza padroni, un'istruzione senza docenti, ad esempio. Occupare l'università è giustissimo, ma per fare cosa? Per continuare la didattica, per rivoluzionarla, per ri-organizzarla creativamente, per sperimentare concretamente un'altra università, piuttosto che per cercare a tutti i costi una scena su cui rappresentare il dissenso. Il dissenso non ha bisogno di essere rappresentato, esso va realizzato in forma, solo così può farsi esperienza e generare teoria. Poi la legge privatizza l'università, ma l'esperienza, fino allora temporanea, dell'occupazione si propone come alternativa permanente, nella sua acquisita capacità di organizzarsi fuori dallo Stato, oltre esso. Se non esiste un'altra università, non si può sostituire la vecchia e non si può vincere.

Marchionne ricatta Pomigliano, poi Mirafiori, poi gli altri, con lo spauracchio della migrazione produttiva. Bisogna giungere allora al punto in cui si sia in grado di rispondere: «bene, signor Marchionne, si accomodi. Noi prendiamo la produzione in mano e la riorganizziamo, senza il suo consenso, senza quello del sindacato, suo emissario. Poniamo in essere un altro modo di gestione dell'industria». La necessità del fare mi costringerà a organizzare l'attività, mi

imporrà una disciplina, ma questa disciplina non deve venire dall'esterno, sarà un'auto-disciplina, stabilita democraticamente da chi lavora, priva di gerarchia fissa.

Il mito dell'impossibilità di fare alcunché senza controllo esterno è molto potente, ma è un mito. In fondo tutti lo sappiamo.

Se devo fare una partita a calcetto e non c'è arbitro, la partita si fa ugualmente. I giocatori si disciplinano da soli. Siamo cresciuti a partite senza arbitro. Il gioco è in generale fuori controllo esterno, allora i bambini ci insegnano che si può.

Se devo affrontare un evento imprevisto, magari catastrofico, non aspetto la protezione civile prima di fare alcunché.

In città purtroppo non si conoscono alcune pratiche ricorrenti della civiltà contadina, ma fuori città sì, ancora per un po'. Quando si vendemmia, ad esempio, i contadini organizzano insieme e a rotazione il calendario delle vendemmie vicine, in modo da assicurare la presenza di mano d'opera moltiplicata a turno su un campo di vendemmia alla volta, per sbrigare tutto in una giornata, mediante un lavoro collettivo. Funziona a perfezione e non c'è nessuno che comanda.

Le città medioevali non conoscevano urbanisti e muratori professionisti, se le costruivano i contadini stessi con le loro braccia, secondo un disegno comune. Le città medioevali erano pianificate. Oggi l'urbanistica vive della sua frustrazione.

L'uomo vuole essere guidato. No! L'uomo è stato abituato ad esserlo.

«Se lo Stato è una forma possibile di comunità politica, non ne è però la forma necessaria. Ciò vuol dire riconoscere che sono esistite, che esistono, che possono esistere comunità politiche diverse dallo Stato e che non trovano il loro compimento, la loro perfezione, nello Stato. Comunità politiche a-statali o antistatali. In effetti sono concepibili forme di comunità politiche che si costituiscono contro lo Stato, contro la creazione di un potere separato²¹».

Fare pratica. Siamo costretti a prendere in mano la situazione, come dovettero fare gli operai di Parigi nel 1871, per porre fine allo sfacelo. Tanto più si pone la questione del fare in un'epoca in cui il capitale piuttosto che produrre vuole guadagnare, piuttosto che sporcarsi le mani con la società e i suoi problemi, vuole realizzare rendita pura. Il capitalista moderno non si sente «produttore» ma «speculatore». La finanza è il suo nuovo orizzonte, la produzione dà solo grattacapi, dato che non si può produrre da soli, comodamente, come si fa per giocare in borsa, giocare con i soldi (degli altri).

C'è proprio molto da fare, anche solo per aggiustare,

²⁰ Ibidem, pag. 21.

²¹ Ibidem, pag. 28.

per mantenere, tutto ciò di cui il Capitale si infischia sempre più alla grande. Mentre l'accumulazione privata cresce al punto di superare le economie di Stato, il mondo va a rotoli. È evidente che l'accumulazione è del tutto estranea ai fini umani.

Cosa sostituirà i partiti? Dal partito-stato al partito a-statuale

Se la politica impara a concepirsi fuori dallo Stato essa abbandona la cornice istituzionale e quindi la tradizionale forma partitica degli interessi di classe, processo tra l'altro in corso, per altre ragioni. Il partito ha il compito primario di educare i suoi membri alla capacità di guidare la società. Lo Stato educa ad essere guidati, il partito deve educare, tutti indistintamente, a guidare. Deve essere promotore del passaggio dall'assoggettamento politico della massa, alla piena soggettività storica. La parola partito ha senso solo se esso diventa il luogo in cui la massa impara ad organizzare la sua presenza nella storia come soggetto politico. Il partito per fare questo doveva essere, gramscianamente, una vera e propria scuola, siccome non lo è mai stato, ha fatto il suo tempo di partito-stato. Ma se l'identità di una molteplicità è impossibile da rappresentare essa deve essere realizzata secondo le regole di un'azione senza volto. I processi storici effettivamente importanti sono stati sempre il risultato di un'azione storica delle masse, del popolo. Ma dire «popolo» significa negare il ruolo dell'identità, al di là della strumentalizzazione da parte di alcune personalità erette a simbolo di un momento storico. È sempre il popolo ad agire.

«Per tre volte [nel 1792, nel 1848 e nel 1870] il proletariato francese ha fatto la repubblica di cui gli altri si sono impadroniti, adesso è maturo per la sua repubblica²²».

Quell'adesso è in essere da 140 anni.

Superare la «forma partito» non vuol dire negare la necessità dell'organizzazione, ma semplicemente pensare l'organizzazione secondo forme indipendenti dall'autorità statale e di conseguenza indipendenti dalla personificazione (rappresentata), dalla riduzione del molteplice all'uno. Solo ciò che avviene fuori dallo Stato può essere irriducibile ad esso.

Si pensi alla burocrazia. I partiti politici, che vogliano essere democratici pensano ancora oggi che la massima espressione di democraticità sia il congresso, cioè la riproduzione di forme parlamentari all'interno del partito, con elezioni di dirigenti una volta ogni paio d'anni, quando va bene. Così facendo sottomettono l'azione del partito ai tempi burocratici, impossibili, di una democrazia rappresentata. Che fine hanno fatto i principi della revocabilità in qualsiasi momento e della identica condizione fra membri, tutti elettori

ed eleggibili? Non erano i rappresentanti a dover controllare i rappresentanti? È credibile un partito di classe che propina un nuovo Stato all'esterno mentre applica il vecchio Stato al suo interno? C'è troppa puzza di muffa in tutto questo. Si entra in un partito per la voglia di fare, se ne esce convinti che è tutto inutile. I partiti come le altre istituzioni statali, insegnano ad aspettare, a differire, a sottostare, sono il buco nero della politica. Castrano l'espressione e il coinvolgimento, spingono a fare «carriera» politica, respingono i non politici, respingono i lavoratori. Annullano la politica al di fuori della «carriera». E sempre abbiamo politici di professione da una parte, non-politici dall'altra: separazione. I politici perseguono fini individuali, i non-politici eleggono a fede la sfiducia.

Come si pensa allora ad un'organizzazione che attiri invece di respingere? Che catalizzi i movimenti che sorgono nella società dandogli spazio di espressione attiva? Come è possibile che nessun partito sappia concepirsi al di là di un leader carismatico ed ad una struttura gerarchica? E che sappia interrogarsi sulle possibilità di stare ai tempi degli eventi, senza pretendere che gli eventi stiano ai tempi burocratici? Perché è derisorio pensare che un'organizzazione politica possa realizzare una piena trasparenza del proprio coordinamento sul territorio sfruttando le nuove tecnologie di connessione? Tutti a declamare le caratteristiche strumentali della tecnologia ma nessuno a farne reale strumento organizzativo. Internet, nell'utilizzo che se ne fa, è solo una vetrina in più, monodirezionale quanto un canale televisivo. Le possibilità (rizomatiche) della rete, sono una potenzialità, non un automatismo. Un mezzo a rete può sempre riprodurre al suo interno una struttura ad albero, che nega relazioni fra tutti i nodi, appropriandosi la circolazione delle informazioni. È normale che un'organizzazione politica non senta inadeguato ai tempi, il rimanere laterale all'utilizzo di internet, senza pensare ad un suo diverso uso possibile? Quando la rete si fa capillare, la politica ne resta fuori. Paura dell'incontrollabilità della democrazia? Questa resistenza all'apertura non rende stucchevoli le critiche all'informazione di Stato pensate al di fuori di un modo diverso di fare informazione? Tutto questo parlare accanto alle cose non serve solo a separare costantemente teoria (ideologica) e pratica politica? Una politica è credibile nel fare, ma siamo ancora nell'epoca del dire e del proclamare. Bisogna passare dalla lotta «contro» alla lotta «per».

Per nuove tecnologie di connessione dovrebbe intendersi anche il tentativo, apparentemente paradossale, di ripensare lo spettacolo e la comunicazione al di fuori della rappresentazione, ad

²² Badiou. *cit.*, pag. 65.

²³ *Ibidem*, pag. 28.

esempio.

«Negli anni settanta, dopo l'esperimento di Tele Biella, prima tv via cavo (chiusa), le piccole televisioni via etere che pullularono per anni, e che adesso sono drasticamente regolate e ridotte, pullulavano a loro volta di individui che facevano televisione di grado zero. [...] Non c'è stata mai l'apertura di una linea continua e, di fatto, non c'è mai stato neanche nulla di simile a una Tele Alice, una televisione aperta dove inserirti continuamente. [...] ci rendiamo conto di quanto sia arretrata la televisione rispetto a se stessa [...]; adesso la televisione dovrebbe solo disfarsi, già in questo momento – ora, qui – sparire²³».

Ripensare la comunicazione, fuori dalla rappresentazione di Stato, implicherebbe un impegno attivo ed alternativo delle energie sociali e coinvolgerebbe tutto il discorso sull'utilizzo sociale del media intesi in senso lato (televisioni libere, radio libere, dove potersi inserire costantemente, stampa autoprodotta, internet e reti come possibilità di coordinamento territoriale e fra lotte), volto a disarticolare il controllo dall'alto che opprime la comunicazione attuale. Diventa necessario riconquistare l'aria come mezzo, altro che l'attuale umiliazione quotidiana di talenti allo sbaraglio nelle televisioni private e di Stato.

Prima di far deflagare un vecchio ponte bisogna costruirne accanto un altro nuovo e non c'è motivo per non partire subito a progettarlo.

Allora se la politica non si dà una democrazia attiva in permanenza come strumento di organizzazione, è impossibile sia praticare qualsiasi alternativa che fare esperienza costruttiva, per giungere a porre in atto dualismi di potere in ogni campo. Senza dualismi in atto le lotte non possono vincere. Non c'è luogo della politica al di fuori della democrazia.

La democrazia è il fuori della rappresentazione.

GENNAIO 2011

(La bibliografia di riferimento all'articolo è consultabile online sul sito www.cittafuture.org)

²⁴ Enrico Ghezzi, *Il mezzo è l'aria*, Bompiani, Milano 1997, pagg. 56 e 57.

Ma quale crisi? L'economia della truffa

Massimo Ammendola

«L'economia non è una scienza, ma un vano tentativo di narrare la psicologia» (Alfred Marshall).

«Sono due storie, la storia ufficiale, menzognera, che ci viene insegnata, la storia ad usum delphini, e poi la storia segreta, dove si trovano le vere cause degli avvenimenti, una storia vergognosa» (Honoré de Balzac).

«Dedicato agli alberi, a chi cerca di divertirsi senza sapere che qualcuno ha rubato la gioia» (Adriano Casassa, *Il gioco estremo*)

Una semplice domanda: dove sono finiti i soldi "bruciati"?

«Bruciati 200 miliardi nelle borse»: uno dei titoli di giornale o telegiornale tipici dei giorni neri della crisi economica. Ma che significa bruciati? Sono stati carbonizzati? Oppure anche per l'economia vale il famoso principio di Lavoisier, «Nulla si crea e nulla si distrugge»? Quando una borsa crolla, non ci guadagna nessuno?

Da questi dubbi è partita la mia ricerca, da ignorante in materia, sulla crisi economica, le bolle e le speculazioni.

La mia ipotesi? La crisi è stata ed è occasione di creazione di ricchezza per pochissimi, ovvero è stata proprio creata ad arte. Ringrazio, per avermi fatto venire i primi dubbi, e per avermi indirizzato e supportato, l'eco-nomista e scrittore Adriano Casassa (autore del romanzo *Il gioco estremo*, Fanucci), apparso negli scorsi anni sugli schermi televisivi italiani, al Chiambretti Night.

Secondo Casassa, siamo immersi in un sistema economico che è fondato sul nulla, che crea il denaro dal nulla. Viviamo in un'epoca di falsa prosperità; una ricchezza derivata dalla produzione di carta moneta non necessariamente vincolata alla creazione di ricchezza reale: le borse mondiali capitalizzano 10 volte il pil del mondo.

Le banche e le assicurazioni, che in sostanza sono gli attori del mercato finanziario e quindi il mercato stesso, hanno creato la crisi del 2008.

Hanno venduto piombo dipinto di oro, pagato bonus miliardari ai manager che le avevano guidate abilmente verso bancarotte volute e programmate, accumulato montagne di denaro nei paradisi fiscali. Alla fine, quando la truffa è venuta a galla, si sono

dichiarate fallite.

Dato che il sistema economico attuale non può funzionare senza le banche, tutti i governi del mondo sono intervenuti per rifinanziarle. Così "i ladri", oltre ad avere il bottino al sicuro in qualche banca di Hong Kong, sono stati rifinanziati dai governi con migliaia di miliardi prestati a tasso zero.

Ora a soli due anni dalla più grande truffa globale mai orchestrata, le stesse banche, ovvero il mercato finanziario, questa entità surreale che si assume per definizione sia impersonale e regolata da un meccanismo invisibile e perfetto, dichiara che la Grecia prima, e l'Irlanda poi, non sono paesi sani e quindi esige dal governo greco e da quello irlandese, interessi da capogiro.

In sostanza i ladri, rifinanziati dai governi a tasso zero, adesso chiedono tassi da usura a chi li rifinanzia, dopo che avevano depredato la liquidità del sistema finanziario mondiale.

Oltre il danno la beffa.

È il capitalismo dei profitti privati e delle perdite pubbliche: speculo con il denaro degli altri, e se mi va bene intasco tutti i profitti. Quando va male (e si può anche farla andare male di proposito, guadagnandoci), la ripercussione sociale potrebbe essere così pesante che il governo sarà costretto a ripianare i miei debiti. È così assurdo ciò che afferma Casassa? Pare proprio di no.

Lo scopo delle crisi: potere e profitto

Le élite finanziarie hanno architettato l'ultima crisi economica per consolidare potere e capitalizzare profitti sulla pelle di miliardi di individui, e per poi chiedere ed ottenere finanche una solidale distribuzione delle perdite a carico dei cosiddetti contribuenti, i quali, in quanto tali, non si sogneranno mai di rivendicare una solidale redistribuzione dei guadagni.

Sfruttando da padroni il mercato fino all'osso, illegalmente e con la compiacenza dei governi, costoro mirano ad esaurire qualsivoglia produttiva vitalità dei mercati sino alla più completa sterilità degli stessi.

Lo sfruttamento dei mercati avviene spesso attraverso le cosiddette "branch", che vengono create per raggiungere determinati obiettivi, fino all'esaurimento. Quando il mercato è divenuto ormai sterile viene chiusa la filiale creata per tale scopo, gli utili vengono incassati dalla casa madre attraverso un giro di scatole cinesi, mentre le perdite restano a nome della branch che ha dichiarato il fallimento. Vediamo come è accaduto: importanti banche d'affari, Citigroup, Bear Stearns, Lehman Brothers e Merrill Lynch, tanto per citarne solo qualcuna, hanno fatto un triste epilogo. La Lehman è fallita e ha chiesto l'amministrazione controllata, la Merrill Lynch è invece stata salvata, o per meglio dire, acquistata dalla Bank of America.

¹ Marcello Pamio, *Crack bancari: crisi del Sistema o fallimento controllato?*, 19 settembre 2008, http://www.disinformazione.it/crack_bancari.htm

Come riporta Marcello Pamio¹, Richard Fuld, il padre-padrone della Lehman (era la quarta banca d'affari statunitense) è uscito da questo crack in piedi: dal 1993 fino al 2007 ha conseguito tra stipendi, bonus, stock options, la meravigliosa cifra di 466 milioni di dollari. Oltre alla buona uscita di 22 milioni di dollari, maturata prima del fallimento bancario. Ovvero dopo che ha creato un buco nero di oltre 639 miliardi di dollari, il maggiore crac della storia economica americana (oltre dieci volte il già gigantesco buco della Enron, 63,4 miliardi).

Dall'altra parte Stanley O'Neal, ex numero uno di Merrill Lynch, lascia il suo prestigioso ufficio con una pensione da 161 milioni di dollari, e questo dopo aver creato una voragine da 40 miliardi di dollari.

Il mega boss della Citigroup, Chuck Prince, si è intascato invece 68 milioni di dollari, e l'ex presidente di Bear Stearns, Jimmy Cayne, "solo" 60 milioni di dollari.

La cosa interessante è che ciò si ripete ogni qualvolta un'azienda crolla e/o fallisce: i manager escono sempre a testa alta e con le tasche piene di denaro. Denaro dei contribuenti.

Le banche che chiudono i battenti sono il segnale di manovre occulte da parte di coloro che operano dietro le quinte. «Questo "fallimento controllato" però non riguarda i grossi Imperi che stanno dietro le quinte, ma le "Branch", cioè i rami collegati, che come in botanica si possono potare quando diventano marci e inutili».

Basta osservare chi c'è dietro i principali azionisti di Lehman Brothers e di Merrill Lynch: figurano molte società che sono riconducibili a quei due gruppi che controllano realmente l'economia planetaria: il ramo statunitense dei Rockefeller e quello europeo dei Rothschild. Le due ali dello stesso avvoltoio, che controllano anche una parte importante degli organi d'informazione del mondo, che lavora ad una programmata disinformazione dell'opinione pubblica.

L'intero andamento del mercato è stato quindi falsato tecnicamente, attraverso il crollo delle azioni delle banche fallite, ovvero attraverso manovre speculative ribassiste. Così come erano state pompate verso il rialzo negli anni passati, per coprire le enormi voragini nascoste.

Prove tecniche dell'ultima crisi, ad esempio, sono state eseguite nel 1997, quando fu creata un'emorragia finanziaria improvvisa colpendo la Thailandia e le altre economie asiatiche emergenti: mentre le più grandi banche mondiali consigliavano d'investire nelle Tigri Asiatiche, alcuni grossi speculatori già iniziavano a vendere; il mercato crollò, spinto sempre più al ribasso, provocando perdite spaventose in tutto il mondo. Fino a quando chi aveva fatto crollare il mercato non ricoprì le azioni a prezzi ridicoli,

generando enormi plusvalenze.

I profitti della crisi

Inizia a esser più chiaro dov'è finito il denaro "bruciato"? Finisce di certo in mano a qualcuno. Anche se non tutto, perché quando un mercato azionario soffre di un ribasso, ad esempio del 40%, quest'ultimo è il valore patrimoniale perduto, ma non rappresenta il denaro realmente scambiato. Ma anche se non tutto, comunque una buona parte di quei soldi "bruciati" in un ribasso, sono intascati da qualcuno che sta alla punta della piramide. Man mano che le borse crollano, qualcuno vede aumentare seriamente i suoi profitti. Al termine di una bolla speculativa, «i saldi finali di liquidità si concentrano nelle mani di una percentuale molto piccola della popolazione. Nel caso della bolla immobiliare e della crisi dei sub-prime, è chiaro che il denaro è finito nelle mani di coloro che sono entrati nel settore immobiliare e ne sono usciti in tempo. Ne hanno raccolto anche, sotto forma di profitti, le imprese che in tutti questi anni hanno tratto vantaggio dalla forte domanda finanziata attraverso il credito»². E ciò significa che le banche e i grossi finanziari sono entrati e usciti dalla bolla nei tempi giusti per arricchirsi, hanno prima scommesso sul crollo, assicurandosi, e poi l'hanno fatta scoppiare. Si succhia un settore, poi se ne esce. È davvero come se le banche non fossero fallite, hanno semplicemente esaurito la loro funzione.

Mentre la crisi economica sta imperversando in maniera sempre più drammatica in tutto l'Occidente, tra imprese che chiudono o delocalizzano, disoccupazione che sale a ritmo forsennato, diritti che si vaporizzano, un po' dappertutto s'impongono altri sacrifici ai lavoratori, ai pensionati, ai giovani.

Eppure c'è anche un'altra faccia della medaglia, quella delle grandi multinazionali e delle grandi banche, a beneficio delle quali è stata costruita l'intera operazione, che riescono a decidere la soglia della sostenibilità economica per le piccole e medie imprese e per interi popoli, avendo le dimensioni e le risorse per fronteggiare o addirittura a causare una crisi, se questa può tradursi in un'opportunità per conquistare un mercato o sbaragliare dei concorrenti.

Come sottolinea Marco Cedolin: «dai dati dello studio annuale di Mediobanca-R&S, che prende in esame 374 multinazionali (17 delle quali italiane) per quanto concerne il primo trimestre 2010, si apprende che il fatturato medio è cresciuto ben del 22% e l'utile netto (udite udite) perfino del 210%. A trainare questa entusiasmante crescita, l'escalation del settore energetico, ma anche gli ottimi profitti dei settori auto, pneumatici e cavi, chimica-farmacia e utilities»³.

Tra le conseguenze della "crisi", c'è quindi l'incremento dell'utile netto delle multinazionali, ottenuto in larga

² Fernando Trias De Bes, *L'uomo che scambiò la sua casa con un tulipano*, Etas, Milano 2009; si consiglia il racconto dello stesso autore il racconto *Il venditore di tempo*, Sperling & Kupfer, Torino 2006.

parte attraverso licenziamenti, delocalizzazioni ed annientamento del mondo del lavoro, superiore di dieci volte a quello del fatturato. «Un dato che dimostra inequivocabilmente le ragioni di un cataclisma presentato come “accidentale”, ma in realtà studiato scientemente, per trasformare magicamente il dramma di molti nel bengodi di pochi».

Grazie a questo crack finanziario globale, la “cupola” finanziaria avrà in mano non solo materie prime e beni materiali come terreni, oro, diamanti, petrolio, ma anche risorse primarie, come acqua e energia elettrica, data la continua spinta alla privatizzazione che li sta favorendo, concentrando nelle loro mani il controllo globale delle risorse.

L'arte di costoro è proprio quella di appropriarsi di grandi ricchezze e poi nascondersi nell'anonimato, infiltrandosi tra le masse di diseredati e facendo di tutto per confondere le idee a quei pochi che cercano di vederci un po' più chiaro.

Le bolle speculative sfruttano l'irrazionalità e l'avidità delle masse, la voglia di arricchirsi, di emulare i ricchi. Pur di arricchirsi senza fatica, ognuno di noi sarebbe pronto a tutto: ce lo conferma la bolla più assurda di tutti i tempi, la prima grande bolla speculativa della storia, quella dei tulipani, nel 1600, in Olanda, che funge da modello per tutte le bolle successive. Per colpa della speculazione sui bulbi, diventati uno status symbol, un oggetto di tendenza, il prezzo salì al punto che ci si poteva comprare una casa col valore di un unico bulbo. Poi il mercato crollò. Il prezzo dei bulbi tornò al suo valore. E la gente perse tutto.

Le bolle sono create dai megaspeculatori. Affinché possa nascere una bolla speculativa, sono necessari: denaro abbondante (con facile accesso al credito), avidità sfrenata, e un oggetto del desiderio, che sia considerato di sicuro valore, da mettere al centro dell'attenzione, e su cui si ripongono aspettative generalizzate di ulteriori aumenti, come il mattone per la crisi dei mutui sub-prime. Successe per i titoli di borsa, che poi portarono alla crisi del '29; è successo per Internet, durante la bolla della New Economy; così come è successo ancora più indietro nel tempo: in Olanda, per i tulipani, nel 1600, in Gran Bretagna, per la Compagnia dei Mari del Sud. Tutti questi oggetti del desiderio (fiori, società, internet...), hanno avuto a che vedere con un'idea di glamour, di attraente, di nuovo, erano parte dell'immaginario collettivo, e sono stati scelti per poter attecchire presto e bene nella gamma dei desiderata. L'interesse sale, ed ecco che arrivano i polli da spennare, i piccoli-medi investitori. Quando si è raschiato abbastanza denaro, si lascia esplodere la bolla.

Insomma, il controllo dell'informazione, la manipolazione e la sofisticazione sono fondamentali. Una delle prossime bolle? Potrebbe essere quella

delle carte di credito, oppure quella riguardante la cosiddetta rivoluzione verde. Il capitalismo ha capito benissimo quanti soldi si possono fare ripulendosi un po' la faccia, affermando d'esser eco-friendly, ed investendo denaro nelle tecnologie verdi. E hanno trovato pure il volto adatto per questa campagna pubblicitaria: Barack Obama⁴.

Il capitalismo mutante

Il capitalismo non invecchia, ma cambia volto, evolve, si rifà il trucco, si riorganizza. Dove ha esaurito le speculazioni, taglia, fa fallire, elimina. E crea nuove speculazioni, nuove bolle.

Il capitalismo è fatto da uomini. E a capo di questo sistema ce ne sono pochi che sanno però benissimo come moltiplicare ancora e ancora i loro già infiniti profitti.

Questa crisi non è stata un elemento eccezionale, ma programmato. Al contrario della produzione industriale del capitalismo, che è totalmente anarchica (sovraproduce, senza pianificare), qui ci troviamo davanti a una gestione controllata del mercato finanziario, che è ormai realtà.

Questa crisi è voluta, perché permette di speculare, rastrellare i risparmi dei piccoli e medi risparmiatori, ridurre gli stipendi, aumentare le privatizzazioni, e in ultima istanza, i profitti. È un momento di riorganizzazione del sistema capitalistico.

Questa crisi è stata pianificata.

Crisi economica significa insoddisfazione sociale e politica, caos e violenza, significa maggiore possibilità di repressione e controllo sociale.

Non è più possibile credere all'intrinseca incertezza dei mercati finanziari.

Prima, ad esempio, non esistevano i derivati: non potevi scommettere apertamente sul crollo di un mercato, una moneta, una società. Oggi è possibile, grazie ai complicati prodotti finanziari creati ad hoc. E ciò rende ancora più manipolabili e incerti i mercati: chi ha investito grossissime cifre nel crollo di qualche società, può tranquillamente lavorare nell'ombra e far circolare informazioni, anche false, al fine di raggiungere il proprio obiettivo.

Se si pensa che ancora oggi le borse oscillino grazie alle idee o agli umori degli operatori di borsa, si ha una visione romantica del mondo finanziario. Sovente sui mercati le previsioni avverano se stesse, perché in essi agiscono persone sempre attente agli “umori” degli altri. E che hanno quantità di denaro tali da poter provocare l'avverarsi delle previsioni, o del loro contrario: effettivamente siamo davanti a delle frodi.

Esiste una classe di speculatori di altissimo livello che manipolano il mercato, quelli alla punta della piramide: banche e manager di fondi d'investimento, che hanno in mano cifre enormi. Possono anche

³ Marco Cedolin, *I profitti della crisi*, http://ilcorrosivo.blogspot.com/2010/07/i-profitti-della-crisi_06.html

⁴ http://www.lifegate.it/it/eco/people/essere/protagonisti/barack_obama_e_l_energia_pulita_una_breve_rassegna_stampa.html

non farlo direttamente, ma attraverso le cosiddette «società-veicolo», non figuranti nei bilanci, attraverso le quali si effettuano le operazioni più “spinose”.

La finanza degli ultimi vent'anni è un qualcosa di distante dai fondamenti dell'analisi economica che si dava per scontata, come afferma John Kenneth Galbraith⁵: oggi si è affermata passo dopo passo una perversa economia della truffa, legalizzata e formalmente accettata. Per l'economista americano, ci troviamo davanti a pochi mentitori spudorati, circondati da un mare di ingenui e parzialmente innocentiportatori d'acqua. I mentitori sono i presidenti e amministratori delegati diventati super-ricchi, che portano avanti un deliberato disegno truffaldino. Ma è anche e soprattutto, una deformazione della realtà che all'inizio viene deliberatamente perseguita, ma che in seguito si autoalimenta: «Nella vita reale a comandare non è la realtà; sono la moda del momento e l'interesse pecuniario». Uno dei grossi problemi è l'influsso che la moda (truffaldina) ha sui cittadini-consumatori che posseggono un patrimonio finanziario, un gregge che segue irrazionalmente i dettami dei “pastori” per stessa avidità ed invidia, per la voglia di poter guadagnare in maniera facile. Così si lasciano agire liberamente i “pastori”, e inoltre gli si offre i propri risparmi, che loro utilizzano per poter “giocare”, per fare le loro scommesse. «L'uomo è un essere profondamente gregario. Isolarsi dal gruppo genera insicurezza e timore. La gente preferisce piangere accompagnata che ridere da sola. Chi si mette ad operare nei mercati speculativi, che lo faccia per speculare o meno, crede (o vuole credere) che il gregge sia guidato da un saggio pastore». E, dato per assodato dallo stesso Trias De Bes che «le masse non pensano, si limitano a seguire la direzione del gregge», è evidente che il gregge, composto dai piccoli-medi investitori, è guidato quindi da una banda di demoni senza scrupoli.

Derivati & C.: il racket delle agenzie di rating

Il mercato e i suoi strumenti sono cambiati. Oggi nell'arco di pochi secondi è possibile fare crollare una borsa o trascinare una moneta in un vortice ribassista. Strumenti finanziari altamente speculativi sono usati in modo massiccio sul debito degli stati, investendo

sulla loro bancarotta.

Centrale il ruolo delle agenzie di rating: le principali sono le americane Standard & Poors, Moody's, e Fitch, che valutano imprese e titoli obbligazionari (con una valutazione che va da AAA a D), e non sono indipendenti, dato sono entità private, strutturate come società per azioni (e sono quindi sottoposte al principio del massimo profitto possibile), effettuando le loro valutazioni a pagamento (con un potenziale conflitto d'interessi, a volte anche quando non è richiesto). Basti pensare che, secondo un monitoraggio effettuato dall'Adusbef (Associazione difesa consumatori ed utenti bancari, finanziari ed assicurativi) su 1000 report delle agenzie di rating, ovvero consigli per gli acquisti e/o vendite, sono risultati errati nel 91% dei casi, mettendo così a repentaglio i risparmi dei risparmiatori, ma permettendo a chi invece è a conoscenza delle giuste informazioni, di poter speculare e guadagnare⁶. E le agenzie di rating, hanno partecipazioni dirette, anche attraverso i membri dei loro consigli direttivi, nelle più grandi corporations e banche internazionali, anche nelle banche coinvolte nelle operazioni di finanza derivata, cioè le speculazioni responsabili delle bolle speculative e dell'attuale crisi finanziaria⁷. Sono quindi una struttura organizzata delle principali banche del pianeta, le stesse che controllano il sistema finanziario e debitorio delle nazioni e dell'economia privata e pubblica.

Tra i prodotti finanziari utilizzati per manipolare il mercato, uno dei più utilizzati è il derivato, una seconda scommessa su un prodotto precedente: ovvero quando possiedi un fondo e un'opzione su quel fondo, e l'opzione su quel fondo ti consente il privilegio (non l'obbligo), di comprare o vendere. Il prezzo del derivato, si basa sul prezzo di qualcos'altro, è una sorta di complicata equazione di secondo grado. E si può fare un derivato su tutto. E si scommette su tutto, Wall Street è davvero un enorme casinò. E i derivati in circolazione, a metà 2008, ammontavano a 765 trilioni di dollari, pari 14 volte il pil del mondo, stando al loro valore nominale. Tuttavia, essendo soggetti a una regolazione blanda, in quanto considerati contratti tra privati, non è possibile stabilirne né l'esatto ammontare, né quanti di essi siano effettivamente gestiti da investitori istituzionali. Formano un mercato

⁵ John Kenneth Galbraith, *L'economia della truffa*, BUR Rizzoli, 2004 Milano.

⁶ Elio Lannutti, *Bankster, Molto peggio di Al Capone i vampiri di Wall Street e Piazza Affari*, Editori Riuniti, Roma 2010.

⁷ Standard & Poor's, è sussidiaria della multinazionale McGraw-Hill Companies, colosso delle comunicazioni, editoria, costruzioni, e presente in quasi tutti i settori economici. Il presidente, Harold McGraw III, è membro dei consigli d'amministrazioni della United Technology (armamenti) e della Conoco Phillips (energia e petrolio). Gli altri membri del boards della McGraw-Hill sono rappresentanti di alto rango della banca Citigroup, della Henry Schroder Bank, della Coca Cola, della Credit Union del FMI-World Bank, della British Petroleum, dell'assicurazione State Farm Insurance Company, della Helmyck & Payne (petrolio), della Eli Lilly (farmaceutica). Così come per Standard & Poor's, per quanto riguarda le altre due principali agenzie di rating, il discorso è lo stesso (si veda Lannutti, cit., pp. 35-38 e successive): anche nei loro consigli d'amministrazione siede il gotha della finanza mondiale, che praticamente può decidere anche le azioni delle agenzie di rating stesse, che valutano imprese e titoli obbligazionari, decidendo quindi il loro destino, con conseguenze pesantissime sull'andamento dell'economia, che viene praticamente pilotato.

ombra.

Nelle mani di spregiudicati speculatori questi strumenti possono diventare dei formidabili mezzi per far soldi.

Immaginiamo di essere a conoscenza di un evento che, il giorno seguente, farà crollare i mercati finanziari ed andrà a colpire alcune società in modo particolare. Come possiamo sfruttare questa informazione per fare quanti più soldi possibile, speculando sul disastro imminente?

Possiamo utilizzare i Credit Default Swap, un particolare tipo di derivati: sono un'assicurazione contro il default, ovvero contro l'atto di non riuscire a pagare il dovuto, cioè quando non si riesce a far fronte ai propri debiti. La loro caratteristica criminogena sta nel fatto di poter esser contratti anche su titoli che non si possiedono.

Immaginiamo che io potessi assicurare casa vostra contro gli incendi, e non solo con una polizza, ma con dieci polizze. Diventerei il più interessato a mandare a fuoco casa vostra! Perché voi avreste il danno ed io incasserei 10 volte il valore di casa vostra.

E questo accade anche con gli Stati!

Dato che i Cds vengono calcolati sulla base del rischio di default, basti ipotizzare che, conoscendo un paese critico, in un'apparente situazione economica e politica di calma, come ad esempio la Grecia, cominci ad acquistare Cds sui titoli greci. Mi costano poco perché non risultano ancora dei problemi evidenti.

Poi rendo pubblico che il debito greco è insostenibile, come realmente è, attraverso voci di corridoio, attraverso gli organi di stampa, attraverso le agenzie di rating.

Gli occhi vengono puntati sulla Grecia, e coloro che possiedono titoli greci cercano di venderli, ma non trovano compratori. Ecco che si infiamma la questione: il rischio che nessuno più comperi i titoli greci cresce e con esso la valutazione dei Cds su di essi.

Chi ha titoli cerca di "assicurarsi" contro il default, ed allora io vendo quei Cds che avevo acquistato a poco prezzo, ad un valore molto più alto.

Se poi la Grecia va effettivamente o no in default non interessa, il guadagno (enorme) l'ho portato a casa.

Il sistema dei derivati e dei future, privo di controllo e limite, diventa così una macchina per distruggere. Infatti i più grossi guadagni si ottengono quando la quotazione di un'azione aumenta o diminuisce notevolmente, in generale è difficilissimo che un'azione guadagni grosse cifre (100 euro, o 100 dollari, ad esempio) in pochi giorni. Simili sobbalzi spaventosi del listino sono invece frequenti quando un'azione crolla. Quindi se il mio gioco è guadagnare al di là di ogni sogno più smodato sarà probabile che io spero nei crolli, e se sono un bastardo che manipola il mercato gestendo informazioni riservate

(vere o false che siano), cercherò di usare il mio potere di manipolazione per distruggere un'azienda piuttosto che per farne schizzare in alto la quotazione. Distruggere è più facile che costruire, diffondere il panico è meno costoso che diffondere l'ottimismo.

E l'esempio principe è ciò che sta accadendo con l'euro, che è da tempo sotto attacco (speculativo): con i Credit swap, questi contratti con cui ci si assicura anche dal rischio di fallimento di un'emittente di titoli, si contribuisce a mandare a picco la stabilità dell'euro, minando la stabilità economica europea, provocando una golosa crisi finanziaria che indebolisca un'alleanza monetaria recente e ancora debole.

Un'inchiesta del New York Times ha rivelato come la Grecia, supportata da Goldman Sachs ed altre banche d'affari di Wall Street, abbia mascherato i propri conti pubblici attraverso meccanismi di trading finanziario, aggirando il Patto di Stabilità europeo. Gli stessi metodi utilizzati da Wall Street per creare la bolla speculativa dei mutui sub-prime, sono stati replicati con le finanze pubbliche della Grecia e di altri paesi europei, Italia inclusa.

Per entrare nel Trattato di Maastricht, Italia e Grecia, in particolare, tagliarono i loro deficit con l'uso dei derivati, che non appaiono ufficialmente nei bilanci.

E le stesse agenzie di rating, che hanno aiutato a occultare i deficit ai paesi europei, hanno poi speculato e fatto speculare sugli stessi: nel momento in cui declassano il rating della Grecia o dell'Irlanda, si tratta di una chiara manovra speculativa, essendo in combutta con le banche d'affari.

Un caso scuola di attacco speculativo, orchestrato dalle agenzie di rating? Contro l'Italia, nella primavera 2010: l'agenzia Moody's, tra il 6 e il 7 maggio ha fatto girare due notizie totalmente diverse. Il 6, alle 11.47, le agenzie di stampa titolavano: «Crisi: Moody's, banche a rischio in Italia e altri quattro paesi». Il 7, alle 9.35, invece, titolavano: «Crisi: Moody's, Italia non è più tra i paesi a rischio». In poco più di 24 ore, però, si è registrata una discesa in picchiata di tutti i titoli bancari. È stata praticamente diffusa una notizia non vera, provocando una reazione da parte di potenziali speculatori, come ammise lo stesso ministro degli Affari esteri, Franco Frattini⁸. Le agenzie di rating e i loro compari, insomma, oltre ad aver generato crisi sistemiche, si continuano ad arricchire grazie ai rialzi e ribassi immotivati, o meglio, provocati, dalle loro manovre.

Ai primi di marzo 2010, è addirittura il Wall Street Journal che scrive che le maggiori banche americane e i maggiori hedge funds, i fondi d'investimento ad alto rischio, hanno sferrato un massiccio attacco all'euro: si afferma che in un summit tra questi soggetti, sia stato stilato un piano preciso: dichiarato inevitabile il dissesto greco, e quindi il crollo dell'euro, i Cds

⁸ Lannutti, *cit.*

avrebbero fruttato guadagni enormi. Ed effettivamente così è accaduto. I vertici degli hedge funds avrebbero deciso di concordare una serie di mosse per speculare al ribasso sulla moneta unica, per mettere così ancor più sotto pressione l'Europa, alle prese coi rischi di un default greco. A supporto dello scoop, il giornale sottolineava il numero di contratti futures ribassisti stipulati nella settimana successiva: circa 60.000, secondo Morgan Stanley.

Per "salvare la Grecia", tra i miliardi di Ue e Fondo Monetario Internazionale, e il programma illimitato di swap della Federal Reserve, il prezzo finale da pagare sarà sicuramente più alto del trilione di dollari. Questa ipotetica impresa di contenimento non è altro che un piano di salvataggio (l'ennesimo) per le più grandi banche del mondo. La maggior parte del debito dei PIIGS (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna) è controllato da importanti banche francesi e tedesche. Un improvviso default avrebbe messo in discussione la solvibilità di queste banche per la seconda volta in due anni. Oltre a costituire un appiglio per le banche, offre respiro ai governi in questione, che stavano sperimentando o rischiavano di sperimentare dei conflitti civili. Inoltre soccorre gli irrequieti mercati azionari. Queste sono le principali ragioni che hanno spinto verso un piano di salvataggio.

Sia il Vecchio Continente che lo stato della California arriveranno, assieme nei prossimi tre anni a dover pagare gli interessi sul loro debito corrente, più il trilione di dollari del salvataggio, e poi ripagare il debito maturato. In aggiunta è probabile che contrarranno nuovi debiti per finanziare i continui deficit di bilancio. Chi saranno gli unici a guadagnarne ancora una volta? Le banche.

Wall Street 2 – Il denaro non dorme mai: invenzione o realtà?

A volte vedere un film ci fa pensare automaticamente che stiamo guardando un'invenzione, l'idea stessa che sia un prodotto di fantasia agisce inconsciamente e non ci fa prendere totalmente sul serio ciò che accade nella pellicola. Ma a volte i produttori di Hollywood si divertono a dipingere proprio così come sono alcune delle più oscure realtà della nostra società. A tal proposito consiglio fortemente il film Wall Street 2 – Il denaro non dorme mai di Oliver Stone.

Offre uno spaccato dell'ultima crisi economica spietatamente preciso, descrivendo proprio la forte manipolabilità del mercato. A partire da quella che è una vecchia (illegale e diffusa) tattica, ovvero quella dell'uso di informazioni riservate (o false), diffuse ad arte o tenute segrete, utilizzate per sapere in anticipo quali azioni saliranno o scenderanno; ma qualcuno si spinge un po' più in là organizzando graziosi complotti allo scopo di far crollare un'azienda, dopo averle scommesso contro in borsa.

Ma Stone fa anche luce su una delle novità perverse dell'economia: guadagnare sulle perdite. Il film inizia

con il proprietario della grossa banca d'investimento Keller Zabel, che si interroga su come sia possibile che la sua società può fare tanti milioni di profitto (e ciò significa che sta andando bene, evidentemente), ma allo stesso tempo può andare male in borsa, perché magari tu stesso stai scommettendo sulle tue perdite, e ci stai guadagnando...

E in Wall Street 2, proprio la Keller Zabel (che potrebbe benissimo essere la Lehman Brothers...), subisce un'operazione truffaldina: un'altra grossa banca d'affari, la Churchill Schwartz, nell'ombra (attraverso fondi off-shore e società non collegate), scommette una fortuna sul crollo della Keller Zabel, acquistando derivati e vendendo allo scoperto (forma di speculazione ribassista, si effettua non possedendo direttamente i titoli), e nel frattempo mette in giro voci sul fatto che la Keller Zabel non se la passi troppo bene, avendo investito troppo in titoli giudicati "tossici".

Tutto questo produce il crollo del titolo "Keller Zabel".

In un vertice con tutte le maggiori banche del paese, la Keller Zabel chiede allora disperatamente di essere aiutata, ma la Churchill Schwartz nega l'aiuto necessario, nonostante tutte le banche avessero titoli tossici in bilancio, condannandola così al fallimento. La Churchill Schwartz allora si offre di ricomprare la banca in crisi a un prezzo stracciato, a 3 \$ per azione, una miseria, dato che ne costava 79 un mese prima. Risultato: una grossa banca se ne mangia un'altra a bassissimo costo. E non dimentichiamo i mega profitti prodotti dalla scommesse vinte sul crollo!

Ecco uno scenario ipotetico, quello che ci offre Stone, eppure molto simile a ciò che è accaduto realmente.

La vera storia dei mutui subprime

E cosa c'è dietro la crisi economica scoppiata nel 2006? Pare sia nata dalla crisi dei mutui americani, o almeno così ci hanno spiegato tv e giornali. Ma non fu così semplice come i mezzi d'informazione hanno voluto farci credere.

Un ottimo esempio esplicativo lo propose proprio Casassa, una sera, al Chiambretti Night, quando disse qualcosa del genere (i video di Casassa sono purtroppo spariti dalla rete): ci vogliono far credere che questa crisi sia nata dai mutui sub-prime americani. Un po' come se a Pavia, nessuno dei cittadini pagasse più il mutuo, e ciò provocasse una crisi economica mondiale! Qualcosa non quadra.

Facciamo allora qualche passo indietro: per molti anni le banche centrali (Fed, Bce) hanno tenuto artificialmente bassi i tassi di sconto, cioè il costo del denaro. Tassi estremamente bassi hanno indotto milioni di persone nel mondo occidentale, e in particolar modo negli States, ad indebitarsi nei confronti delle banche per acquistare casa. Il risultato fu che il mondo entrò in una fase di espansione monetaria che si cibò del mercato immobiliare.

La Fed ha praticamente triplicato la quantità di dollari e di credito in circolazione dal 1990 ad oggi. I prezzi delle case sono aumentati drammaticamente, non a causa della semplice interazione tra domanda ed offerta, ma perché la Fed ha letteralmente “creato la domanda”, facendo sì che il costo dei prestiti fosse artificialmente basso. Si crearono le condizioni per il “credito facile”. Quando il credito è a buon mercato, gli individui tendono a prendere in prestito troppo ed a spendere senza alcun freno.

Questo non vuol dire che tutte le banche e le aziende di Wall Street siano senza peccato, anzi. Quando il credito è a buon mercato, perché non prestare soldi in modo più avventato ad individui ai quali normalmente non l'avresti fatto? Anche con tassi di bancarotta più alti, i prestatori possono fare profitti enormi semplicemente grazie al volume degli affari più alto. E allora, per rimettere in moto l'economia dei consumi, sono stati creati i mutui sub-prime, ovvero mutui concessi a persone che non potevano garantire il pagamento dello stesso (i mutui prime, sono invece quelli stipulati con debitori affidabili). Ed è diventata una vera e propria industria capitanata da alcune delle principali banche.

Furono setacciati tutti i clienti, anche i peggiori, perché le banche richiedevano, ai propri dipendenti, obiettivi trimestrali più alti del solito: ad esempio, invece di due mutui, se ne dovevano riuscire a fare quaranta, imponendo ai loro dipendenti obiettivi smisurati, e chi non li raggiungeva, era fuori.

La banca così mandava a chiamare anche il cliente più insolvente, emetteva il mutuo, con il quale costui comprava casa, contando sul fatto che dopo due anni avrebbe potuto rivenderla ad un prezzo di molto superiore al mutuo, intascandosi la differenza.

La banca, non contenta, vendeva tutto il mutuo ad una società creata apposta con capitale sociale ridicolo, una «società-veicolo», non figurante nel bilancio (magari domiciliata nei paradisi fiscali), la quale colleziona un certo numero di tali mutui, li unisce ed emette dei Cdo (Collateralized debt obligation, pacchetti di bond o di derivati). Insomma, li impacchetta, e li vende come se fossero un investimento sicuro, garantendo (falsamente) un basso livello di rischio: molti revisori hanno infatti classificato questi mutui e questi derivati come accettabili, pur sapendo che si mischiavano debiti di massima qualità con debiti “scadenti”, mutui prime con subprime, e così via. In tal modo diluivano il (loro) rischio.

Per rendere più difficile il percorso all'indietro, altre società zombie (prive di un capitale adeguato) raccolgono questi titoli ed emettono altri titoli... si creano le cosiddette “salsicce avvelenate”, in un gioco di scatole cinesi, in cui, alla fine, è impossibile risalire ai vari impacchettatori e a quali mutui fanno riferimento.

La beffa finale? Quando poi le case vengono pignorate per non aver pagato i mutui (quando sono crollati

i prezzi, il valore è diventato di molto inferiore al mutuo residuo), vengono tirate in causa le società impacchettatrici, le quali, avendo capitali ridicoli, rispetto ai valori trattati, falliscono immediatamente. Così si tronca l'aggancio con quel poco di garanzia, costituita dalle case pignorate che restano in mano ai primi “impacchettatori”, i quali manterranno tali beni. Così, se il numero di impacchettamenti e successive divisioni ha raggiunto il vero scopo, facendo fallire tali società, si tronca qualsiasi legame tra titolo e società che detiene il bene. Dopo qualche anno potrà rivendere la rimanenza e intascarsi il maltolto, alla faccia di tutti coloro che invece hanno perso tutto.

Le banche dirigono l'Orchestra

È evidente che le banche sono praticamente impazzite di fronte al denaro abbondante, dimenticandosi volutamente dei rischi. Le banche d'investimento ricevevano così tanto denaro dagli investitori, che cercavano qualunque credito da impacchettare e rivendere sotto forma di investimento. Non solo hanno venduto i mutui a banche straniere come prodotti finanziari dal sicurissimo rendimento, impacchettandoli con un bel fiocco rosso, ma hanno studiato prodotti finanziari che non contenevano solo mutui ma anche cambiali relative ad automobili, crediti a studenti e persino debiti associati a carte di credito, per poi venderli (sempre impacchettandoli col nastro rosso) come asset di classe AAA. Chi riceve un prestito potrebbe diventare inadempiente, così il suo prestito viene venduto a qualcun altro. Semplice e molto redditizio.

Per esempio la Bear Sterns si metteva in contatto con piccole e medie banche di Stati americani, che di solito non concedevano mutui, e diceva loro di venderne, poiché se li sarebbero comprati loro. «Concedetene quanti ne volete, che tanto non ve li ritroverete neanche in bilancio, non vi dovrete assumere il rischio di un mancato pagamento». C'era denaro, molto denaro, e bisognava accaparrarselo tutto.

Se le banche d'investimento non avessero rivenduto i mutui sub-prime delle banche, queste non avrebbero potuto concedere altri crediti, avendo già i sub-prime nei bilanci. Non è stato fatto. Invece, i manager hanno ricevuto bonus stratosferici, vendendo debiti spazzatura, minando il sistema dalla base, per poi andare a recuperare anche le case pignorate appena si saranno calmate le acque, dopo aver ricevuto i soldi dallo Stato per chiudere le falle da loro stessi create. Le agenzie di rating hanno valutato positivamente questi prodotti spazzatura, proprio perché ricevono una commissione variabile in funzioni alla quantità di prodotti finanziari valutati, essendo entità private e controllate da banche e multinazionali.

Inoltre, le banche commerciali, che offrono depositi e concedono crediti, non avevano mai concesso mutui che coprivano il 100% della somma. E invece si arrivò a concedere il 120% della somma. Altro criterio

classico è che la quota mensile da rifondere non deve superare il 35% del reddito familiare, invece furono approvati i mutui la cui quota rappresentava il 60% o il 70% del reddito. E le banche non prestavano solo il denaro dei depositi, ma anche quello che ricevevano dalle banche internazionali attraverso il mercato interbancario, che va restituito a breve scadenza.

Inoltre, il denaro che giungeva alle famiglie per comprare appartamenti e beni di consumo, favoriva anche tanti altri soggetti, faceva andare avanti l'economia. La locomotiva andava avanti veloce per tutti, perché fermarla?

«Vuoi vedere la fine del mondo?»

Con il crollo del mercato immobiliare, ci sono state perdite a gogo (in Wall Street 2, Susan Sarandon interpreta un'ex infermiera, reinventatasi speculatrice immobiliare che quando crolla il mercato, vede crollare così anche le quotazioni delle sue case, e non può più recuperare i soldi precedentemente investiti). Le banche hanno visto crollare i loro margini di profitto dalle quotazioni superpompate delle case, e così hanno dichiarato la crisi: avevano in mano 70.000 miliardi in derivati. Una perdita di 800 miliardi di \$. Provocata da istituti che sapevano sarebbe finita così. Perché si può scommettere sul crollo del mercato, creandolo, quel crollo.

Vendendo derivati, sub-prime, futures, swap, qualunque titolo-spazzatura. Sapevano che l'illusione dei mutui avrebbe fatto crollare il mercato, e quando il crollo si è avverato, si sono fatti comprare i titoli tossici dal Governo, senza perdere un dollaro.

È questo il vero impero del male.

Ancora Wall Street 2 ci offre la visione di ciò che è accaduto: scoppia la crisi, le banche si riuniscono col governo, che viene spaventato e praticamente minacciato: entro 5 giorni tutte le banche saranno fallite, dovete salvarle. E così chiedono praticamente una statalizzazione! Uno dei banchieri, parlando con uno dei rappresentanti del governo, minaccia: «Senza di noi, la musica si fermerà, il ballo sarà finito, non ci sarà più la storia. Sarà bancarotta in una settimana, i bancomat non sputeranno più soldi, la gente andrà nel panico; vuoi vedere la fine del mondo?». E così è andata, il governo americano ha salvato le banche: il piano di salvataggio statunitense è costato più del piano Marshall, dell'acquisto della Louisiana, delle missioni lunari, del piano di salvataggio per la crisi delle S&L, della guerra di Corea, del New Deal, della guerra in Iraq, della guerra in Vietnam e dell'intero budget della Nasa di sempre. Non presi singolarmente, bensì sommati⁹.

Su internet gira una battuta, che riassume bene la faccenda: «Se devi fare un'appropriazione indebita falla bella grossa, perché così il governo verrà in tuo

soccorso».

Ciò che completa questo drammatico quadro, è l'elemento forse più inquietante e meno conosciuta di tutta questa questione: la tragedia dei mutui sub-prime e della Lehman Brothers, nel 2008, avvenne soprattutto perché, proprio mentre li finanziavano, le banche e gli hedge funds comprarono i titoli assicurativi contro la bancarotta, intascando miliardi di dollari al loro crollo, da essi stessi aizzato. Tra i colossi a capo di questa megaspeculazione: il Sac Advisors e il Soros Fund Management. Dopo aver manovrato i mercati internazionali, e averli fatti crollare, hanno messo a punto un ultimo grande colpo, la richiesta di salvataggio al governo Usa.

Come si è scoperto pubblicamente, la stessa Goldman Sachs ha creato un titolo, l'Abacus 2007-ac1, con cui scommetteva contro il mercato immobiliare, anche contro i suoi stessi clienti possessori di prodotti collegati ai mutui. La Sec (organismo di controllo, la Consob americana) ha denunciato l'operazione, riconoscendo praticamente la responsabilità di Wall Street nel crollo del mercato immobiliare. Secondo la Sec, la Goldman Sachs manipolava le informazioni, ne rilasciava di inesatte, omettendo fatti chiave.

E ricordiamo che Goldman Sachs ha avuto come consulenti i principali uomini politici della "sinistra" e della destra italiana degli ultimi anni, da Lamberto Dini a Romano Prodi, da Mario Monti, passando al gran visir di Berlusconi Gianni Letta, fino all'attuale governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi: i disegni criminosi di Goldman Sachs non possono essere portati a termine senza la complicità dei istituzioni politiche ed economiche.

Il grande colpo

Il periodo della presidenza Bush era stato caratterizzato dalla più grande ondata di crimini finanziari, come racconta Micheal Moore nel suo ultimo film Capitalism – A love story.

Le élite, alla fine del mandato, con l'elezione presidenziale dietro l'angolo, erano preoccupate che le baldorie potessero finire. Dopo aver raggirato milioni di persone, pignorandogli le case, facendogli dichiarare bancarotta in caso di malattia, e convincendo ad investire stipendi e pensioni al Casino Wall Street, decisero di fare un ultimo colpo, dopo trenta anni di festa ininterrotta: farsi comprare tutti i titoli tossici dal governo. Ma avevano bisogno di un diversivo, per prima cosa. E cosa funziona meglio di un po' di sana e vecchia paura? I media hanno diffuso il panico, mentre prima fallivano piccole società, e poi i pezzi grossi. Il sistema capitalistico, costruito su fondamenti di sabbia, crolla dall'interno, e molta gente se ne arricchisce: funzionari e dirigenti delle grandi banche e delle casse di risparmio, chi ha concesso prestiti

⁹ <http://svolte-epocali.blogspot.com/2008/12/metro-di-paragone.html>

non prime, gente diventata incredibilmente ricca. Anche ex senatori, poi passati alle banche.

E allora, scatenata la paura, preparato il campo, cosa hanno fatto? Hanno preso un furgone, sono andati al Tesoro, e si sono presi quasi 800.000.000 di dollari delle tasse dei cittadini americani. Senza dire neanche che fine avrebbe fatto tutto quel denaro. Dissero ai senatori che senza agire l'economia sarebbe collassata, a poche settimane dalle elezioni.

Il segretario del Tesoro, Henry Paulson, ex Goldman Sachs (come tutti i ministri del Tesoro dalla presidenza Clinton in poi: si parla di un unico ed ininterrotto "Governo Goldman", che ha lavorato alacremente per deregolamentare tutto il possibile), si accordò con le banche. Eliminando tutte le leggi e i possibili interventi delle commissioni e giudiziari, di revisione, annullando il normale iter legislativo, il piano fu proposto, ma non riuscirono ad approvarlo, nonostante l'enorme pressione esercitata sul Congresso. Il giorno dopo, la borsa crollò del 7%. Paulson & C, allora fecero un accordo segreto con l'aiuto dei democratici (in cambio hanno avuto l'elezione di Obama?): la mozione fu approvata.

Questa è stata la macroscopica dimostrazione che esistono forze che esercitano controllo completo della politica, e se vogliono possono attuare un colpo di stato finanziario.

E pensare che fu proprio il ministro Paulson, quando era alla Goldman, a far comprare questi strani derivati immobiliari, facendola finire così in un "mare di guai". La stessa Goldman Sachs che è stata la prima finanziatrice di Obama...

La percezione del vuoto che sta dietro questi enormi valori mobiliari in derivati (su cui si concentra la speculazione degli hedge funds), e dietro il Dollaro destabilizza strutturalmente le borse.

Su 10.000 hedge funds, ben 6.000 hanno sede nella Cayman Islands, dove gli USA garantiscono il segreto assoluto, persino dalle indagini giudiziarie. Le Cayman Islands sono il crocevia dei traffici finanziari delle multinazionali, del commercio di droga, armi e altro, sicché i mercati dipendono dai cicli di questi grandi flussi oscuri di cui gli analisti non trattano.

«Solo uno stolto confonde il valore con il prezzo»¹⁰

In cima alla piramide, quindi, c'è stato chi ha tessuto diabolici piani, manipolando il mercato e provocando la crisi, facendo così enormi profitti. Ma alla base della piramide, c'erano le persone, che sono cadute nell'inganno delle banche e dei media. Come è accaduto?

Ciò che è fondamentale, è creare la confusione tra valore e prezzo, provocando negli investitori di ogni sorta quella che Trias De Bes, definisce la Sindrome dello Stolto: in un'epoca di prosperità e

di profitti generalizzati, in cui c'è un facile accesso al denaro, ovvero un aumento delle banconote e monete in circolazione, la gente si indebita fino al collo per consumare o investire. Se hai grossissime cifre a disposizione e strumenti di controllo delle informazioni, o proprio dell'informazione, puoi manipolare il mercato ed effettuare grossissime speculazioni, così come fanno le grandi banche e le società d'investimento. Ma se invece sei un piccolo-medio risparmiatore, rischi di cadere in un veloce e letale istupidimento, un autoinganno, prodotto da avidità e voglia di arricchirsi in maniera facile, che ti fa dimenticare la differenza tra valore e prezzo, per convincerti della bontà dell'investimento che scatena la bolla, anche se è sovraquotatissimo ed in continua salita, per cui potrebbe portarti a una probabile rovina. Ma che differenza c'è tra valore e prezzo? Si pensi all'acqua: ha un valore di utilizzo enorme (senza di essa non potremmo vivere), eppure ha (e si spera avrà) un prezzo molto basso. Ci capita abbastanza spesso, di incontrare oggetti che hanno un prezzo molto maggiore del loro valore. Ad esempio, le rose, nel giorno di San Valentino, sono sovraquotate, dato che la richiesta è altissima. Ma basta far sopraggiungere la sera, e i prezzi di un mazzetto crolleranno miseramente. Una rosa dovrebbe valere ciò che costa. Il suo valore è il suo prezzo. Ma in poche ore, il prezzo varia palesemente.

È un po' ciò che è accaduto in questa ultimi "crisi", con la bolla immobiliare. Tutte le cose tendono ad avere un valore medio storico, da cui si allontanano, ma a cui irrimediabilmente tornano. L'euforia sale, la bolla aumenta, ma prima o poi esplode.

Uno dei catalizzatori per far crescere la bolla, è stata l'eccessiva sicurezza, creata e infusa nelle persone che comprarono una casa per viverci, e che quindi sono state ingannate; ma anche negli investitori, che hanno seguito il gregge, e sono così anch'essi caduti negli inganni, poiché mossi da grande avidità ed invidia. Molto utile è stata anche la mancanza di chiarezza, mista a disonestà (nessuno ha esposto ai giovani che contraevano mutui a tassi variabili le conseguenze di una salita dei tassi, il worst case scenario, l'ipotetico peggior scenario).

Inganni orchestrati da parte delle agenzie di rating statunitensi che hanno valutato come investimento di classe AAA (massima garanzia e minimo rischio), la securitizzazione dei mutui concessi a individui di dubbia solvenza. E si parla di 6.000 miliardi di dollari di prodotti finanziari con tali caratteristiche.

Ed è colpevole tanto la banca statunitense che impacchetta il mutuo e lo fa diventare un prodotto finanziario "contaminato", quanto la banca straniera che riceve il "pacco", e non fa le dovute verifiche della natura del contenuto, prima di distribuirlo ai

¹⁰ Antonio Machado, in Trias De Bes, *cit.*

suoi clienti. Le informazioni erano disponibili, fin dal principio. I mutui subprime “impacchettati” nei fondi d’investimento venivano venduti da anni. Non fu una cosa che accadde di punto in bianco. Tuttavia, dato che le cose andavano molto bene e i soldi di certo non mancavano, le banche non dedicavano tempo a una valutazione cosciente delle clausole nascoste dei prodotti finanziari che acquisivano e poi rifilavano ai loro clienti. Come è pure responsabile chi ha acquistato senza il minimo dubbio prodotti che garantivano profitti stranamente “troppo” elevati. Per non parlare di chi si assicurò sul crollo...

Così come si sapeva della bolla immobiliare che sarebbe scoppiata, i giornali ne scrivevano già da molto tempo prima dell’esplosione, ma le lobby interessate sono riuscite a mettere in giro notizie contraddittorie che hanno confuso la situazione. Chi scrisse o parlò, mettendo in guardia l’opinione pubblica dalla pericolosa spirale speculativa, fu tacciato d’essere un indovino allarmista...

Come si è arrivati a questo Impero del Male?

Negli anni, è stata totalmente distrutta la regolamentazione finanziaria: ciò ha permesso la baldoria di cui sopra.

La deregulation, la distruzione di tutte le regole che limitavano il potere truffaldino dei potenti, in ambito economico, è stata portata avanti metodicamente, lungo tutto il 1900, fino a ridurre l’America e il mondo al servizio delle major e delle borse e delle banche. E, come ci racconta Micheal Moore nel suo *Capitalism*, ad inizio anni Ottanta, questi ultimi scelsero un loro portavoce come presidente Usa: Ronald Reagan, un ex attore di film e spot pubblicitari. E Reagan nominò come ministro del Tesoro, il presidente della Merrill Lynch. Fu così che il paese divenne una grande azienda. Enormi guadagni a breve termine per le industrie, licenziamenti e raddoppio delle ore di lavoro. Le tasse sul reddito dei ricchi, dimezzate. Le vite delle persone normali, organizzate solo in base al lavoro. Alan Greenspan, nominato da Reagan alla Federal Reserve, spingeva la gente ad utilizzare “il capitale delle loro case”, cioè a chiedere prestiti sulla propria casa. Per poi perderla.

È il disegno della nostra epoca. Sempre nel film, il regista americano cita tre rapporti segreti della Citibank (banca del colosso americano Citigroup), stilato per i suoi clienti più ricchi, sui suoi piani per governare il mondo: si ammette candidamente che gli Usa non sono più una democrazia, ma una plutonomia: la società è controllata esclusivamente dall’1% di ultraricchi. Un’élite che possiede più ricchezze di quelle che possiede il 95% della popolazione, con un divario ricchi-poveri sempre in maggior crescita. Gli unici pericoli? Pare siano una possibile richiesta di maggiore equità sociale da parte dei meno abbienti, e il fatto che nonostante tutto il potere e il controllo

che hanno su di loro, possano ancora votare, e ogni persona equivale a un voto...

Ciò significa, ci dice Moore, che quindi avremmo il 99% dei voti! E invece sopportiamo, non ci ribelliamo. Ci accontentiamo del poco, per paura di perderlo? Secondo la Citigroup, la maggior parte degli elettori pensa che prima o poi potrà diventare ricca, se si impegna... e quindi la regola è diventata che ogni dollaro, equivale ad un voto.

L’oligarchia finanziaria ha quindi poteri enormi (privi di responsabilità), molto più di quelli che avrebbero i governi. Una cupola composta da banchieri centrali, banche di affari e agenzie di rating, che opera al di fuori di qualsiasi di regola, e che governa i destini del mondo, determina attentati e dissemmina macerie in nome dei profitti di pochi adepti, totalmente al di fuori di ogni principio etico.

Questi signori agiscono basandosi sul meccanismo delle piramidi finanziarie, inventata da un italiano, Carlo Ponzi, detto lo “schema di Ponzi”.

La leva finanziaria: Ponzi & Madoff

Quel che è successo in pratica è che molti manager che dirigono le maggiori banche, assicurazioni ed hedge funds si sono messi a giocare con i titoli di acquisto futuro utilizzando sempre gli stessi soldi per garantire decine di scommesse su quotazioni future di merci e azioni.

C’è chi parla di manager che hanno usato questo meccanismo, la leva finanziaria (garantendo con gli stessi soldi decine di scommesse) fino ad arrivare ad aver puntato 60 dollari per ogni dollaro che gestivano. In questo modo hanno ottenuto grandi guadagni, per le loro aziende e per loro stessi (facendo lievitare fino a 18 volte il loro stipendio negli ultimi 5 anni).

Bernard Madoff è l’unico supermanager che ha pagato nel truffaldino mondo dell’economia americana e dei suoi agenti superindebitati: un capro espiatorio che è servito per distogliere l’attenzione dal castello di carte di leva finanziaria su leva finanziaria fatto da famiglie, imprese finanziarie ed aziende che hanno sempre agito, e continuano a farlo, proprio come faceva Madoff.

Madoff è stato arrestato dagli agenti federali che lo hanno accusato di aver truffato i suoi clienti causando un ammanco pari a circa 50 miliardi di dollari. La sua società si è infatti rivelata come un gigantesco schema di Ponzi.

Tale sistema deve il suo nome a quest’italiano immigrato, che agli inizi del ‘900 per primo lo mise in atto su grande scala, e consisteva nel promettere agli investitori (le vittime) alti guadagni pagando gli interessi maturati dai vecchi investitori con i soldi dei nuovi investitori. Praticamente pagava quanto pattuito solo ai primi investitori, per aumentare la sua credibilità.

Rispetto agli altri hedge funds, Madoff non vantava

profitti del 20-30%, ma si attestava su un più ragionevole rendimento del 10% annuo, che però rimaneva costante a prescindere dall'andamento del mercato. La truffa consisteva nel fatto che Madoff versava l'ammontare degli interessi pagandoli con il capitale dei nuovi clienti. Il sistema è saltato nel momento in cui i rimborsi richiesti superarono i nuovi investimenti.

Il caso Madoff rappresenta l'unico caso in cui le autorità di controllo sono riuscite a fare il loro lavoro. La SEC ha nel corso degli anni effettuato diverse verifiche, già a partire dal 1992, presso la Bernard Madoff Investment Securities, ma senza rilevare gravi violazioni. Poi, all'improvviso, se ne sono accorti.

Gli hedge funds, i fondi d'investimento speculativi, che richiedono quote di ingresso dell'ordine di milioni di euro, hanno un potere finanziario enorme, assai più grande di quanto non sembri poiché essi usano a più livelli proprio il cosiddetto «effetto leva»: ossia ottengono prestiti di molto superiori al capitale di cui inizialmente dispongono, per mezzo dei quali acquistano titoli, ad esempio obbligazioni aventi per collaterale un debito (dopo i disastri del 2008, le ormai note Cdo) il cui valore a loro volta si basa su un effetto leva che può arrivare a 8-10 a 1. Di conseguenza i fondi speculativi muovono capitali, che risultano parecchie volte superiori a quelli che hanno realmente in portafoglio. In altre parole il trilione di dollari dei primi 50 fondi speculativi del mondo era presumibilmente in grado di muovere almeno altri 20-25 trilioni e forse più. L'effetto leva permette operazioni finanziarie altamente redditizie; tuttavia può finire in un disastro allorché la punta di questa sorta di piramide rovesciata non si dimostra più capace di reggere il peso della massa sovrastante. Se la punta su cui gravano decine di miliardi di debito è formata da solo 1 miliardo di dollari di attivi, basta che qualcuno chieda indietro anche solo mezzo miliardo, o si scopra che le Cdo soprastanti non valgono più nulla, per far crollare la piramide nella polvere¹¹.

Il monologo di uno dei protagonisti del film *Wall Street 2*, il broker Gordon Gekko, offre altri ottimi spunti su questi temi, e non solo (le parentesi sono mie): «Siete nella caccia fino alle orecchie. Ancora non ve ne rendete conto, ma siete la generazione dei tre niente: niente lavoro, niente reddito, niente risorse. Davvero un gran bel futuro. [...] L'avidità è giusta. È diventata legge, a quanto pare. È l'avidità che spinge il mio amico barista a comprare tre case che non può permettersi senza dare l'anticipo. Ed è l'avidità che spinge i vostri genitori a chiedere un mutuo di 250.000 \$ su una casa che ne vale 200.000 \$, e con quegli altri 50.000 \$ correre al centro commerciale a comprare la tv al plasma, un SUV, la seconda casa, perché no, conviene. Lo sappiamo tutti che il prezzo delle case in America sale sempre. Il grande debito.

Avidità ancora più avida, più un pizzico di invidia. I signori degli hedge fund se ne andavano a casa con 50/100 milioni di dollari l'anno. Così anche il banchiere si guarda intorno e dice: "Mica sono uno imbecille", e inizia a usare la leva finanziaria sugli interessi fino a 40-50 a 1, con i vostri soldi, non con i suoi (ovvero effettuano investimenti superando il capitale a disposizione, fino a 50 volte, utilizzando i soldi dei clienti). E glielo lasciate fare. Tanto siete voi che avete fatto il mutuo. Il bello? È che nessuno è responsabile. Crediamo tutti alla stessa favola. L'anno scorso, il 40% di tutti i profitti societari americani, era costituito da proventi finanziari, non dalla produzione o dal qualcosa che avesse comunque a che fare con le necessità delle persone. La verità è che ci siamo tutti dentro. Banche, consumatori, tutti muoviamo la giostra dei soldi. Prendiamo un dollaro, lo pompiamo di steroidi, e lo chiamiamo leva finanziaria. Io invece la chiamo finanza dopata.

La madre di ogni male di oggi è la speculazione. Il debito indotto. In conclusione, il vero nemico è il prestito. È via sicura per la bancarotta, è sistemico, maligno, ed è globale, come il cancro. È una malattia, e dobbiamo combatterla. Come? Come sfruttarla a nostro favore?».

L'avidità provoca morte

Seppur vero, che ormai buona parte dei profitti societari vengono dai proventi finanziari, non dobbiamo dimenticare le conseguenze pratiche che provocano queste speculazioni.

Come scrive Lannutti, la crisi ha avuto un'accelerazione esponenziale negli ultimi quindici anni, ma ha origine con la decisione del '71 di sganciare il dollaro, moneta dei pagamenti internazionali e del commercio mondiale, dal valore delle riserve auree. L'oro serviva ad ancorare il valore del dollaro a un riferimento reale. Invece, da quel momento è stata consentita la crescita cancerosa di capitale, un capitale fittizio, un sistema di scambi monetari fluttuanti e il progressivo sganciamento della finanza, soprattutto quella speculativa, dagli andamenti dell'economia reale produttiva, grazie alla contemporanea deregolamentazione e sottrazione ai controlli. Si sono così originate bolle finanziarie, che hanno fagocitato i settori industriali commerciali e agricoli. La più pericolosa è quella dei prodotti finanziari derivati: nel 2008 parliamo di oltre 700.000 miliardi di dollari, con un aumento del 25% annuo. Questa bolla non esisteva fino a vent'anni fa. Basti pensare che il PIL mondiale nel 2008 era stimato intorno ai 55.000 miliardi di dollari... Questa speculazione in derivati, si è impadronita anche di settori strategici come energia, petrolio, materie prime, prodotti alimentari, provocando impennate dei prezzi, affamando

¹¹ Luciano Gallino, *Con i soldi degli altri, Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi, Torino 2009.

l'umanità, con conseguenze drammatiche sul piano sociale, migratorio, ambientale, politico e militare.

A tal proposito, riporto quasi integralmente un editoriale apparso il 2 luglio scorso su The Independent e firmato dal giornalista e critico d'arte Johan Hari, Come Goldman Sachs ha scommesso sulla morte per fame dei poveri. E ha vinto¹²:

«Questa è la storia di come alcune delle persone più ricche del mondo, Goldman, Deutsche Bank, i traders della Merrill Lynch ed altri ancora, hanno provocato la morte per fame di alcune delle persone più povere del mondo, solo perché così hanno potuto fare un più grasso profitto.

Si inizia con un mistero apparente. Alla fine del 2006, i prezzi degli alimentari in tutto il mondo avevano cominciato ad aumentare, improvvisamente e stratosfericamente. Entro un anno, il prezzo del grano era schizzato in alto dell'80%, il mais del 90% e il riso del 320%. In un sussulto globale della fame, 200 milioni di persone, soprattutto bambini, non potevano più permettersi di avere cibo e sprofondarono nella malnutrizione o nella fame. Ci sono stati disordini in oltre 30 paesi e almeno un governo fu rovesciato violentemente. Poi, nella primavera del 2008, i prezzi altrettanto misteriosamente scesero al livello precedente. Jean Ziegler, il relatore speciale dell'Onu sul diritto all'alimentazione, lo ha definito "Un omicidio di massa silenzioso", causato interamente dalle "azioni dell'uomo".

La maggior parte delle spiegazioni che vennero date allora si sono rivelate false. Non è successo perché l'offerta è diminuita: per esempio, l'International Grain Council dice che la produzione mondiale di grano era addirittura aumentata durante quel periodo. Non è stato nemmeno perché la domanda era cresciuta. Ci hanno detto che l'espansione delle classi medie cinesi e indiane stavano spingendo i prezzi verso l'alto, ma come ha dimostrato il professor Jayati Ghosh del Centre for Economic Studies di New Delhi, in realtà la domanda in tali Paesi in quel periodo è diminuita del 3%.

Ci sono alcune spiegazioni minori che spiegano qualcosa sugli aumenti dei prezzi, ma non tutto. È vero che la crescente domanda di biocombustibili stava divorando i terreni agricoli tanto necessari, ma questo è un processo graduale che non spiegherebbe un picco così violento. E' vero che l'aumento dei prezzi del petrolio, ha fatto salire i costi della coltivazione e della distribuzione di cibo, ma i dati dimostrano sempre più che questo non è stato il fattore maggiore.

Per oltre un secolo, i contadini nei paesi ricchi sono stati in grado di impegnarsi in un processo in cui si proteggevano dai rischi. L'agricoltore Giles poteva mettersi d'accordo a gennaio a vendere il suo raccolto ad un commerciante in agosto a un prezzo fisso.

Se c'era una grande estate e il prezzo globale era alto, lui perdeva po' di soldi, ma se c'era un'estate schifosa o il prezzo crollava, allora era lui ad aver fatto un buon accordo. Quando questo processo era strettamente regolamentato e solo le imprese con un interesse diretto nel settore potevano entrare in gioco, funzionava bene.

Poi, intorno agli anni '90, Goldman Sachs e altri lobbisti hanno fatto dure pressioni e le norme sono state abolite. Improvvisamente, questi contratti sono stati trasformati in "derivati" che potevano essere comprati e venduti tra operatori che non avevano nulla a che fare con l'agricoltura. Era nato il mercato della "food speculation".

Così l'agricoltore Giles accetta ancora di vendere il suo raccolto in anticipo ad un trader per 10.000 sterline. Ma ora quel contratto può essere rivenduto a speculatori finanziari, che trattano il contratto stesso in quanto oggetto di potenziale ricchezza. Goldman Sachs può comprarlo e venderlo per 20.000 sterline a Deutschebank, che lo rivende per 30.000 sterline a Merrill Lynch e su e su, fino a che pensano che il prezzo possa essere spinto in alto, fino a quando non sembra più avere quasi alcun rapporto con i campi dell'agricoltore Giles e tutti gli altri.

Se questo vi sembra mistificante, lo è. John Lanchester, nella sua superba guida al mondo della finanza, *Whoops! Why Everybody Owes Everyone and No One Can Pay* spiega: "La finanza, come altre forme di comportamento umano, nel ventesimo secolo ha subito un cambiamento equivalente all'emergere del modernismo nelle arti, una rottura con il senso comune, un svoltare verso l'autoreferenzialità e l'astrazione e nozioni che non potevano essere spiegate nella lingua inglese di tutti i giorni". "Con i derivati [...] c'è stata una rottura profonda tra il linguaggio della finanza e quello del senso comune".

Ecco come è successo. Nel 2006, gli speculatori finanziari come la Goldman si tirarono fuori dal collassato mercato immobiliare americano e stavano guardandosi intorno per rifare la loro scorta e gonfiarsi di contanti. Hanno cominciato a comprare grandi quantità di derivati basati sul cibo: il calcolo era che i prezzi degli alimenti sarebbe rimasto stabile o sarebbe aumentato, mentre il resto dell'economia si bloccava. Improvvisamente, gli investitori terrorizzati di tutto il mondo decisero di comprare, comprare, comprare. Così mentre la domanda e l'offerta di cibo rimanevano praticamente le stesse, l'offerta e la domanda per i contratti basati sul cibo crescevano in maniera massiccia, il che ha significato che l'all-rolled-into-one dei prezzi ha eroso massicciamente il cibo nei piatti della gente. È cominciata la fame.

Il prezzo del cibo è stato ora fissato dalla speculazione, piuttosto che dal cibo reale. L'hedge fund manager

¹² http://www.greenreport.it/_new/index.php?page=default&id=5729, elaborazione e traduzione di Umberto Mazzantini.

Michael Masters stima che anche nelle borse regolamentate negli Usa, che occupano una piccola parte del business, il 64% di tutti i contratti sul grano sono gestiti da speculatori con nessun interesse reale nel grano. Hanno soltanto un prezzo da gonfiare e da rivendere. Anche George Soros ha detto che questo è stato: "Solo come accumulare segretamente del cibo durante una crisi di fame, in modo da fare profitti con l'aumento dei prezzi". La bolla scoppiò solo nel marzo 2008, quando la situazione negli Usa peggiorò a tal punto che gli speculatori dovettero tagliare le loro spese per coprire le loro perdite interne.

Quando ho chiesto loro di commentare l'accusa di avere causato la fame di massa, il portavoce della Merrill Lynch ha affermato: "Huh... io non ero a conoscenza di questo". Poi mi ha inviato una e-mail per dirmi: "Preferisco non fare commenti". Anche la Deutsche Bank si è rifiutata di commentare. Alla Goldman Sachs sono stati un po' più dettagliati, nella loro risposta hanno detto: "Serie analisi [...] hanno concluso che gli index funds non hanno causato la bolla dei prezzi delle commodity futures", portando come prova un singolo statement dall'Ocse.

Come sappiamo che questo è sbagliato? Come sottolinea il professor Ghosh, alcune colture vitali, tra cui miglio, manioca e patate, non sono trattate nei futures markets. Il loro prezzo è aumentato un po' durante questo periodo, ma solo una frazione rispetto a quelle colpite dalla speculazione. La sua ricerca dimostra che questa speculazione è stata «la causa principale» dell'aumento.

Così si è giunti a tutto questo. I ricchi speculatori del mondo hanno realizzato un casinò dove la fiches sono stati gli stomaci di centinaia di milioni di persone innocenti. Hanno scommesso sull'aumento della fame ed hanno vinto. Questo è quel che accade quando si segue l'indicazione che i mercati non regolamentati sanno meglio di tutti quando è il momento di fermare la corsa. Il Wasteland moment del settore finanziario ha creato in davvero un deserto. Che cosa dire del nostro sistema politico ed economico se possiamo infliggere così casualmente tanta miseria, e quasi senza neanche rendersene conto?".

La vittoria di banche e grandi corporations: un'umanità sempre più schiava

Lascio la conclusione alle parole del senatore Elio Lannutti che, nel suo Bankster, afferma: «Fin dal 2009 avvertivo, nelle aule parlamentari e in corso di sedute pubbliche, che dopo la crisi del mercato immobiliare, dei sub-prime e dei derivati, sarebbe scoppiata anche la bolla delle carte di credito. Ed è quello che sta avvenendo, ne vedremo gli effetti a breve. Secondo il sociologo polacco Zygmunt Bauman, "l'odierna crisi finanziaria non è il risultato del fallimento delle banche: al contrario, è il frutto prevedibile del loro successo, che consiste nell'aver trasformato milioni di persone in debitori cronici".



Contro la decrescita *Ovvero il nemico del mio nemico non necessariamente è mio amico*

Nicola Marziale

Il dibattito sulla decrescita è uno dei fatti più interessanti nell'economia politica «radicale» degli ultimi anni. Affondando le sue radici nelle considerazioni «fisicaliste» sulla termodinamica applicata all'economia di Nicolae Georgescu-Roegen e negli studi sociologici «naturalisti» di Karl Polanyi, la linea di riflessione lanciata da Serge Latouche e ripresa rapidissimamente in tutti i paesi sviluppati negli ultimi anni ha dimostrato di avere una forza comunicativa difficilmente eguagliata su temi analoghi e di essere facilmente traducibile in slogan e in un vero e proprio piano d'azione politica, come chiaramente rivendicato nelle opere di maggiore diffusione.

Questo è senz'altro un fatto positivo. Senza arrivare agli abissi epistemologici dei Fukuyama degli albori della reazione post muro di Berlino, per la prima volta da allora, una proposta di rottura degli equilibri economici esistenti trova cittadinanza piuttosto ampia nel dibattito sulla struttura economica consolidata nel mondo globalizzato.

Gli autori «decrescisti» dicono senza compromessi che questa struttura economica così com'è non ha futuro, che è destinata a corrompere il vivente sul pianeta, avviandolo su un percorso di consumo continuo (anzi di consunzione) nel quale in un futuro neanche troppo lontano ci perdono tutti, anzi in ampia misura ci stanno già perdendo.

In quanto segue faremo riferimento a Latouche senza soffermarci troppo sulle necessarie articolazioni che il pensiero «decrescista» è andato producendo, confidenti che il lettore interessato potrà in autonomia approfondirne gli spunti, restando ovviamente a disposizione per ogni chiarimento. Il senso di questo breve articolo è quello di delineare il quadro di riferimento della nostra critica alle suggestioni decresciste, con l'obiettivo di stimolare un dibattito sui diversi temi che questo filone ha sviluppato. Nella risposta ai feedback che verranno avremo modo di focalizzarci su temi tanto diversi (quali la critica

allo «sviluppismo», l'opzione «pauperista», la produzione e le monete locali-complementari) la cui trattazione qui ci sembra possa creare entropia, senza aggiungere chiarezza.

Il punto di partenza della riflessione di Latouche è il rifiuto della nozione capitalistica di sviluppo intesa come aumento del prodotto interno lordo. Fin qui nulla di stravolgente o di particolarmente nuovo. Per i marxisti tale nozione non ha mai avuto senso (essendo tutt'altro rispetto al riferimento marxiano allo sviluppo delle forze produttive), e anche per i borghesi più «illuminati», il concetto di PIL mostra la corda da alcuni decenni. Risale a quasi cinquant'anni fa un noto discorso di Bob Kennedy in cui attaccava l'inadeguatezza del PIL come misura del benessere, anche solo economico.

Il limite di tale misura sta nella sua microfondazione, ovvero nel tener conto dei risultati economici individuali dei diversi attori economici banalmente sommati, senza tener conto della visione d'insieme degli effetti della produzione. In questo senso, per i marxisti, il filtro del mercato sublima l'anarchia della produzione capitalistica e quindi nulla dice delle condizioni di riproduzione del sistema economico, per i borghesi il PIL non considera in alcun modo le esternalità positive o negative dei comportamenti individuali e quindi restituisce visioni parziali del complesso delle attività economiche. Il concetto ci pare in entrambi i casi di agevole comprensione: il riferimento ai rifiuti, la cui iperproduzione e lo smaltimento in discarica ben esemplificano il dramma della produzione contemporanea (che fa un sacco di PIL) può essere un più chiaro esempio dei limiti di tali misure.

Alla domanda «ce n'è una migliore?» la risposta non può essere che negativa. I marxisti non la cercano così, perché rappresenterebbe i desiderata informativi di un soggetto sociale che combattono (mentre sarebbero certamente interessati a misure del prodotto - e del progresso - in una economia pianificata socialista); i borghesi, che si affannano nella ricerca di soluzioni alternative che si sforzino di ricomprendere altre dimensioni, non potranno trovarla perché implicherebbe una scelta arbitraria delle dimensioni da includere, cosa teoreticamente impossibile secondo canoni liberali.

La soluzione di Latouche parte della distinzione delle merci dai valori d'uso, nel far questo rifugge da una logica di mercato classica, ma approda ad un insieme di valutazioni soggettive, e quindi inerentemente non confrontabili in quanto espresse da soggetti diversi. Questo problema dell'individuazione dei soggetti del «sistema economico» decrescita è una chiave di lettura di cui terremo conto in maniera generalizzata, perché costituisce, come speriamo di dimostrare, il vero limite della traduzione politica dei bei precetti della decrescita.

Precetti che veniamo presto ad elencare; nel superamento della logica dell'incremento del PIL, Latouche propone alcune linee d'azione che dovrebbero scardinare l'agire del soggetto economico così come è oggi, e reindirizzarlo su binari possibili (en passant Latouche critica, giustamente, la nozione di sostenibilità dello sviluppo, in quanto non decisiva nel determinare i cambiamenti necessari della produzione ai fini della «conservazione» dei sistemi biologici planetari).

Con una formulazione molto di moda nelle pratiche aziendalistiche, ed anche abbastanza efficace, Latouche individua «8R» come cambiamenti interdipendenti che dovrebbero condurre alla decrescita «serena, conviviale e sostenibile»: rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare. Spiegheremo brevissimamente in seguito che cosa s'intende con un esempetto, tratto dalle pagine di Latouche, per ciascuna di queste voci.

Rivalutare l'insieme dei valori «borghesi» consodilati, far prevalere l'altruismo sull'egoismo, sostituire l'idea della dominazione della natura con la ricerca dell'armonia con essa;

Riconcettualizzare l'idea di ricchezza/povertà, il binomio scarsità/abbondanza, superandone le caratterizzazioni indotte da logiche di mercato;

Ristrutturare l'apparato produttivo e i rapporti sociali adeguandoli ai nuovi valori di cui sopra;

Ridistribuire il «debito ecologico» tra nord e sud, ad esempio attraverso meccanismi di «mercato»

di diritti di prelievo ecologico che perequino «l'impronta ecologica» del genere umano;

Rilocalizzare, ovvero produrre in massima parte a livello locale i beni necessari al soddisfacimento dei bisogni delle comunità;

Ridurre l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di vivere e consumare;

Riutilizzare/riciclare, combattere «l'obsolescenza programmata delle attrezzature e riciclare i rifiuti non direttamente riutilizzabili».

A corredo di ciascuno di questi precetti, Latouche propone una serie di esempi virtuosi, in genere estremamente localizzati e settorializzati, che dimostrano come determinate vie alternative siano possibili.

Questo è senz'altro vero, come sono senz'altro condivisibili molti dei precetti sopra elencati, il punto politico però è chi dovrebbe mettere in atto questi comportamenti e come. In altri termini, se i comportamenti individuali possono certamente essere improntati ad una maggiore attenzione per la biosfera et similia, come si fa il passaggio dal livello micro al livello macro? Sempreché tali comportamenti individuali siano possibili, ad esempio: posso senz'altro fare in casa la raccolta differenziata, ma a che serve se poi non ho dove conferire i rifiuti così differenziati?

Come per i dieci comandamenti, insomma, nulla osta a che siano applicati a livello individuale ed anzi sembrano, come le 8R, in larga parte condivisibili, ma sono sufficienti a costituire l'infrastruttura «valoriale» del vivere sociale? Noi riteniamo di no, sia per i dieci comandamenti che per le 8R in quanto entrambe le liste (si portano ultimamente!) nulla dicono sulle modalità di soddisfacimento dei bisogni materiali delle persone, anzi, nel caso delle 8R pretendono pure di determinarli, cosa che ci pare drammaticamente idealista oltre che dimostrata preclusa dai teoremi di impossibilità di Arrow/Sen (i quali nelle loro interessantissime dimostrazioni attestano l'impossibilità dell'esistenza di meccanismi di integrazione delle scelte quando sussistano vincoli di rispetto di un insieme pur minimo di valori liberali classici, e.g. l'assenza di un «dittatore»).

In definitiva, se il dibattito sulla decrescita si sviluppa, senz'altro lungo i binari di un sensatissimo attacco alle condizioni capitalistiche di produzione, riterremmo non si possa configurare come sostanzialmente anticapitalista proprio perché nulla dice di chi e come si debba determinare la produzione, fermandosi ad un livello di sacrosanta critica delle storture dell'attuale sistema.

Ma non presenta alternative al mercato, né al sistema economico nel suo complesso.

Al mercato, anzi, pretende di ricorrere per assegnare cose del tipo i citati «diritti di prelievo», rimanendo così all'analisi già fatta da Coase e Pigou una settantina di anni fa a proposito dell'assegnazione dei «diritti di proprietà» per risolvere i problemi derivanti dalle esternalità nella produzione, o nel consumo di beni comuni. Un meccanismo analogo è al cuore degli accordi di Kyoto, a partire dal quale non ci sembra siano derivati grandi risultati in termini di protezione ambientale, mentre è nato un mercato fiorente (finanziarizzatissimo ed altamente speculativo) di «quote d'inquinamento», attraverso i quali si perpetuano dinamiche di allocazione della produzione tra paesi del nord e del sud del mondo determinate dalle rispettive forze contrattuali.

Infine, il processo di agnizione politica cui la decrescita rimanda è strettamente individual-comunitarista, cosa che sarà pure di gran moda contro la globalizzazione ma, a nostro avviso, è poco oltre una risposta isterica e monca rispetto all'offensiva del capitale, cui vanno invece contrapposte costruzioni sociali in grado di giocare un ruolo nella strutturazione della produzione, ed in questo senso il ruolo di aggregazioni comunitaristiche ci pare di limitato momento, ancorché ben utile nel sollevare il problema.

Su questo passaggio, interessante, chiudiamo questa breve riflessione. La dimensione comunitaristica è stata spesso associata, in questi ultimi anni, a intensissime lotte, più o meno fortunate, contro questo o quel progetto. Su questa dimensione si è frequentemente giunti a compromessi che hanno allungato nel tempo la realizzazione dei contestati progetti o ne hanno

determinato l'abbandono o la realizzazione secondo modalità differenti. Queste lotte hanno il grandissimo merito di aver chiamato all'attivismo politico grandi strati di popolazioni altrimenti difficilmente mobilitabili, con il rischio intrinseco di «bruciare» in tempi molto ristretti grandi energie. Sull'onda di queste esperienze, che conquistano per la loro grande forza, significativi spazi mediatici, la riflessione decrescita ha tratto indirettamente notorietà e rilevanza. Rispetto a quelle lotte, però, riteniamo non abbia né capacità maieutiche né mostri la rivendicata cifra rivoluzionaria.

DICEMBRE 2010

Lavoro, capitale e tecnica nella terza rivoluzione industriale (parte II)

Il capitalismo cognitivo

Giulio Trapanese

Il cosiddetto «capitalismo cognitivo» è il tema di questa seconda parte dello studio su Lavoro, capitale e tecnica nella terza rivoluzione industriale, che nella prima parte ho trattato rispetto alla definizione generale di post-fordismo. Il capitalismo cognitivo o capitalismo immateriale rappresenta, per chi ne è stato interprete, la fase attuale dello sviluppo capitalistico in cui l'elemento ideativo e di conoscenza ha aumentato il proprio peso nel valore conferito ai prodotti, rispetto al lavoro fisico delle braccia. Seguiremo ancora l'analisi di André Gorz, stavolta quella contenuta nel suo «L'immateriale» (2003) e alcuni spunti di altri autori contemporanei.

Il riferimento classico di chi discute della fase cognitiva del sistema capitalistico (knowledge society per gli inglesi, Wissensgesellschaft per i tedeschi e capitalismo cognitif per i francesi) è il passo in cui Marx negli appunti preparatori al Capitale, che saranno raccolti nei cosiddetti Grundrisse, profetizza, intorno agli anni '50 del XIX sec., che la principale fonte di ricchezza (die grösste Produktivkraft) per il capitale sarebbe divenuta la conoscenza umana. Conoscenza intesa come capacità di penetrare nelle leggi della natura e di determinare, sulla base di questa conoscenza, effetti desiderati a proprio vantaggio. Nel VII Quaderno dei Grundrisse Marx sostiene, quindi, che la ricchezza del capitale verrà a «dipendere sempre meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato mentre invece «essa dipenderà sempre più dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia». «Il lavoro immediato e la sua quantità cessano di apparire come il principale» determinante della produzione per non essere più che un momento certo indispensabile, ma subordinato rispetto al lavoro scientifico generale». «Il processo di produzione non potrà più essere confuso con un processo di lavoro»¹.

La questione si pone, quindi, in questi termini: abbiamo tre elementi, lavoro; capitale; e, fra questi, il mezzo tecnico che il lavoro usa per il fine di produzione di ricchezza. Tutti e tre i termini possono essere delle variabili dal punto di vista quantitativo, nel senso che per produrre un certo valore che, in definitiva, accresca la somma di capitale posso mettere a lavoro più o meno uomini e per più o meno tempo. D'altra parte, è nella storia che i mezzi tecnici di produzione evolvono facendo sì che anch'essi possano costituire un valore variabile più o meno alto di quello che Marx ha chiamato capitale fisso. Il valore del capitale fisso dipende da una serie di circostanze (costi di produzione delle macchine, costi della loro manutenzione, costi delle spese del loro funzionamento ordinario) ma la qualità del suo lavoro è decisamente diversa da fase storica a fase storica. Se prima, ad esempio, il lavoro umano rimaneva comunque preponderante rispetto a quello della macchina, oggi lo sviluppo tecnologico, in particolare quello informatico, mette in discussione questa tradizionale proporzione di incidenza sul valore della ricchezza prodotta. La rivoluzione industriale è tale perché la conoscenza scientifica nella sua applicazione tecnica rende possibile un abbassamento incredibile del lavoro umano necessario alla produzione di determinati oggetti e al funzionamento di determinate attività. Tuttavia, ad oggi, il processo ha raggiunto una forma peculiare diversa da quella delle origini. Come abbiamo visto nella prima parte di quest'articolo² in molti settori la produzione e il lavoro veri e propri sono affidati all'automazione delle macchine e il lavoro degli uomini si riduce, invece, a quello di guardiani, programmatori e manutentori delle macchine. Questo era, in fin dei conti, il senso principale della riflessione avviata nella prima parte dell'articolo. In questa seconda parte ci tocca capire, invece, tali macchine e la loro produttività da dove vengano fuori e quale sia oggi, secondo teorici come Gorz, la risorsa fondamentale alla base della produzione umana di ricchezza.

Per rispondere a questa questione bisogna un attimo tornare sul punto già considerato l'altra volta e che Marx ha lasciato implicito all'intera sua analisi. È un tema che merita una domanda di

¹ Dal VII Quaderno dei Grundrisse di Marx in A. Gorz, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

² Cfr *Lavoro, capitale e tecnica nella terza rivoluzione industriale (parte I)*, in *Città Future* n. 01.

respiro filosofico, che non è qui il luogo di prendere in considerazione, ma che, paradossalmente, viene fuori dallo stesso svilito attuale dibattito dell'opinione pubblica. Qual è la differenza tra un uomo e una macchina? Da quanto già detto e da un pizzico d'intuizione si può già intuire che non è il lavoro di per sé che fa la differenza. Si può dire, almeno alle condizioni attuali di civilizzazione degli ultimi millenni, che l'uomo fa le macchine e non le macchine l'uomo. E per capire in che senso si parla di knowledge society dobbiamo anzitutto tener presente questa come prima premessa. Quindi, le macchine non s'autogenerano, non si producono da sole.

D'altra parte, e questa è la seconda premessa importante, il capitalismo come sistema di produzione produce, ormai da un pezzo, non più solo beni di prima necessità ma fa d'ogni aspetto della vita e d'ogni produzione umana una possibile sua risorsa di valorizzazione. L'arte, la cultura, la vacanza, la musica, il viaggio, l'educazione sono ormai già sempre più diventati l'industria dell'arte, l'industria della cultura, e così scorrendo. Gorz scrive a questo proposito che la vita intera è ormai diventata un business. «Ogni attività deve poter diventare un business e, come scrive Dominique Méda, «il rapporto con se stessi e il rapporto con gli altri saranno concepiti esclusivamente nella modalità finanziaria». Pierre Levy ha salutato quest'evoluzione nel modo più eloquente: «Ormai tutti commerciano. Tutti saranno costantemente impegnati a fare business a proposito di tutto: sessualità, matrimonio, procreazione, salute, bellezza, identità, conoscenze, rapporti, idee [...]. Non sappiamo più molto bene quando lavoriamo e quando non lavoriamo. Saremo costantemente occupati a far ogni sorta di business».

Aggiunge, così, ancora Gorz: «Tutto diventa merce, la vendita di sé si estende a tutti gli aspetti della vita, tutto è misurato in denaro. La logica del capitale, della vita diventata capitale, assoggetta tutte le attività e tutti gli spazi nei quali all'origine si pensava che la produzione di sé si sviluppasse come dispendio gratuito di energia senz'altro scopo che portare le capacità umane al loro più alto grado di sviluppo». Da qui possiamo, quindi, assumere la seconda premessa necessaria al discorso sul capitalismo di oggi: ovvero che la logica di profitto inonda qualsiasi sfera dell'attività

e della natura umana.

Ora, fatte queste due premesse, apparentemente scollegate tra sé, e aver brevemente richiamato l'intuizione di Marx, possiamo discutere nel dettaglio la natura cognitiva del capitalismo odierno.

Cominciamo a farlo con delle citazioni da Gorz: «A meno che si tratti solo di una metafora, l'espressione economia della conoscenza significa sconvolgimento fondamentale del sistema economico». «Essa sta a indicare che la conoscenza è diventata la principale fonte produttiva. Che, di conseguenza, prodotti dell'attività sociale non sono più, principalmente, lavoro cristallizzato ma conoscenza cristallizzata. Che il valore di scambio delle merci materiali o non, non è più determinato in ultima analisi dalla quantità di lavoro sociale generale che contengono ma, principalmente, dal loro contenuto di conoscenze, d'informazioni, d'intelligenza generale. È quest'ultima e non più il lavoro sociale astratto, misurabile secondo un unico criterio, che diventa la principale sostanza sociale comune a tutte le merci. È lei che diventa la principale fonte di valore e di profitto e dunque, secondo molti autori, la principale forma del lavoro e del capitale»³.

Il punto che Gorz stesso subito tratta è che c'è una bella differenza qualitativa tra lavoro sociale di tipo manuale e lavoro della conoscenza, dal momento che quest'ultimo non può essere misurato in base ad un'unità di tempo. È difficile, infatti, prevedere, quantificare, ad esempio, il tempo necessario alla scoperta da parte della ricerca scientifica d'una certa molecola antibiotica, d'un certo vaccino, o d'un nuovo modo d'operare nella produzione.

«La conoscenza, a differenza del lavoro sociale generale, non può essere tradotta e misurata in unità astratte semplici. Non è riducibile a una quantità di lavoro astratto di cui sarebbe l'equivalente, il risultato o il prodotto. Essa copre e designa una grande varietà di capacità eterogenee vale a dire senza comune misura, tra le quali il giudizio, l'intuizione, il senso estetico, il livello di formazione e d'informazione, la facoltà d'apprendimento e adattamento a situazioni impreviste, capacità a loro volta messe in opera da attività eterogenee che vanno dal calcolo matematico alla retorica e all'arte di convincere

³ Gorz, *cit.*

⁴ Gorz, *cit.*

l'interlocutore, dalla ricerca tecnoscientifica all'invenzione di norme estetiche»⁴.

Si tratta, cioè, della difficoltà di quantificare il non quantificabile, qualcosa, come, ad esempio, un'intuizione, la quale può prodursi in un attimo e dare una svolta radicale ai modi di intendere e produrre le cose, ma che potrebbe anche non esserci e rimanere un miraggio per tutta la vita del ricercatore. Per l'economista francese Cohen: «La nouvelle économie se caractérise par une structure de coût totalement atypique par rapport à ce schéma. Un logiciel coûte cher à concevoir, mai pas à fabriquer. Dans la nouvelle économie, c'est la première unité du bien fabriqué qui est onéreuse, la seconde et celle qui suivent ayant un coût faible, voire véritablement nul dans certains cas limites. Dans la langage de Smith, il faudrait dire que c'est – a – dire par exemple le temps passé à découvrir où ils se terrent, qui expliquerait tous le coûts. Et dans le langage de Marx, il faudrait dire que la source de la plus – value n'est plus dans le travail consacré à produire le bien, mais dans celui passé à le concevoir»⁵. [La nuova economia si caratterizza per una struttura dei costi totalmente atipica in rapporto a questo schema. Un computer costa più a concepirlo, che a fabbricarlo. Nella nuova economia, è la prima unità di merce prodotta ad essere costosa, dal momento che la seconda e le altre hanno un costo di produzione minimo, anzi in verità nullo in alcuni casi limite. Nel linguaggio di Smith, si dovrebbe dire che è il tempo impiegato ad uccidere il primo castoro o il primo daino, cioè il tempo impiegato, per esempio, a scoprire dove si trovano i castori e i daini, a spiegare il loro costo. E nel linguaggio di Marx, invece, si dovrebbe dire che la fonte di plus – valore non è più nel lavoro dedicato alla produzione della merce, ma, piuttosto, in quello impiegato nel concepirla]. La sorgente del plus-valore non è quindi realmente più in chi fa, ma in chi progetta e nel tempo impiegato al concepimento della cosa.

D'altra parte Gorz stesso sostiene, quindi, che la discussione sull'elemento della conoscenza ha un carattere diverso da quello del fare materiale. Nel momento in cui trovo una nuova soluzione ad un problema posto fra l'uomo e il suo mondo, posso

socializzare quest'idea con dei costi bassissimi, a differenza della riproduzione classica dei beni materiali che non fanno differenza, quanto a questo aspetto, tra il primo e l'ultimo dei beni che produco. La proprietà privata della conoscenza è di per sé un controsenso, dal momento che dare un proprio sapere o una propria conoscenza non significa sottrarsene come fosse una cosa. «Quanto alle conoscenze, esse sono il prodotto del commercio universale tra gli uomini, cioè di interazioni e comunicazioni non mercantili. Già Thomas Jefferson diceva che esse non si prestano all'appropriazione privata, né allo scambio mercantile, poiché è impossibile ridurle ad una sostanza sociale comune misurabile che permetta di determinare i rapporti di equivalenza fra loro. Un mercato delle conoscenze sul quale esse si scambierebbero al loro «valore» è impensabile»⁶. D'altra parte, rifacendoci alla seconda delle premesse che abbiamo posto in precedenza, abbiamo visto che il capitale oggi non può che invadere territori sempre crescenti della sfera umana, non si ferma più alle cose da produrre per vivere, ma, in qualche modo, alla sua varietà di forme, come un oggetto da produrre, un qualcosa da far rientrare nello schema d'una possibile gestione e un possibile guadagno. «Infatti è impossibile che il capitale non tratti e non faccia funzionare la conoscenza come se essa fosse un capitale. È impossibile per lui non cercare di appropriarsi, di valorizzare, di sussumere una forza di produzione che, in se stessa, non si lascia ricondurre alla categorie dell'economia politica»⁷.

Un altro autore, citato da Gorz, Rullani, esprime questo concetto in modo molto chiaro: «né la teoria del valore della tradizione marxista, né quella liberale, attualmente dominante, possono dar conto del processo di trasformazione della conoscenza in valore [...]. In effetti il costo di produzione della conoscenza è molto incerto e, soprattutto, è radicalmente diverso dal costo della sua riproduzione. Una volta che una prima unità è stata prodotta, il costo necessario per riprodurre le altre unità tende a zero. In ogni caso, tale costo non ha niente a che vedere con il costo della produzione iniziale»⁸.

⁵ Daniel Cohen, *Trois leçon sur la société post – industrielle*, (traduzione italiana di Giulio Trapanese)

⁶ Gorz, *cit.*

⁷ Gorz, *cit.*

⁸ Gorz, *cit.*

Da questo punto di vista saremmo oggi, nel mondo in cui la conoscenza è perno del funzionamento capitalistico, ad una fase nuova dello sviluppo del capitalismo, in cui esso stesso si trova ad affrontare una situazione inedita. La quantificazione e la contabilità di ore di lavoro, di profitti, di costi di produzione non s'attaglia più bene alla società della conoscenza, la quale fondandosi, in misura maggiore rispetto a prima, sull'apporto soggettivo dell'individuo, si rivolge per sua stessa natura, piuttosto, all'ambito della condivisione, della non quantificabilità e, in particolare in campo economico, della gratuità della prestazione.

Oggi – ricollegando il filo di questo discorso a quello della metamorfosi del lavoro nel postfordismo – l'uso di software elettronici che possono svolgere una vera e propria funzione produttiva, «organizzare e gestire le interazioni complesse tra un gran numero di attori e variabili, concepire e guidare delle macchine, degli impianti e dei sistemi di produzione flessibili, in breve svolgere il ruolo di capitale fisso sostituendo lavoro immagazzinato a lavoro vivo, materiale o immateriale» determina, allora, in particolare un evidente salto quantitativo nel cambiamento della proporzione tra lavoro vivo e capitale fisso (in cui, appunto, rientrano anche i software) nella produzione di ricchezza. «Poiché il costo marginale del software è molto basso o addirittura trascurabile, esso può economizzare una quantità di lavoro molto maggiore di quello che è costato, e questo in proporzioni gigantesche, inimmaginabili fino a poco tempo fa. Il che significa che se essa è, certamente, fonte di valore, distrugge immensamente più valore di quel che serve a creare. In altri termini: la conoscenza economizza quantità immani di lavoro sociale remunerato e di conseguenza diminuisce o addirittura annulla il valore di scambio monetario di un numero crescente di prodotti e servizi»⁹.

Lo scenario che qui, alla fine di questo paragrafo, Gorz propone è chiaro e interessante. Andiamo, date queste premesse, verso una società in cui la produzione non sarà un problema, una società dell'abbondanza, la chiama Gorz. Una società

piena di cose, piena di macchine in grado di produrle, con meno lavoratori necessari alla produzione dei beni materiali. Detto questo, il risvolto attuale di questa situazione è che meno lavoratori – nel quadro attuale di sistema – significa e significherà sempre di più anche meno mezzi di pagamento (denaro) distribuiti ai lavoratori, che nei fatti producono di meno rispetto a quanto non facciano le macchine e quindi non lavorando, o lavorando di meno, vengono anche pagati di meno. Siamo, dunque, di fronte ad un evidente passaggio contraddittorio del sistema attuale. Andremo verso una società libera dalla necessità di un lavoro totalizzante e dalla sua fatica, per via delle possibilità di oggi che siano macchine, informatiche o tradizionali, al posto di uomini, a produrre determinate cose; tuttavia questo si traduce soltanto nella disoccupazione e nella precarizzazione crescente e non nella possibilità d'una nuova e creativa organizzazione del tempo degli individui. Viviamo ai limiti dell'abisso, mentre, seguendo Gorz, almeno dal punto di vista dello sviluppo dell'economia, potremmo, invece, essere pronti ad inaugurare una nuova era della storia umana.

Attraverso alcuni spunti interessanti che possiamo trarre dal libro di J. Rifkin, *The age of access*, e di N. Klein, *No logo*, entrambi a loro volta presi in considerazione sempre da Gorz, vediamo, invece, ora in che modo, più concretamente, la conoscenza odierna è trasformata in capitale «immateriale». Sulla scia di quello che dicevamo osserviamo con Rifkin che «the new culture of hypercapitalism» riguarda la generalizzazione dell'intera logica capitalistica in ambiti tradizionalmente estranei ad essa. Rifkin sottolinea, soprattutto, che vige, quindi, ormai un consolidato capovolgimento tra quanto appare e quanto è, e che ciò che noi definiamo valore, nella nostra vita quotidiana da consumatori, ha a che fare, ormai, prevalentemente con il suo apparire, non con la sua sostanza. Il consumo, una volta generalizzatosi storicamente ad ampie fasce di popolazione, ha comportato, infatti, l'autonomizzarsi delle cose – merci in qualcosa d'importante e di valevole in sé, non perché lo si usa, perché serve nella vita per ciò che si deve fare, ma perché lo si possiede, se lo si può portare

⁹ Gorz, *cit.*

dietro con sé, divenendo una parte principale del potersi dare un senso e un'identità. Il valore simbolico dello status che una merce conferisce a chi l'ha è un valore immateriale di questa merce, figlia di una certa opulenza occidentale dei consumi e madre della perdita di contatto con la materialità delle cose e dei loro valori concreti in quanto semplici cose.

«La novità, per Rifkin, può riassumersi così: la dimensione immateriale dei prodotti prevale sulla loro realtà materiale, il loro valore simbolico, estetico o sociale sul loro valore d'uso pratico e, beninteso, sul loro valore di scambio che cancella. La maggior parte degli utili è realizzata grazie alla dimensione immateriale delle merci»¹⁰. Una volta preso atto di questa situazione, o forse, alla radice stessa di questa, «il massimo (dei profitti) dipende più che mai dalla capacità che una ditta ha di assicurarsi la fedeltà d'una clientela, di farle acquistare senza ritardi né grossi costi le ultime novità, di persuaderla del valore incomparabile di ciò che offre»¹¹.

In questo discorso, quindi, rientra senz'altro l'attualissima questione delle marche e dell'affezione a queste, dei simboli e del valore di immagine delle imprese, le quali, oramai, più che metterci le macchine e la fattura vera e propria del prodotto ci mettono esclusivamente il design e il proprio marchio. «Use it, don't own it» è la divisa. Negli Stati Uniti un terzo delle macchine, degli impianti e dei mezzi di trasporto è in locazione. L'80 per cento delle imprese prende in affitto l'infrastruttura da duemila agenzie specializzate [...] IBM e Compaq, leaders nel loro campo, subappaltano alla stessa ditta, Ingram, la costruzione, la consegna e la fatturazione dei computers. Nike non possiede impianti o macchine: la sua attività si limita alla concezione e al design. La fabbricazione, la distribuzione, il marketing e la pubblicità sono affidati a subappaltatori»¹². Questo significa che quando un ragazzo italiano, europeo o americano compra un paio di scarpe da ginnastica spende almeno un centinaio di euro o dollari per qualcosa che non è in quelle scarpe, nello loro gomma o nella loro resistenza o nella loro utilità per correre, ma in quello che valgono nella vetrina permanente della percezione degli altri e nella propria, nel

tenersi legato alla continuità d'una marca, alla fedeltà di un apparire che gli dà senz'altro più sicurezza di qualunque altra ideologia.

Naomi Klein nel suo celebre libro studia proprio questo: si ritrova nel consumo un nuovo tipo di asservimento, diverso, ma non per forza meno potente di quello a cui è sottoposto il lavoro. «La pubblicità onnipresente delle grandi ditte esercita una presa totale sullo spazio pubblico, nutre l'immaginazione con i suoi racconti e le sue creature fantastiche, forma il gusto e fornisce norme estetiche. Essa invade le aule scolastiche, fornisce – con la complicità degli insegnanti – gli argomenti per i temi degli allievi. Colonializza i media, esercita la sua censura su una parte della stampa e della radio–televisione. Si appropria della vita culturale, dapprima utilizzando opere artistiche per la promozione delle marche, poi, con procedimento inverso, opponendo nomi di marche commerciali su presentazioni di opere artistiche. Il nome di marche, dopo essersi servito di opere celebri per attribuirsi il segno dell'eccellenza, si pone a sua volta come simbolo e criterio dell'eccellenza»¹³. Ci troviamo così in una dimensione economica nuova in cui il capitale ha bisogno di investire continuamente parte della propria somma nella pubblicità della propria immagine per continuare ad aumentare il proprio profitto e nello stipendiare esperti specialisti di marketing e di psicologia che possano garantire alla sua attività di penetrare tra i gusti dei consumatori. Il monopolio della tecnica di produzione, la quantità e la forza della pubblicità, il controllo concreto, in forme più o meno legali, della distribuzione, sono, in fondo, ormai, aspetti dello stesso sistema convergenti al fine di determinare a priori e controllare ogni scelta e ogni passo del consumatore.

Il discorso sul capitale immateriale e sulla società della conoscenza andrebbe senz'altro approfondito. Quello che mi preme sottolineare, intanto, è che come dice Cohen, se per Marx e tutti i marxisti il capitale non è che una fase determinata della storia umana della produzione e dei rapporti sociali, che ha avuto una sua origine e di cui si può pensare ci sarà anche una fine, il capitale stesso ha avuto ed ha diverse fasi, che dobbiamo

¹⁰ Gorz, *cit.*

¹¹ Gorz, *cit.*

¹² Gorz, *cit.*

¹³ Citazione da *No logo*, in Gorz, *cit.*

prendere in considerazione. Se teniamo fede al proposito di questo studio, noi oggi saremmo entrati nella terza rivoluzione industriale e questa terza rivoluzione industriale, nel quadro postfordista dell'organizzazione della produzione e nelle radici cognitive dell'accumulazione di valore, presenterebbe un'aspra e dalle incerte conseguenze contraddizione del sistema con se stesso. Nelle parole di Gorz possiamo dire che «l'economia della conoscenza contiene dunque nel suo fondo una negazione dell'economia capitalistica di mercato [dal momento che] non tutte le cose si prestano a servire da mezzi di produzione e quelle che vi si prestano sin dall'inizio e per destinazione di distinguono per loro efficacia strumentale, non per il valore di verità del loro contenuto»¹⁴.

Questo, in altre parole, significa che la vita mercificata è di suo un ossimoro, che dove c'è l'una non l'altra e viceversa e che la contraddizione della nostra condizione umana di oggi è che abbiamo raggiunto un punto di cui è evidente che, soddisfatti i bisogni primari fondamentali, quello che unicamente acquisisce valore per noi sono le qualità e facoltà soggettive e ciò che da queste promana in forme più stabili e sociali come cultura, l'arte e il rapporto che l'uomo ha con se stesso e la sua condizione sulla terra. Tuttavia l'intelligenza, la cultura e la creatività hanno sì oggi il primato del valore, ma questo è quello della valorizzazione monetaria ai fini dell'estenuante meccanismo di alimentazione della somma di capitali, e non quello d'un valore slegato da un'immediata utilità e guadagno.

Se le capacità umane, e da questo punto di vista Internet e l'informatica sono i casi più eclatanti, stanno dando valore ad alcune capacità cognitive presenti e sempre più diffuse tra gli individui, è pur vero – e questo lo scrive Gorz nel suo ultimo capitolo e, in altro modo e in altri termini proviamo a farlo anche noi sulle pagine di questa rivista – che stiamo correndo il rischio di avvicinarci più che ad una situazione di maggiore intelligenza a quella, piuttosto, disumana, o post umana, di reificazione del pensiero, proprio per il modo in cui viviamo ed agiamo, leggiamo e comunichiamo in quest'era del nanosecondo, all'interno di cui l'accumulazione di informazioni sovrasta ogni

elemento di giudizio critico e slancio creativo verso ciò che si è, si fa e si conosce.

«La grande maggioranza conosce sempre più cose, ma ne sa e ne comprende sempre di meno [...]. Lo sviluppo delle conoscenze tecnoscientifiche, cristallizzate nel macchinario del capitale, non ha generato una società dell'intelligenza ma, come dicono Benasayag e Sztulwark, una società dell'ignoranza»¹⁵. Probabilmente, tuttavia, se ignoranza c'è, non si tratta semplicemente di essa, ed è necessario andare, per caratterizzare la situazione attuale, ad osservare altrove. Il discorso credo abbia a che fare con il nuovo rapporto con la vita che s'è andato insinuando con il cambiamento sociale degli ultimi decenni e con le categorie mentali con cui si guarda il mondo e sé, sottese all'attuale sviluppo storico.

In ogni caso, per concludere, il capitalismo cognitivo dal punto di vista di Gorz, è il modo in cui il capitalismo sta provando e, in effetti, riuscendo, dopo tutto, a sopravvivere a se stesso, continuando nella sua traiettoria, molto più antica di oggi, di spostare il patrimonio dei beni comuni, tra cui, appunto, anche l'intelligenza e il sapere sociale, nella ricchezza detenuta nelle mani di pochi, i quali, a loro volta, diventano oggi sempre di meno e più accaniti. E su questo tema, la questione del comune, rispetto al rapporto uomo-natura di oggi sarà incentrato la prossima parte di questo studio, perché si presenta come uno dei nodi fondamentali di oggi.

GENNAIO 2011

(La bibliografia di riferimento all'articolo è consultabile online sul sito www.cittafuture.org)

¹⁴ Gorz, *cit.*

¹⁵ La citazione di Benasayag e Sztulwark è tratta da *Du contre – pouvoir*, sempre in Gorz, *cit.*

Il godimento (s)frenato è il problema?

Alcune note a partire dalle «Considerazioni generali» del rapporto Censis 2010

Paolo Fazzari

Questo contributo, prosiegua dei lavori per la rubrica «sessualità e famiglia», propone un commento e una discussione critica alle «Considerazioni generali» del 44° rapporto Censis, pubblicate nel mese di dicembre 2010. Il discorso e le considerazioni proposte in apertura dell'ultimo rapporto Censis hanno attirato, infatti, la nostra attenzione per più di un motivo. C'è da un lato l'evidente qualità della «diagnosi» proposta dall'intero rapporto Censis 2010 la cui trattazione spazia dal livello economico-politico a una descrizione dei particolari assetti del presente sociale. Dall'altro poiché una quota teorica alla base della realizzazione dell'indagine stessa deriva dal campo teoretico delle «psicologie» individuali e collettive, mutuando linea di pensiero, e perfino il linguaggio stesso, dalla psicoanalisi. Il rapporto, per tale motivo, ci ha incuriosito non poco, e così il lapidario sotto-titolo con il quale è stato presentato dallo stesso Giuseppe De Rita (presidente Censis): «Un inconscio collettivo senza più legge, né desiderio».

Le «Considerazioni generali», che è possibile trovare all'indirizzo www.censis.it, risultano particolarmente evocative, tanto chiare nel dare una direzione al piano più generale del rapporto completo del Censis, quanto in sé rilevanti e feconde per una discussione su alcuni temi che nella introduzione stessa vengono sollevati.

Già a partire dal titolo sarebbero numerose le riflessioni possibili. Al centro del titolo, infatti, come detto, è posto l'inconscio. Spesso anche tra gli stessi addetti ai lavori del campo psicologico, esso resta un oggetto complesso sul quale non sempre è scontato l'accordo sulla definizione. Provarei qui, soprattutto nell'intento di esemplificare il nostro campo di indagine, a parafrasare il termine «inconscio», a maggior ragione poiché accompagnato dalla parola «collettivo». Proviamo a pensarlo, in tale circostanza, quale luogo, topos, quasi a poterlo immaginare come lo spazio in cui avvengono scambi e relazioni; ancora, come lo spazio mediatico ove si definiscono le identità, lo spazio più proprio di una cultura, e di un modo di

essere; luogo originario da cui derivano simboli ed archetipi. Una citazione junghiana a proposito del carattere collettivo può essere di aiuto: «chiamo collettivi tutti quei contenuti psichici che non sono peculiari di un solo individuo, ma contemporaneamente di molti individui: cioè di una società, di un popolo o dell'umanità» (1921) Questo «inconscio collettivo», tornando all'oggetto della nostra rassegna, pare non essere più guidato, accompagnato, regolato, strutturato in funzione di qualcosa che ricordi la «legge» e meno che mai dal desiderio. Il titolo stesso, dunque, costituisce una prima convincente pennellata di un affresco che è sapiente rappresentazione della attualità del nostro paese, che diremmo, davvero alle prese con se stesso.

Provarei a leggere insieme i passaggi cruciali delle «Considerazioni generali» affinché ci forniscano gli spunti necessari ad aprire una riflessione. Il documento, dal quale traiamo queste citazioni, consta di 18 punti e la domanda che sentiamo lì percorra tutti è: come possiamo rappresentarci il nostro presente socio-politico-economico? Seguendo in ordine cronologico questo materiale ci imbattiamo in una serie di punti pregnanti, che ben lasciano presagire il clima con il quale ci confrontiamo. Ad esempio troviamo scritto:

«Nell'attuale realtà italiana rimbalzano spesso sensazioni di fragilità sia personale che di massa, che fanno pensare ad una perdita di consistenza (anche morale e psichica) del sistema nel suo complesso. È frequente il riscontro di comportamenti e atteggiamenti spaesati, indifferenti, cinici, passivamente adattativi o arrangiatorii, prigionieri delle influenze mediatiche, condannati al presente senza profondità di memoria e futuro. Con una rassegnazione implicita e diffusa non solo alla grande violenza della criminalità organizzata («non c'è niente da fare»), ma anche alla insensatezza di molte insensatezze quotidiane («siamo tutti un po' matti»)». (punto 3). Comunicazioni che potrebbero apparirci già sufficientemente eloquenti, e che pertanto non richiedono ancora un commento.

Ancora, allora: «sono franati in basso (specialmente se si pensa alle psicologie individuali) i riferimenti della collocazione temporale e spaziale della vita quotidiana. La modernità, la post-modernità, la globalizzazione, la planetarizzazione hanno creato un mondo in cui il tempo è azzerato (il cosiddetto tempo reale) e così è pure azzerato lo spazio (con la simultaneità dei fenomeni in ogni parte del

mondo); e dove quindi si sfarinano i significati che sempre le distanze e il tempo hanno creato nella vita dei singoli e dei popoli» (punto 4).

Con queste incisive comunicazioni ecco che l'immagine, o forse più ancora l'imgo, v'è pian piano delineandosi. Queste riflessioni evocano indubbiamente un uomo errante, vagabondo, il quale pare aver smarrito una direzione, morale, psichica e relazionale. I significati stessi sono «sfarinati», e laddove ce ne siano c'è ampia possibilità che essi stessi siano «prigionieri» o possano rendere ancor più prigioniero il sistema delle soggettività che ad essi faccia ricorso o un ipotetico riferimento.

Le «Considerazioni generali» del rapporto Censis si cimentano, se così possiamo dire, anche nel dare una spiegazione ai motivi all'origine di questo particolare scenario. È così possibile parlare di: «una orizzontalizzazione, una dimensione appiattita e vuota. Un appiattimento che è una progressiva desertificazione (in senso heideggeriano) ove è cresciuto il sommerso, la localizzazione, ma dove la soggettività non riesce più ad essere valorizzata». Viene a proporsi, o meglio ancora ad imporsi, la metafora di un campo di calcio al quale sono giunte a mancare perfino le porte, azzeccata immagine per evidenziare la completa assenza di direzione. Tale scenario ha alla base la perdita di alcune coordinate centrali essendo piuttosto in atto un movimento di s-regolazione del substrato pulsionale. «È una società liquida a indistinta (punto 7), per la quale bisognerebbe chiedersi se per caso non sia possibile denunciare la mancanza di un dispositivo di regolazione e disciplina (punto 8) [...] non c'è da sorprendersi se in questa situazione si afferma in Italia una diffusa ed inquietante sregolazione pulsionale». (punto 9).

Ha particolare interesse mettere in evidenza come di fronte a tale lettura si vivifichi la sensazione di trovarsi di fronte ad una forma di disagio che coinvolge l'intera «condizione umana», laddove molteplici registri sono contemporaneamente e circolarmente colpiti ed influenzati. Ancora oltre, infatti, possiamo leggere: «c'è un problema di legge e desiderio» (punto 13). Il desiderio che dovrebbe essere la spinta derivante dalla «mancanza a essere», aperto alla costante ricerca di oggetti di soddisfacimento si trova, invece, sommerso e sottomesso dal primato dell'offerta, dall'oggetto di soddisfacimento stesso.

E così: «Dall'altro lato, la caduta dei desideri

porta al primato del godimento e dell'edonismo di massa, alla serialità dei comportamenti, alla rassegnazione per la loro eterodirezione, al presentismo euforico, al rifiuto del tempo lungo e dell'accumulazione, all'eccessivo peso del mondo esterno rispetto alla coltivazione dei mondi interni. L'individualismo atomizzato cresce e si corrompe in un pericoloso vuoto sociale» (punto 14). Ad esempio: come spiegare il «balconing» sempre più in voga, e cioè quella moda di gettarsi in piscina direttamente dalla propria camera d'albergo?

Appare chiaro come questi diversi aspetti puntellino in modo assolutamente centrale questo «rapporto» finendo con il dispiegare lo stato di cose di questo paese. Sentiamo, tuttavia, però come la rapidità con la quale queste considerazioni possono essere proposte rischi lasciare scivolare una più completa riflessione, lasciano nell'oscurità anche dovuti chiarimenti concettuali.

È certamente degno di nota il fatto che vi sia stato uno spazio che ha fornito l'opportunità di continuare a discutere tale materiale, le sue premesse e dirette/indirette conseguenze. Tale spazio è stato quello delle pagine del Manifesto, in particolar modo in alcuni numeri comparsi all'inizio del mese di dicembre. In alcuni articoli comparsi l'indomani della presentazione del rapporto Censis, hanno infatti preso la parola Ida Dominijanni (editorialista del Manifesto) prima e Massimo Recalcati (psicoanalista) poi. In primo luogo hanno reso giustizia notando un'eco piuttosto chiara sulla provenienza di questo materiale «teorico», notando, infatti, come una grande quantità di spunti utili a questo contributo derivassero dal testo dello stesso Massimo Recalcati, «L'uomo senza inconscio» (Febbraio 2010).

È stato pertanto rilevante poter leggere sulle pagine del Manifesto un interessante scambio indiretto, tra M. Recalcati, I. Dominijanni, e lo stesso G. De Rita, direttore del Censis, proprio a sottolineare e commentare il corposo materiale che forse con troppa velocità era stato proposto e letto. È sicuramente da considerare che Massimo Recalcati non abbia disconosciuto affatto le tesi riportate, utilizzate, riplasmate nel discorso delle «Considerazioni generali». Sebbene allora, il suo intervento comparso sul Manifesto il giorno 7 dicembre 2010, abbia apprezzato il tentativo

del Censis, è stato occasione per sottolineare alcuni punti che, tuttavia, non erano stati presi sufficientemente in considerazione dallo stesso Giuseppe De Rita nelle pagine della introduzione. Sul Manifesto, infatti, è sottolineata da Recalcati l'assenza di una nota centrale alla quale non si sarebbe dovuti rinunciare, una nota che Recalcati ha battezzato «berlusconismo». Infatti, partendo dal tema chiave dell'attuale fenomeno del berlusconismo, sarebbe possibile per Recalcati ricostruire e ridefinire la storia mitologico-edipica del nostro paese mediante una serie di parallelismi tra le configurazioni politico-governative succedutesi e le costellazioni edipiche sottese a quel particolare momento-movimento-assetto politico stesso. Per Recalcati sussisterebbe una prima grande stagione del potere definibile come «pre-edipica». Essa sarebbe coincidente con quel momento storico in cui sussisteva una figura capo-carismatica unica, all'interno di un tessuto totalitario. Il leader, come bene interpretato e rappresentato dal duce, ad esempio, sarebbe stato al centro di questa scena, ipnotizzando la folla e tenendola unita e soggiogata all'ombra di un potente ideale collettivo.

A questo primo mito collettivo, nell'analisi di Recalcati, farebbe poi seguito una stagione «edipica», identificabile come il periodo compreso tra la caduta dei sistemi totalitari, la successiva salita al potere della democrazia cristiana, fino al periodo segnato dai diversi scandali di «mani pulite». Durante tale configurazione il governo avrebbe assunto la precipua funzione di limitazione del godimento ed indirizzamento dell'organizzazione pulsionale stessa. In alcune figure chiave come quella di Enrico Berlinguer e Alcide De Gasperi si sarebbe incarnato un capo di stato capace di sottomettere la propria spinta individualista al bene collettivo.

In una terza epoca tale fattore protettivo ed organizzativo sarebbe assunto alla sua disfatta: proprio l'attuale perverso «berlusconismo» di cui sopra. In tale struttura sociale soggiogata da una configurazione «ipermoderna» il proprio personale godimento, svincolato da ogni legge, decontestualizzato, ed intollerante a qualsiasi idea di limite, avrebbe assunto una posizione dominante del vivere post-moderno. Appare chiara tuttavia, e pertanto la si riporta, la giustificazione proposta dallo stesso Recalcati a tutto questo: «la psicoanalisi ha un nome preciso per definire questa aberrazione della legge, che serve solo

il proprio godimento: perversione. Con questo termine non ci si riferisce a quanto avviene sotto le lenzuola, ma all'attitudine a subordinare ogni cosa (la verità, i legami sociali, gli affetti più intimi, gli interessi generali di una comunità) al proprio godimento personale, vissuto come un imperativo incoercibile. La legge si sgancia dal desiderio perché il desiderio esige di incontrare dei limiti, per funzionare e farsi progettuale. Qui, invece, ciò che conta – ed è veramente ciò che davvero più conterebbe in una eventuale psicopatologia di Berlusconi – è l'angoscia provocata dal limite, dalla legge, è cioè l'angoscia della morte. Non si intende, infatti, nulla di questa nuova versione del potere se non si parte da questo presupposto clinico».

Il rapporto Censis, come ben messo in evidenza dal suo sito, è giunto al suo 44° capitolo, 44 capitoli di narrazione sociale, sociologico-politica. Quest'anno una svolta descrittiva in senso psicoanalitico, a quanto pare, una scelta audace che di assoluta pertinenza, a giudicare da quanto riportato fino ad adesso. Si ode chiaramente un movimento mediatico nel quale si registra una crisi trasversale, una crisi che attraversa moltissimi livelli. Si sentiva dire qualche tempo fa come questa fosse una crisi passata da economica a finanziaria, quando aveva fatto breccia nel reale della quotidianità di tutti. Il vento di crisi, è divenuta un'entità transumante che dal piano economico ha acquisito la capacità di «attraversamento», più o meno metaforica, ritrovandosi non solo a latitudini e longitudini altre, geograficamente estese, ma rispecchiandosi in altri ordini simbolici. «Dici crisi», ed infatti, anche al di là del punto di vista che si voglia avere sulla faccenda, se ne ritrova una sotto la forma della crisi di governo, della sua struttura e, pensiamo anche quanto, della sua decisionalità, ma ciò che più appare rilevante è quella parte di crisi che attraversa la sfera socio-psicologica, relazionale; insomma, la crisi che sentiamo, e che il Censis e Recalcati ci hanno narrato aver colpito il cuore della civiltà umana stessa. Torniamo alla presentazione del rapporto Censis. Siamo così, de facto, giunti ad un tempo nel quale ci si interroga su quale possa essere l'implicazione della crisi delle relazioni, la crisi di un uomo alla deriva. A questa «umanità», di cui stiamo discutendo, l'unico punto identitario, il punto di tenuta per quanto attiene alla propria identità, è rappresentato dal consumo di oggetti,

una forma compensazione di cui si individua facilmente la dimensione compensatoria schiacciata in un registro illusorio. Nell'attuale scenario l'uomo comune sembra poter giungere facilmente al ritrovamento dell'oggetto sperato, cercato, desiderato, nel momento in cui la tecnologia, la scienza/pseudo-scienza lo pongono in condizione di ottenere ciò che desidera ancor prima di averlo richiesto o di averne percepita la mancanza. Giustamente, a questo proposito si è interrogato De Rita, ponendo la dovuta attenzione al fatto di dover iniziare a ribaltare la prospettiva e vedere in quanti e quali modi il desiderio sia oggi sempre più «creato» saturando sul versante dell'offerta l'attività creativa di ricerca stessa, al di là, del comunque esistente, godimento s-frenato. Possiamo, cogliendone l'eco, individuare in tutta la sua pregnanza l'odierna formula che finisce con il celebrare la vittoria del capitalismo: dai e dai, l'offerta riesce nel suo intento di creazione di desiderio e di mercato.

Tutto quanto detto (se vogliamo altrettanto velocemente), ci permette di guardare in modo completamente diverso a cosa significhi fare i conti oggi con una qualsivoglia idea di Legge, ponendo una rinnovata domanda su come possa l'uomo rispondere della e alla sua natura stessa, come già a suo tempo bene evidenziata dal grande Sofocle: «uomo tremendo e meraviglioso» al cospetto della Legge.

La Legge, al centro del considerazioni discusse è sicuramente una legge che ha perduto il suo statuto-statutario stesso, cioè quello di costituire da rimando; la roccia basilare a partire dalla quale disporre le altre cose. Benché il tema sia complesso e sussistano paradossi e contraddizioni quando l'uomo prova a confrontarsi con la legge (l. Dionigi), essendo al contempo legislatore e suddito della propria legge, ci chiediamo se la Legge debba costituire ancora qualcosa al quale poter fare rimando, sulla quale poggiare, appunto, la logica comportamentale e morale.

Lo scenario nel quale ci troviamo e muoviamo, nel quale si mantenere una forma referenziale delle Legge, pare però sottoposta ad un rimando circolare nel quale è possibile simmetrizzare e sostituire tutto con qualcos'altro. E in tal senso è così che diviene possibile all'oggetto di imporsi; è questo, infatti, il mondo del simulacro (Baudrillard). Proprio proseguendo con Baudrillard, si può sostenere che di fatto che non sussista più uno statuto a cui

rimandare. Non si può più essere sicuri, cioè, (e in tal senso riprendiamo proprio il punto 1 delle «considerazioni») di sapere a cosa rimandino i segni utilizzati, essendo assente la legge ed evaporato il Padre depositario di essa (Recalcati, 2010). Il punto di approdo di tale semiotica anti-referenziale potrebbe non avere altra «finalità» se non quella di tradursi, e sta probabilmente sempre più traducendosi, in identità smarrite, «identità» che tali non possono più essere, non avendo alcuna precipua «roccia» verso la quale tendere e misurarsi; metaforicamente parlando non ci sarebbe neanche più un'anima da vendersi al diavolo. Se tutto è ormai nell'ordine del simulacro, la realtà non è altro che una «iperrealtà» circolare, senza punti fermi, senza possibilità che l'identità divenga. D'altra parte, prendendo il punto di vista di chi osserva, l'utilità di un segno è quello di mettere nella condizione di poter pensare e far pensare a qualcosa, di rimandare, appunto. È così, che nell'osservatore stesso l'identità dell'altro che gli/ci sta di fronte diviene qualcosa di indefinito, rimandante ad un universo infinito/indefinito di significabili, che affatto possibilità, finisce con il lasciare l'identità soggettiva vuota e svuotata di senso.

Di fronte a tale cascata di eventi e plurime ricadute psicosociali aveva forse ragione Freud quando, benché in un ordine teoretico diverso, proponeva ancora un aspetto tragico della vita nel suo «disagio della civiltà», postulando una rinuncia necessaria da imporre proprio alla pulsione, quella pulsione che, chiudendo l'assioma, oggi è puro appagamento di se stessa e non più capace di essere segno di un desiderio (e per converso di «sintomo»), eventuale scambio interpretabile. È qui che la pulsione si fa segno unicamente di una società schiacciata in un paradigma edonico, ove il godimento è apparentemente libero eppure imbrigliato da aliene ed occulte logiche di mercato.

Qualche tempo fa mi sono posto di fronte ad una questione affatto banale, benché casuale: cosa si sogni oggi. Sognare, intendiamoci, in un senso molto terreno, del tipo ad esempio: desiderare di sposarsi, trovare quel posto di lavoro che si reputa congruo con il proprio sé, comprarsi un'auto nuova, conoscere una persona interessante, fare un viaggio verso una terra agognata. Mi sono personalmente risposto che alla mia percezione moltissimo del quotidiano

sia ancora regolato e stimolato da sogni. E, aggiungerei, che questi sogni costituiscono una parte importante dell'identità e della soggettività tanto di coloro che incontriamo quanto di noi stessi. In questo piccolo esperimento, quello cioè di prestare orecchio a dove il discorso dell'altro venisse enfatizzato o colonizzato da un «sogno», ho percepito una certa dedizione e tensione verso dimensioni utopiche, verso desideri di cambiamento, apertura verso un mondo diverso, e che tutto questo, nell'attesa che, soprattutto, tutto ciò accadesse prima o poi.

E tuttavia, se il mio orecchio non ha sbagliato, ho avuto allo stesso tempo la sensazione che si trattasse di sogni troppo grandi da poter essere realizzati, attraversati da un *ché* di irrealistico al punto da creare un particolare fenomeno di scissione avendo cioè, da un lato piccole e banalissime cose del quotidiano e dall'altro aspettative sempre più grandi e irraggiungibili. Questa apparente configurazione mi ha ricordato qualcosa di cui parla il sociologo Slavoj Žižek, quando riflette a proposito di alcune tipiche configurazioni individuali o sociali, il cui obiettivo è quello di mettersi i bastoni tra le ruote da soli, porsi cioè in un ordine simbolico che definisce il soggetto, vincolandolo ad un ordine, ma impedendone ogni movimento creativo.

La sensazione è stata allora quella di notare un'impossibilità di modulare la distanza dalle cose, avendo da un lato (quello che potremmo definire) il proprio mondo interno, e dell'altro la realtà esterna, con la quale fare i conti, e nella quale portare le proprie istanze personali e creative.

A questo proposito, ritornando al lavoro di Recalcati, quando ha presentato la possibilità di individuare delle stagioni «edipiche» nel corso della storia socio-politica italiana, viene da chiedersi se non sia sovvertibile la linea del tempo prevista dal suo modello, indicando piuttosto, con il termine «pre-edipico», la configurazione dell'attuale scenario. Generalmente, infatti, si può intendere con preedipico quella costellazione che precede l'edipo, descrivibile quale momento in cui madre e bambino/a sono idealmente fusi insieme in un godimento concreto, un rapporto fusivo, un rapporto intero e illimitato; un rapporto tra un «seno» che allatta, anteriore alla possibilità di entrare in rapporto con un oggetto terzo, nella fattispecie il padre. Tale fusione è metaforicamente un pieno e completo avviluppamento con l'oggetto,

ma si rivela un legame che paga un oneroso pedaggio in termini di possibili aperture verso la «realtà», tenendosi fuori dal «principio di realtà» e lasciandosi sedurre dalla fascinazione del «principio di piacere» - narcisismo.

Ci siamo chiesti in fondo se non sia questa la forma che permea e intreccerà ancora le relazioni del nostro presente, essendo «evaporato il padre» (Recalcati). In questo momento, allo stato attuale delle cose, quella dell'elemento paterno è una pericolosa esclusione che incide su un godimento (apparentemente) illimitato. La sensazione di avere tutto, che non ci sia niente da desiderare, che non sia «il vuoto» o piuttosto un sogno metaforicamente impossibile da realizzare, significa che ciò a cui è impossibile pervenire oggi, ciò che è davvero preclusa, è la soggettività: la personale fantasia e creatività realizzativa, concreta guida nei rapporti di relazione e dello stesso rapporto con se stessi.

Mi appresto a concludere ponendo l'attenzione ad un'ulteriore questione (eventualmente provocatoria), pensando cioè se la rinnovata religiosità di cui si parla ai nostri tempi, la ricerca in fondo di direzione e sicurezza mediante luoghi che simbolicamente sono costituiti per «resistere» al segno del tempo come una chiesa o La Chiesa, non sia specularmente una forma di ricerca non già di un'ipotetica «verità», ma di una ulteriore forma di imposizione di un oggetto pervenuto dall'esterno. Se non sia insomma, la ricerca di un compensativo «impero della legge» (Dionigi, Ravasi) che compensi «l'inconscio collettivo» orfano di un Padre e di una Legge.

In conclusione di questo breve ed ancora aperto percorso pare interessante e pregnante rilanciare un confronto stimolato proprio da una delle ultime frasi delle «Considerazioni generali» stesse, che incidentalmente offrono uno spunto in direzione dell'interrogativo proposto alla fine del precedente paragrafo: «la crisi che stiamo attraversando ha bisogno quindi principalmente di uno scavo e di messaggi che facciano autocoscienza di massa (di massa e non di piazza, come pensano affabulatori in cerca di autostima)» (punto 18) [...] e forse quel che dobbiamo desiderare è questo ritrovare una mente in opera, un riarmo mentale più che morale».

GENNAIO 2011

Quattro passi Giulia Inverardi

(Versione ridotta - articolo in versione completa sul sito www.cittafuture.org)

Ho curato attentamente di non deridere, né compiangere, né tanto meno detestare le azioni umane, ma di comprenderle.¹

[...] La *quarta tappa* è questa: il cielo bianco sul lago blu, di quel blu che mantiene la leggerezza dell'azzurro ma anche il senso profondo del nero. La *quarta tappa* è questa: siediti, alleggerisci la tua testa, lasciala volteggiare. Sì, so che hai le tue idee e non intendi cambiarle, non c'entra questo: prova solo a lasciare tutto indietro, a levitare, emergendo da stracci e funi, detti e dettami. Io ci provo, perché non si può volere una società migliore per tutti gli uomini, partendo dal disprezzo per gli uomini, liquidando i loro comportamenti come frutto di ignoranza unicamente², senza essere liberi di nuovo, come fosse il primo giorno del mondo, da superbie ed etichette rassegnate. Sali leggero, per questa strada che abbiamo fatto: trova uno spiazzo tra alberi e secondo terreno di foglie, un po' decoro un po' nascondiglio; districati dal sole che intorpidisce, e tra quelli che costruiscono coi lego finti nemici nella donna alla guida, nel vicino di casa silenzioso, in quello dell'altra squadra, nell'omosessuale che attenta all'istituzione-famiglia, nel rom che non rispetta nulla³. Ecco lo spiazzo, continua a levitarci su, ad un metro dalla sua erba folta, gobba di gatto brillante. Questo piano dà su tutto il lago, vedi? Da questo prato terrazzato lo sguardo è libero; non ti senti bene, fantasticamente, ora che puoi scarcerare i tuoi occhi, lanciaarli, fotografare le cose dall'alto,

averle in mano e girarle fra le tue dita onnipotenti? Sì, quelle frasi mi fanno rabbia, ma la rabbia è vuota e passa, la rabbia si fa disprezzo solo contro chi non difende che i propri privilegi medievali, coi denti e la violenza; contro chi è ovattato e orgoglioso della propria intangibilità per diritto divino; contro chi con sopruso e risata sganasciata succhia il sangue altrui. Contro gli oppressori pieni di scaltrezze, non contro gli oppressi. Io credo tu non sia uno di questi, che dalla barca spaccherebbero i remi sulle mani di chi non vuol nemmeno essere tratto a bordo, ma solo traghettato in salvo. Allora, sali ancora.

La *quinta tappa*, sul sentiero accanto al borgo all'estremo del monte, mondo in piccolo, è questa: salire la rampa. Sì, lo so, ti avevo detto che non c'erano salite, ma non è l'Everest! È una breve ascesa di tornanti, solo un paio; salire non è impossibile.

Questa è la *quinta tappa*: usa questa lista come una scala. È una lista di fatti. È un po' che faccio liste, e poi c'è il protagonista del romanzo *Naif. super*, di Erlend Loe, che, in preda ad una crisi esistenziale delle peggiori, cerca il bandolo della matassa anche con la pratica quotidiana di stendere liste, banali in apparenza, ma utilissime. Tieni, te la passo: con questa come scala, se vuoi, puoi arrivare alla prossima tappa. Io ti lascio: spero di vederti su. Se puoi, parti dalla vista di prima, dal cielo bianco sopra il lago blu; forse qualche passo lo condividerai con facilità, altri ti faranno salire la nausea, ma tu sali di un passo ancora, sali finché non arriverai, fino all'ultimo passo. Poi, potrai sempre ridiscendere, senza segni, come non fosse successo nulla.

Lista di alcuni 2+2 da fare⁴ («La libertà consiste nella libertà di dire che due più due fanno quattro. Se è concessa questa libertà, ne seguono tutte le

¹ Baruch Spinoza, incipit del *Tractatus Politicus* (I, 4).

² «Dichiararsi impegnato con la liberazione e non essere capace di entrare in comunione con il popolo, che si continua a considerare assolutamente ignorante, è un equivoco doloroso» (Paulo Freire, *La pedagogia degli oppressi*).

³ Dario Fo, nella conferenza a Brescia, l'8 dicembre 2010, ricorda che dalla notte dei tempi il potere domina il popolo anzitutto con uno stratagemma: la costruzione di falsi nemici, da incolpare di ogni sventura, per evitare che si colga il vero responsabile, spesso il potere stesso; quest'ultimo si offre anzi come garante di protezione, fonte del senso di sicurezza senza il quale l'uomo crede di non poter vivere.

⁴ Una lista delle informazioni indispensabili mi pare un buon punto di partenza per azioni di cambiamento: una lista in aggiornamento collettivo, «universalmente» diffusa, vagliata anche da persone più competenti di me. Forse è un'idea di difficile realizzazione, ma che gli uomini di un Paese condividano una base di informazioni vitali, è quanto di più indispensabile mi immagino, la condizione imprescindibile ad un vero confronto e a vere azioni. Come si può discutere di un problema, proporre azioni, darne conto, renderle efficaci e diffuse, se anche solo una persona che assiste o partecipa al dibattito ignora le basi del problema stesso? Intendo: non ha idea dell'ABC, dello svolgimento dei fatti. Come farlo, se anche un solo uomo non ha dati in proposito, o ha falsi dati? Una lista di 2+2 è il pavimento dell'azione, su cui si potrà costruire ciò che si vuole: se è fondata sull'informazione, qualsiasi proposta è legittima, la si può vagliare, contraddire o supportare.

altre»⁵).

È necessario sapere che $2+2 = 4$, come è necessario sapere che:

Vedere le cose come stanno può essere quasi impossibile, ma vedere come non stanno è spesso abbastanza semplice, ed è il minimo sindacale: ditelo, a chi vi vuol far credere che la società è per forza fondata su compromessi, a chi deride gli sforzi di miglioramento⁶.

L'immondizia a Napoli non si accumula perché i napoletani sono degli zozzoni: nel business dei rifiuti, hanno anzitutto responsabilità spaventose le industrie del nord, «soccorse» dalle mafie.

La mafia si rafforza anche grazie all'accoglienza della società del nord: l'omertà e la condiscendenza non sono connaturate ai geni dei meridionali, ma sono tipiche anche della ricca Lombardia, con le sue confische di beni mafiosi in ben 120 comuni⁷.

Al sud gli uomini protestano perché muoiono di rifiuti⁸, non perché non han di meglio da fare, né perché la camorra li aizzi⁹: è allora surreale orecchiare lo slogan leghista «noi al nord i vostri rifiuti non li vogliamo!», perché tradotto, suona: «non ri-vogliamo i rifiuti tossici delle nostre fabbriche, li abbiamo venduti apposta alla mafia!».

Non è mai giusto e sicuro giudicare da un fatto singolo e personale un'intera città, religione, popolazione. Le generalizzazioni sono rischiose: portando spesso a erronee conclusioni, cacciano in situazioni ridicole proprio chi le formula.

L'immedesimazione non è facile¹⁰, ma è fattibile: come negare che siamo nati in Europa per caso, e se fossimo nati in Africa ora saremmo clandestini, ora saremmo guardati con disprezzo per l'incolpevole nascita, ora «noi» saremmo «loro»¹¹?

Tutti i biondi vanno guardati con sospetto, perché stuprano: è un esercizio che fa balzare avanti l'insensatezza spietata delle discriminazioni. È la stessa cosa: uno non è criminale perché ha l'aspetto e qualche conseguente tendenza predeterminata «da marocchino» (i $2+2$ sono banali, ma basilari); magari, non c'è nato in Marocco, o è cattolico, o è un islamico più pacifico di te, ma dal solo aspetto fai un'equazione e prevedi sicura cattiveria¹². Immaginati ora biondo, che biondo = stupratore: no, non importa che tu non abbia mai neanche pensato di stuprare, importa che tu sia biondo.

Nessun uomo lascia la propria famiglia, lingua, convenzioni, e il rispetto che si ha nel proprio paese, per una voglia spensierata di far del male, ma solo per sopravvivere.

⁵ George Orwell, 1984, Mondadori 2002. P. 86. Quando il protagonista del romanzo, Winston, viene arrestato e torturato nel Ministero dell'Amore, sbotta: «Come posso fare a meno di vedere quel che ho dinanzi agli occhi? Due e due fanno quattro»; «Non sempre Winston. Qualche volta fanno cinque. Qualche volta fanno tre. Qualche volta fanno quattro e cinque nello stesso tempo».

⁶ In molti casi non abbiamo la certezza di come si sono svolti i fatti, e la realtà stessa ha sfaccettature, punti di vista inconciliabili. Tuttavia, mi ribello con forza al fermarsi qui, al dire: «la verità nessuno l'ha in tasca», «solo un illuso può credere di trovare e affrontare le non-verità connaturate alla società». Affermare che la disinformazione, con tutti i suoi sfaceli, impera in Italia, e che qualcosa si può fare, non è semplificare e sognare; invece, l'atteggiamento cinicamente adattato di chi prende atto della natura compromissoria della realtà, e ne fa un punto d'arrivo, è quanto di più rinunciatario mi posso aspettare dagli uomini avveduti d'Italia. Si dovrebbe aspirare, proprio perché consapevoli della complessità delle cose, almeno al minimo (chiarezza di base e diffusione di un'informazione eclettica), per combattere così le mistificazioni, quelle sì spesso individuabili nero su bianco, e di avere uno sguardo saldo su ciò che emerge, sul mondo multiforme.

⁷ Nando dalla Chiesa, figlio del generale Dalla Chiesa e docente di Sociologia della Criminalità Organizzata, riferisce che in alcuni quartieri di Milano sono gli 'ndranghetisti a fermare i poliziotti e a chiedere loro di identificarsi. Il controllo del territorio, quindi, è fortissimo anche al Nord, e questo accade anche per la complice omertà o per la compiacenza del tessuto sociale.

⁸ «Il registro dei tumori della regione Campania non è mai stato attivato. [...] Senza il registro è impossibile stabilire una relazione, valida in tribunale, tra un'impennata di tumori su un certo territorio e la presenza nei paraggi di una discarica o di un sito di smaltimento di rifiuti tossici. [...] Quel poco che c'è è soltanto un registro ridotto. [...] Quanto sarebbe necessario un registro più completo lo dimostrano i pochi dati disponibili, definiti agghiaccianti». Fonte: Il Fatto Quotidiano del 20 ottobre 2010. Ancora: «Gli ultimi dati pubblicati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità mostrano che la situazione campana è incredibile, parlano di un aumento vertiginoso delle patologie di cancro. Pancreas, polmoni, dotti biliari più del 12% rispetto alla media nazionale. La rivista medica The Lancet Oncology già nel settembre 2004 parlava di un aumento del 24% dei tumori al fegato nei territori delle discariche». Fonte: La Repubblica Napoli.it del 18 dicembre 2010.

⁹ Sempre Nando dalla Chiesa informa che in genere le mafie sono favorevoli all'apertura di discariche, di cui ottengono facilmente gli appalti; anche in caso contrario ne ricavano utili, poiché la costruzione di discariche o inceneritori necessita di materiali e di una catena di produzione di cui le organizzazioni criminali hanno spesso il monopolio in zona.

¹⁰ «Dicono che chi è sazio non può capire chi è affamato; io aggiungo che un affamato non capisce un altro affamato». Fedor Dostoevskij, Umiliati e offesi, 1861.

¹¹ Una mia conoscente, in realtà, diceva sempre che se fosse nata in Africa, lei, se ne sarebbe rimasta là tranquilla, anche con la guerra, anche a morire di fame. Mi ha sempre fatto ridere, in privato e amaramente, che lei, la lei bianca e pasciuta, non faccia che mangiare a quattro palmenti.

Non sarà possibile nemmeno arginare l'immigrazione, con frontiere o armi, **finché uomini moriranno di povertà**: nessun uomo, per nessuna legge, può avere più diritto alla vita e respingere un altro uomo che scappa per vivere. Non possono restarsene o tornarsene nel loro paese, questi uomini, e non è «un problema loro», ma di chi contribuisce a questo ordine del mondo. Gli Stati, poi, sono muraglie d'aria arbitrarie, dotate solo del valore che noi gli attribuiamo nel tempo, e questo valore non può fondarsi sulla morte di uomini disperati, né fermarli¹³.

La frase «la protesta degli immigrati sulla gru ci costa 25.000 euro al giorno», non va trangugiata: va presa, messa lì e guardata in faccia e poi nell'insieme che la regge; ad esempio, un clandestino, lavorando per quindici anni in nero, fa «risparmiare» al suo datore di lavoro, non di rado lo Stato, ben più che 25.000 euro; puoi anche moltiplicare la cifra risultante per i 500.000 clandestini, o molti più¹⁴, che vivono in Italia.

Per essere ascoltati davvero, occorre toccare ciò che chi detiene il potere ha a cuore, soldi e ordine pubblico (oppure, si abolisce il diritto di sciopero): le proteste necessariamente ottengono tanta più attenzione quanto maggiore è il danno economico che arrecano; anche quando la FIOM sciopera

si ha un danno economico, e proprio questo determina il (superstite) peso contrattuale degli operai.

Prima di salire sulla gru, quei sei uomini erano altrettanti Sig. Nessuno. Avevano interrogato instancabili le autorità, chiedendo giustizia a una porta chiusa, cercando quel dialogo che dopo, da sotto la gru, gli ipocriti rappresentanti delle stesse autorità hanno invocato, come se quei sei fossero trogloditi incapaci di dialogo, e mai l'avessero reclamato.

Quando nessuno ti ascolta, quando la tua vita non vale nulla per nessuno, quando non esisti, la tua protesta non potrà essere sottovoce: pretenderlo, sarebbe cieco e sordo¹⁵.

Qualsiasi politico avrebbe dovuto difendere la protesta della gru, e dire «grazie»: qualsiasi partito che abbia sinceramente a cuore l'ordine sociale, avrebbe dovuto vedere che quella gru era l'unico modo per sei uomini di denunciare ingiustizie, e ringraziare per il contributo e la riflessione suscitati. La politica questo dovrebbe fare: ascoltare cosa non va nella società e agire, per la sicurezza e il benessere, quelli veri, di tutti. **Il silenzio politico ed istituzionale è stato un frastuono significativo**: non si risponde = non si

¹² La correlazione fra immigrazione e delinquenza è il luogo comune massimo, smentito dalle fonti più serie: «Tra gli italiani intervistati di recente, 6 su 10 attribuiscono agli stranieri un tasso di criminalità più alto e, perciò, è necessario approfondire i dati statistici disponibili e rispondere in maniera argomentata a tre questioni [...]. Prima questione: se l'aumento della criminalità sia dovuto in maniera più che proporzionale all'aumento della popolazione residente. La risposta è negativa. Nel periodo 2001-2005 l'aumento degli stranieri residenti è stato del 101% e l'aumento delle denunce presentate contro stranieri del 46%. Alla stessa conclusione è giunta la Banca d'Italia in una ricerca imperniata sui dati relativi al periodo 1990-2003. Seconda questione: se gli stranieri regolari siano caratterizzati da un tasso di criminalità superiore a quello degli italiani. A prima vista sembrerebbe proprio così: nel 2005 l'incidenza degli stranieri sulla popolazione residente è stata del 4,5% e l'incidenza sulle denunce penali con autore noto del 23,7% (130.131 su 550.590). In realtà, solo nel 28,9% dei casi sono implicati stranieri legalmente presenti e ciò abbassa il loro tasso di criminalità, che scende ulteriormente ipotizzando che anche gli italiani che delinquono siano per il 92,5% concentrati tra i ventenni e i trentenni (come accade tra gli stranieri) e considerando che il confronto non tiene conto dei reati contro la normativa sull'immigrazione: alla fine, il tasso di criminalità risulta essere analogo per italiani e stranieri. Terza questione: se gli stranieri irregolari si caratterizzino per i loro comportamenti delittuosi. È vero che, in proporzione, sono più elevate le denunce a loro carico, da riferire in parte al loro stato di maggiore precarietà e in parte anche al loro coinvolgimento nelle spire della criminalità organizzata. Tuttavia, risulta infondata l'equiparazione tra irregolare e delinquente, come dimostra il fatto che la metà degli attuali quattro milioni di residenti sono stati irregolari, come lo erano, fino al mese di agosto 2009, le 300 mila collaboratrici familiari [...]. Certamente anche gli immigrati possono delinquere e su questo bisogna vigilare, senza tuttavia trasformarli in un capro espiatorio del nostro disagio sociale». Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas-Migrantes 2009.

¹³ «Finché l'Europa non verrà in Africa con le sue ricchezze, l'Africa continuerà a venire in Europa con le sue povertà» (Julius Kambarage Nyerere, insegnante, economista e presidente della Tanzania). Ho ascoltato di recente alcune obiezioni a questa massima, perché l'Europa non è più ricca, e con la crisi i poveri si moltiplicano anche qui. La migliore risposta credo si trovi in una riflessione: il problema è sempre lo stesso, la diseguale distribuzione delle ricchezze. È questa l'ingiustizia prima da combattere. Ciò che è cambiato, è che ora il problema ci tocca più da vicino: la causa degli immigranti, la povertà, comincia o ricomincia a diventare nostra.

¹⁴ L'OCSE «stima che nel nostro Paese vivano tra i 500 e i 750 mila immigrati clandestini. Sono l'1,09% della popolazione italiana, [...] in linea con quanto avviene negli altri Paesi europei. [...] Ma le valutazioni sull'impatto che avrà il provvedimento di sanatoria (nel prossimo mese di settembre [2009]) per le colf e le badanti aiutano a correggere al «rialzo» il dato. Secondo il responsabile del Dossier statistico della Caritas Migrantes, Franco Pittau, - uno dei massimi esperti italiani di flussi migratori - la stima degli irregolari dovrebbe aggirarsi più realisticamente «intorno a un milione di persone». Perché [...] in questo campo «vale la regola del doppio». E cioè per ogni colf e badante che chiede di «emergere» c'è almeno un altro immigrato irregolare sul territorio». Fonte: Corriere della Sera del 10 agosto 2009. La stima a maggio 2010 è ancora di 500-750 mila persone.

¹⁵ Jean Paul Sartre, L'Orphée Noir, 1948: «Qu'est-ce donc que vous espérez, quand vous ôtez le bâillon qui fermait ces bouches noires ? Qu'elles allaient entonner vos louanges?», «Che cosa dunque speravate, quando levavate il bavaglio che chiudeva queste bocche nere? Che cantassero le vostre lodi?».

risolve. Altro che fermezza lombarda: è stata un'irresponsabilità pericolosa, i cui danni si manifesteranno a lungo, sempre più forte.

Quei ragazzi sono esattamente come te: come voi, che vi alzate già depressi all'idea di andare a lavoro, che vi scoraggiate all'idea di non avere soldi a sufficienza per pagare una bolletta, che vi preoccupate per un figlio malato.

Le uniche differenza fra voi e loro, sono due. Uno, facendo le vostre stesse cose, loro sono bollati come criminali: voi tirate a campare sfruttati, loro tirano a campare sfruttati, in più hanno addosso la marchiatura dei criminali. Due, **loro hanno alzato la testa:** i loro occhi alti han fatto tremare me, allenata ad abbassarli e lasciar correre, a fingere di non cogliere le sempre nuove oppressioni, per non dover mostrare che no, non ce l'ho il coraggio di oppormi davvero.

Fare paragoni «al peggio» («al loro paese li avrebbero già tirati giù a sassate») **è inutile e imbarazzante**, a meno che si aspiri ad avere la «qualità» democratica del Congo: però, poi le tutele spariscono per tutti, per te e per la tua vita pure.

L'Italia si tiene stretta i suoi stranieri clandestini, per garantirsi manodopera quasi a costo zero¹⁶ e docile, così privata di diritti. Non importa se, a forza di anni, discriminazione e condizioni sociali da terzo mondo, questi uomini disperati si ribelleranno, magari violentemente; conviene troppo, questa schiavitù difesa dietro proclami di legalità e preminenza degli italiani, quando invece si sta tessendo, illegalmente, il danno anche degli italiani.

Il reato di clandestinità aumenta la criminalità, invece di contrastarla. Chiudere un uomo in un ruolo è il modo migliore per far sì che ci resti: tu, se fossi marchiato a priori come criminale, preferiresti sfiancarti raccogliendo pomodori, o fare vita agiata con qualche servizio alle mafie? Tu, se non ti fosse concesso nemmeno di guadagnare il rispetto della città in cui vivi, cosa faresti, inquadrato nel cemento come cattiva persona, senza essere interpellato, senza possibilità di revisione?

La provenienza di un uomo non può costituire motivo di classificazione: un immigrato, uomo, non può avere meno diritti individuali rispetto a te, uomo. Questo significa cose concrete: lui non può essere mantenuto in schiavitù, e tu nemmeno; lui non può subire discriminazione per la sua religione, e tu nemmeno. Lui, ha diritto a vivere: forse è banale, forse no, se immagini una scena infernale con te stesso, uomo profugo, su un barcone, mentre un altro uomo ti «respinge». **Il reato di clandestinità, invece, discrimina un essere umano ancora prima che abbia commesso un atto, nella sua natura di individuo:** rende un uomo diverso, da me e da te, senza che abbia fatto nulla¹⁷.

In un paese normale chi delinque, di destra o di sinistra, bianco o nero, **è giudicato, punito e recuperato:** se qualcosa di diffuso nella giustizia italiana non funziona, se le persone «malintenzionate» (italiane o meno) trovano qui zone franche, la responsabilità non è di chi in Italia non viveva né votava, di chi un'Italia depenalizzata non ha contribuito a crearla.

La Brescia immigrata sono anzitutto le migliaia di famiglie che da decenni lavorano silenziose, con fatica doppia, perché essere stranieri è difficile e spesso triste fino allo strazio.

Lamentare la presunta preminenza concessa agli stranieri non è utile; lo è reclamare in prima persona, insieme, i propri diritti: al lavoro, alla casa, alla salute. Difendere i diritti dei più deboli, significa esigere quelli di tutti. Chi «mette prima» una categoria, e non l'uomo più bisognoso, sbaglia, e va criticato per questo; ciò non incrina però il principio generale e la modalità per ottenere giustizia: la lotta unita per tutti, non con un uomo più povero come nemico, ma con chi si arricchisce sulle povertà di tutti come interlocutore messo alle strette, finalmente.

Nemmeno in tempo di guerra, i naufraghi venivano respinti per la loro nazionalità: non si chiedeva loro da dove provenissero, ma in quanto naufraghi erano tratti in salvo e rispettati. Le eccezioni efferate che ci saranno state non nascondono il fatto che l'avanzare degli anni ha incrociato il

¹⁶ «Cantieri dell'Expo: 3 € all'ora agli immigrati clandestini» (informazione riferita da Edda Pando, fondatrice del circolo Arci «Todo cambia», sulla base delle testimonianze di molti operai clandestini). Le stesse cifre sono confermate da varie inchieste, ad esempio dal IV Rapporto Ires – Fillea sui lavoratori stranieri nel settore edile: in esso, un manovale albanese racconta che «è pieno di gente che non trova lavoro o magari lavorano e poi non li pagano, lavori dalla mattina alla sera per 30-35 euro».

¹⁷ Dovremmo sapere anche che in Italia, prima del reato di clandestinità già esisteva il reato di permanenza illegale sul suolo italiano, che conseguiva al fermo di un clandestino e all'intimazione a lasciare l'Italia; questa forma, che pure non risolveva la questione, è considerata quantomeno legittima da alcuni giuristi.

regresso della coscienza e del senso di umanità. ***Si dovrebbero criticare i comportamenti, non la persona che li compie, la sua nazionalità, le sue scelte politiche, sessuali, sociali:*** ha prodotto pregiudizi e discriminazioni, ad esempio, aver indicato, soprattutto negli anni '80, le categorie sociali a rischio contagio HIV, invece dei comportamenti a rischio¹⁸.

Chi commette ingiustizie o reati usando una bandiera politica o un ideale come scudo, va punito per l'atto, sempre. Molti, preferiscono tener buono l'aneddoto, per lamentare l'indiscriminata perversione di cooperative, toghe, studenti, operai rossi.

Non si dovrebbero ritenere indegni i carabinieri, ma alcuni loro comportamenti, e chi li forma: i distinguo devono essere impeccabili, perché giuste denunce non vengano strumentalizzate da bassi uomini e uomini bassi.

In Italia gli alti gradi delle forze armate sono malati di nostalgia fascista: questo porta loro, e in alcuni casi anche i loro sottoposti, ad avere un'idea molto distorta dell'ordine pubblico¹⁹.

Purtroppo ***l'ordine pubblico è spesso un'ottima scusa per schiacciare chi reclama a voce troppo alta i propri diritti.***

Il diritto di espressione non è una vaghezza, ma la vita di un uomo: è grave come niente che abbiano subito arresti o intimidazioni uomini che urlavano «Forza ragazzi!» a quattro altri uomini (v. nota 7). Non puoi dire, finisce che non puoi essere, tu, te stesso. Cosa ti rimane?

Inneggiare al Duce è reato (si sa mai), ***perché il fascismo non è stato una «dittatura dolce», un'allegria sbronza fra amici:*** ha fatto «cose buone» solo in misura inevitabile; ha ucciso uomini, violato la loro dignità, brutalmente.

I regimi comunisti pure han fatto milioni di vittime, ma l'Italia ha vissuto una storia opposta: il Partito Comunista ha condotto le maggiori battaglie per i diritti dei lavoratori, ad esempio.

È lecito non condividere e respingere l'ideologia comunista, non parlarne a vanvera. Io cerco di non parlarne a vanvera, finché non avrò letto Lenin, Marx e qualche buona fonte storica, almeno.

Travaglio, in un paese «normale», sarebbe di destra (sua esternazione): è il paese che è anomalo!

Mettersi al fianco del criminale non è un'offesa, ma il solo atto utile alla vittima: inveire contro il crimine come atto genetico di un mostro o di un imbecille, non dà altro che un'illusione di sicurezza; crogiolarsi nella rievocazione del dolore è sterile; entrare ossessivamente nella vita della vittima è solo una catarsi egoistica, per riscoprirsì vivi.

Patire con la vittima dovrebbe essere scontato e privato, patire col carnefice è il difficile: perché, se non per protagonismo, sbattere all'aria le lacrime per la bambina morta, invece di tenere il senso di compassione in gola, e lasciarlo andare nella solitudine del crepuscolo? Patire col carnefice non è simpatia verso il male, ma ricerca del bene, del meglio che brilla nascosto.

«Dentro ciascuno di noi, c'è un io criminale»²⁰: è un passo ostico, perché uno dei pregiudizi più rassicuranti è che ci sono i buoni e ci sono i cattivi. Ci vorrebbe un'educazione all'immedesimazione evoluta, che ci permetta d'immaginarci in condizioni non immaginabili, immersi in pensieri non formulabili ora, nella nostra pelle; pensieri e condizioni che ci porterebbero forse a comportamenti criminali, certo a comprenderne molti lati, molte facce, tutte le pene.

Purtroppo ***non è un luogo comune che in carcere, in Italia, ci finiscano soprattutto i poveri cristi:*** quelli che non han soldi o potere per depenalizzare il reato che hanno commesso, ad esempio; quelli che sono allo sbando della società, abbandonati da essa, ancora più abbandonati e pressati ai margini varcata la soglia della prigione.

Vivere in diciassette in una sola cella lede la dignità della persona²¹ in mille diabolici modi: puoi immaginare di stare per 22 ore in una stanza chiusa, col tanfo di sudore altrui, sdraiato a cinque metri d'altezza col soffitto a due spanne (letto a castello a quattro piani), su un materasso fetido, senza lenzuola, infestato dalle pulci, di usare un unico bagno senza porta senza carta igienica con altre 16 persone, di avere una sola

¹⁸ Anche queste ultime due considerazioni ci sono offerte da Don Gallo, fonte inesauribile di riflessioni su attitudini anche semplici che, se adottate, migliorerebbero nel concreto le condizioni della società moderna.

¹⁹ Ritengo che chi considera l'ordine pubblico una missione di guerra è estremamente pericoloso, e lo è in modo esponenziale se è un carabiniere; chi diffonde nei servitori dello Stato ideologie fasciste, poi, andrebbe processato. Riguardo al tema, consiglio il filmato «*Quale verità per piazza Alimonda*» (www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/veritadvd.php, scaricabile gratuitamente) e un mio breve contributo, «*L'Italia dalle Fogne*», leggibile sul sito www.cittafuture.org.

²⁰ Don Gallo pronuncia questa frase con un sorriso pieno di comprensione e ironia, e continua: «*Quanti ammazzerebbero la suocera, ogni domenica, e non lo fanno non perché sono buoni, ma per paura delle conseguenze?*».

saponetta in un mese, di contrarre malattie quasi scomparse nel mondo civile, di pagare il peggior olio il doppio del prezzo corrente, di non poterti alzare perché in piedi ce ne stanno pochi, puoi immaginarti di stare così per ore, giornate che colano in mesi, senza desiderare di impiccarti?²²

Il carcere è diventato la discarica sociale dell'Italia:

lo Stato ha rinunciato alla funzione di recupero e reinserimento sociale di chi delinque, e si limita a creare un luogo di isolamento e mortificazione, un lager di crudeltà, dal quale si esce con nelle ossa una rabbia moltiplicata, erompente.

Lo Stato non può continuare ad essere più criminale del criminale stesso: il carcere non può trasformarsi nel paradosso delle società moderne, che in esso combattono la criminalità con un sistema pedagogico criminogeno, e spingono a pensare che chi è dentro sia nel midollo diverso da noi, e meriti un castigo, una via crucis di dolore, non rieducazione.

L'exasperazione non ha bisogno di placet, ma di

giustizia. Se un uomo lucido subisce ingiustizie, ruberie, soprusi, chi governa quello Stato di ingiustizia, ruberia, sopruso, di frequente dando per primo esempi di disonestà²³, non potrà parlare di rispetto e «toni pacati» senza coprirsi di ridicolo o avanzare subito concreti atti di giustizia.

Non si può precludere sempre più ogni strada all'azione e al dialogo, senza aspettarsi che l'ineguaglianza ormai troppo palese armigli uomini, e non di dialogo: estenuati, sono costretti a salire su una gru per farsi corpo e anima, a scendere nella piazza a dar fuoco a quanto i telegiornali non vedono, a urlare «Riprendiamoci il nostro futuro!» a chi chiede tranquillità sghignazzando, perché col nostro futuro si sta fabbricando una vita d'oro al di sopra di ogni possibilità.

La questione se la violenza sia giusta o sbagliata, in certi casi è mal posta e fuori luogo²⁴. Non si può chiedere se lo scoppio di temporale sia giusto o sbagliato; se sia giusto o sbagliato lo scoppio

²¹ «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Art. 27 della Costituzione Italiana.

²² «73 detenuti su 100 ha problemi di salute. All'interno delle celle la percentuale dei sieropositivi è dell'1,4, cioè mille volte superiore a quella del mondo libero. Il tasso dei suicidi o dei tentativi di autolesionismo è fra il 4 e il 10 per cento, fuori di uno su 10mila. Bastano questi numeri per misurare rischi, fragilità e infelicità di un luogo. [...] Dalla ricerca risulta che le maggiori malattie presenti sono i disturbi di natura psichica (33,2%) e che la principale patologia psichica (12,7%) è il disturbo mentale da dipendenza da sostanze. Tra le malattie infettive il primo posto è occupato dall'epatite da virus C (9,1%), ma preoccupano i casi relativi all'infezione da Hiv (1,4%): «Siamo davanti a una situazione grave - spiega Fabio Voeller del settore Epidemiologia dell'Ars - per esempio, ci preoccupa l'alta percentuale di epatite C, o il fatto che ci siano procedure che si inceppano perché mancano agenti, per portare un detenuto a fare degli esami in ospedale». Fonte: La Repubblica dell'8 luglio 2010.

²³ «Silvio Berlusconi: imputato in oltre 20 procedimenti giudiziari, nessuno si è concluso con una sentenza definitiva di condanna, per via di assoluzioni, declaratorie di prescrizione e depenalizzazioni dei reati. L'elenco: 2 amnistie (falsa testimonianza P2 e falso in bilancio Macherio); 1 assoluzione dubitativa (corruzione Gdf, falso bilancio Medusa); 1 assoluzione piena (corruzione giudici Sme-Ariosto); 2 assoluzioni per depenalizzazione del reato da parte dello stesso imputato (falsi in bilancio All Iberian, Sme-Ariosto); 8 archiviazioni (6 per mafia e riciclaggio, 2 per concorso in strage). E ancora 6 prescrizioni (finanziamento illecito a Craxi con All Iberian; falso in bilancio Macherio; falso in bilancio e appropriazione indebita Fininvest; falso in bilancio Fininvest occulta; falso in bilancio Lentini; corruzione giudiziaria Mondadori); 3 processi in corso: Telecinco (falso bilancio, frode fiscale, violazione antitrust spagnola), caso Mills (corruzione giudiziaria); diritti Mediaset (appropriazione indebita, falso bilancio, frode fiscale); 1 indagine in corso (istigazione alla corruzione di alcuni senatori). [aggiungiamo l'indagine in corso in cui il Presidente del Consiglio è indagato per concussione, avendo preteso la liberazione della marocchina Ruby proprio in ragione della propria carica, e per sfruttamento della prostituzione minorile]. Guido Bertolaso: Il 10 febbraio 2010 è stato raggiunto da un avviso di garanzia nell'ambito di un'inchiesta sugli appalti del G8. Secondo l'accusa Bertolaso, insieme a diversi imprenditori e altri membri della Protezione Civile, avrebbe fatto parte di uno scenario di corruzione con scambi di favori di svariata natura, anche sessuale, in cambio di appalti. Bertolaso si difende ammettendo la possibilità che durante la propria gestione della protezione civile l'operato di alcuni dei suoi collaboratori possa essergli sfuggito. Umberto Bossi: condannato in via definitiva a 8 mesi di reclusione per 200 milioni di finanziamento illecito dalla maxitangente Enimont, e per istigazione a delinquere e oltraggio alla bandiera. Altra condanna definitiva nel 2007 a 1 anno e 4 mesi (poi commutati in 3.000 euro di multa, interamente coperti da indulto) per vilipendio alla bandiera italiana, per aver dichiarato nel 1997: «Quando vedo il tricolore mi incazzo. Il tricolore lo uso per pulirmi il culo». Ha un altro processo in corso per lo stesso reato. Il Senatùr è uscito indenne dal lungo processo per resistenza a pubblico ufficiale, in seguito agli scontri con la polizia che perquisiva, il 18 settembre '96, la sede leghista di via Belle-rio a Milano: condannato a 7 mesi in primo grado e a 4 in appello, Bossi s'è visto annullare con rinvio la seconda condanna dalla Cassazione, che ha disposto un nuovo processo d'appello. E qui, nel 2007, è stato assolto. Ancora aperto, invece, il processo di Verona per le camicie verdi della cosiddetta Guardia nazionale padana costituita nel 1996: Bossi, con altri 44 dirigenti leghisti, deve rispondere in udienza preliminare di attentato alla Costituzione e all'unità dello Stato, nonché di aver costituito una struttura paramilitare fuorilegge. Ma la maggioranza di centrodestra ha riformato i primi due reati in modo da assicurarne la decadenza al processo di Verona. Roberto Maroni: condannato in primo grado nel 1998 a 8 mesi per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. Prima di finire in ospedale con il naso rotto, avrebbe tentato di mordere la caviglia di un agente di polizia. In appello nel 2001 la pena è stata ridotta a 4 mesi e 20 giorni perché nel frattempo il reato di oltraggio era stato abrogato. È anche imputato a Verona come ex capo delle camicie verdi con le accuse di attentato contro la Costituzione e l'integrità dello Stato e creazione di struttura paramilitare fuorilegge. Reati depenalizzati. Resta in piedi solo il terzo». Fonte: www.blitzquotidiano.it. Mi fermo per motivi di spazio.

di rabbia, dopo che le condizioni sociali sono state stratonate fino all'estenuazione, fino alla tortura. È questione di giustezza²⁵.

Senza parole ferme sarà impossibile capire cosa si fa di noi. Si dà dell'assolto al prescritto, ma non è uguale, né una minuzia da avvocatini: quell'uomo non è innocente. Parlano di *missioni di pace* per *missioni di guerra*, ma non è uguale, né una crociata cartacea di ragazzini che giocano alla pace. È la verità nelle parole. La spoliatura e il volontario pressapochismo linguistici sono pericolosi, come un governo che chiami Ministero della Pace quello della Guerra²⁶, senza che ce ne accorgiamo.

Chi detiene il potere ti spinge ad essere fatalista, ad accettare come immutabile la realtà che ti dà. Le parole sono vuote di senso, i concetti si fondono, l'accettabile e il non accettabile si avvolgono, la bugia diventa verità poi bugia poi convenzione: questo carosello ti getta fumo negli occhi e ti obbliga a riferirti ad una realtà creata, come se fosse l'unica possibile, in cui puoi aspirare al massimo ad evadere un po' il Fisco, credendoti furbo e libero²⁷.

Se in quel tal Stato c'è una bassa percentuale di praticanti l'Islam, ma al TG ti mostrano l'unica donna col velo del quartiere, tu finirai per trarre conclusioni errate, suggerite da un modo di informare pilotato.

Soprattutto in TV si dice solo ciò che fa comodo a chi può fare i propri comodi. Al contrario, non bisogna finire mai di diffidare e approfondire, di scoprire e contrastare, con la frequentazione di organismi indipendenti, di giornali senza padroni, di organizzazioni umanitarie, i cui dati non sono alterati da interessi grevi e mire.

Informarsi e dotare la testa di più dati, non è «di sinistra», è da uomini: il senso dell'informarsi

sta appunto nel farsi un'idea propria, nel farsi idee diverse da quelle altrui, purché consapevoli; prendere informazioni equivale a mettersi nell'unica condizione per discutere soluzioni vere, conservatrici o progressiste, migliori o peggiori.

Informarsi è arduo, capire ancora di più, farsi un'idea indipendente ancora di più, ma è l'unico modo per essere uomini a testa alta. «L'istruzione costa, l'ignoranza di più», scrivono gli studenti in protesta sui loro striscioni.

Nell'incertezza della vita umana, **l'unica certezza è che la dignità passa attraverso la libertà, e la libertà attraverso l'informazione, e l'informazione richiede un minimo di sforzo:** chi non lo fa, non solo vive al di sotto di quanto merita, di quanto è, ma danneggia anche la società, anche me, e te.

Ben arrivato. Spero che i passi non ti siano stati troppo pesanti. Se sei qui con me, io sono già del tutto contenta. La *sesta tappa*, per questo sentiero dolce come le sue curve nella penombra, è questa ultima camminata, io e te, una passeggiata nella passeggiata: sono i quattro passi pianeggianti che ci porteranno là, alla piana dell'arrivo, sul lago.

La *sesta tappa*, è vedere che reazione la mia idea di informazione suscita in te.

Un'informazione

è un nome che suona di niente affollato.

Non è ombra che svicola: è una *cosa reale*,
lì che trepida perché tu ne senta il corpo vivo,
prendila in mano, come un gatto!

Non è buontempo: è *la rabbia*

²⁴ Temo la violenza, ma non posso più non vedere che chi incendia il cassonetto durante le manifestazioni a Roma, non è per forza un black block: può essere un ragazzo come me, che non ha mai avuto a che fare con la violenza, ma portato ad una disperazione ed esasperazione tali da rompere ogni ideale, ogni paura, anche quella di finire in carcere o di far male. Dove sono le altre strade, quelle che dovrebbe avere per parlare e agire? Dove sono i suoi interlocutori? Di fronte al vuoto galattico, stanno a migliaia i pieni, quelli dei giorni pesanti d'ingiustizie. La mia posizione, quindi, è di speranza non cieca alla realtà, ed è ben rappresentata da quanto scrive Don Gallo nella sua lettera di auguri alla città di Genova: «Buon Natale ai movimenti di studenti, di lavoratori, dei Centri sociali. Grazie per averci fatto riscoprire l'indignazione trasformata in rabbia per la conclamata assenza di futuro e di fronte all'arroganza menzognera. Da tanti anni nessuno vi ha ascoltato. È ancora possibile un dialogo? Con chi? Non vi abbandonate la creatività».

²⁵ Il concetto, ricorrente nelle poesie di Luzi, indica il giusto in relazione alla vita, la sua legittimità necessaria (Cfr. Dal fondo delle campagne, 1965).

²⁶ Nella società dell'Oceania delineata in 1984, il Ministero della Guerra si chiama Ministero della Pace, il Ministero dell'Amore si occupa delle torture, quello dell'Abbondanza si occupa delle carestie endemiche, il Ministero della Verità cura l'alterazione del passato e la confezione delle menzogne.

²⁷ George Orwell, 1984, Mondadori 2002, Pag. 140: «Si chiedeva quante persone, come lei, si potessero trovare nelle generazioni più giovani che erano cresciute nel clima della Rivoluzione, che non conoscevano nient'altro al di fuori di essa, che accettavano il Partito come qualcosa di inalterabile ed inattaccabile, come il cielo, mettiamo, che non si ribellavano contro la sua autorità, ma solo s'industriavano di fargliela sotto il naso [...]».

per le cose che ci nascondono,
la rabbia perché ci trattano da idioti:
ci trattano da idioti!

Non è definizione da accademia: è la tua *dignità*
che ti rubano ogni giorno dalle mani,
ogni giorno; infinitamente più spesso
di quanto un uomo ti rubi il portafogli.

Non è un sistema intricato che ti ammantava: è
un'arma
che guadagni per difendere te stesso e chi vuoi:
è l'unica difesa che puoi avere, che funzioni,
armati!

Non è una cifra, un delitto immaginato al caffè:
è *una vita*
lunghe storie di paure,
primo giorno di scuola, amori ridicoli e sguardi
sul mare.

Non è concetto sudato da sbrigare:
è un petto che respira, un sorriso che permane,
sei tu che respiri e sorridi, con la tua vita
addosso.

Non è professionismo dell'indignazione: è *un*
uomo
muto con negli occhi un movimento, non
lasciarlo scorrere;
nella bocca ha le tue armi pronte,
sopra giorni desolati di lotte per sé e per te,
senza aiuti.

Non è un codice a mille ideogrammi: è l'unica
trave
a reggere ancora il muro che ti permette di
respirare.

Se metti trave su trave, diventi tu un puntello,
importante per te, importantissimo per tutti,
e man mano non è più un muro di difesa,
ma quel che preferisci, che muro vuoi?

Cose, rabbia, uomini, dignità,
armi, vite, travi:
a che altro puoi aspirare per dare senso
toccabile alla tua vita,
per renderti qualcosa che non muore come
muore il vento
-un secondo c'è, il secondo dopo è come se non
ci fosse stato-
che aggiustare cose e vita?

Ci siamo!

Ecco l'*arrivo*, questa grande spianata di erba,
ora che è quasi sera più che verde blu, stellata
di riflessi che ballano distesi, lunghi. Forse ti
aspettavi di più, ma non è bellissimo ciò che
vediamo da qui? Luci e luci, più chiare di sempre,
nel nero fondo del lago e delle montagne, e stelle
nel cielo e nell'acqua e sulla terra, e uomini.

L'*arrivo* è questo: le stelle e gli uomini che ci
hanno raggiunto qui, saliti per la nostra stessa
piccola montagna, in passi paralleli, fra i branchi
di alberi e le collane di fruscii di bosco. Siediti, qui
vicino, nell'erba morbida, e guarda tutto quanto
può stare nel tuo sguardo. Non essere sottotono,
guarda a sorsi avidi, guarda quanto è bello nella
sua varietà ciò che puoi bere, bevilo tutto a farti
restare indietro l'anima. Ecco la vetta: sedersi
qui, dopo la salita, e pensare, tu, che cosa pensi,
ora? Che cosa vuoi fare? Puoi continuare come
se niente fosse, o dedicherai due minuti di ogni
tuo giorno a pensare a 17 te in una cella? E poi
cosa farai, spinti quei pensieri fino alla verità
non sfumabile? Cosa facciamo ora? L'*arrivo* non
è che questo: la partenza di personali strade
secondo i più intimi pensieri, ma declinato,
questo sacrosanto tuo modo di intendere,
secondo basilari informazioni fattuali e principi
di rispetto, che tutti dobbiamo condividere
senza eccezioni e tentennamenti. Informazioni e
principi inviolabili, perché tutelano la vita di tutti:
sono la garanzia sulla nostra natura residua di
esseri umani. La tua strada forse si immetterà in
una opposta alla mia, ma avrai la mia simpatia e
stima, se la sceglierai tu, dopo aver fatto questa
salita e averla contestata magari, ma avendone
visto brillare le stelle, quei principi inviolabili di
libertà e rispetto.

E se alla fine, sul far della sera, in quell'ora che
non riserva rivelazioni e rivoluzioni per te, stanco
per i grovigli e i pesi, ti sembrerà tutto difficile,
se tutto ti sembrerà così complicato da non
essere risolvibile, se ti sentirai premuto a terra,
alla convinzione che non puoi far nulla, di essere
inferiore e solo, non importante né tu né il mondo
intero, se ti parrà che tutto è così più grosso di
te, o che di niente importi, pensa ad una frase
di un amico di Don Gallo: «Sì, forse il potere è
fortissimo. Ma non è che ci sembra così grande
perché noi ora siamo in ginocchio?»²⁸.

[...]

«Può essere vergognoso essere felici da soli [...]. Ho
sempre pensato di essere straniero a questa città,
e di non avere nulla a che fare con voi. Ma ora che
ho visto ciò che ho visto, so che sono di qui, che io

*lo voglia o meno. Questa storia ci riguarda tutti»*²⁹.

Perché questo percorso intendeva essere un dialogo;
perché le domande sparse non erano retoriche;
perché un muro di difesa e di quel che ti pare non si costruisce mai da soli;
perché la vetta dei nostri sei passi è davvero sapere che strada tu pensi si possa fare;
perché i miglioramenti non partono, se non dal capire cosa pensano più uomini possibile:
ecco la mia mail, **giulia.inverardi@alice.it**.

GENNAIO 2011



²⁸ La frase è pronunciata da Mario Capanna, ma è l'epigrafe del giornale Les Révolutions de Paris, attribuita al giornalista e rivoluzionario Loustalot: «*Les grands ne nous paraissent grands que parce que nous sommes à genoux. Levons-nous!*».

²⁹ Albert Camus, *La peste*, 1947. Pag. 190 («*Il peut y avoir de la honte à être heureux tout seul. [...] J'ai toujours pensé que j'étais étranger à cette ville et que je n'avais rien à faire avec vous. Mais maintenant que j'ai vu ce que j'ai vu, je sais que je suis d'ici, que je le veuille ou non. Cette histoire nous concerne tous*»).

Il tempio abbandonato

Riflessioni sul corpo, la società e la libertà

Ilaria Capalbo

«L'anima è in sommo grado simile a ciò che è divino, immortale, intelligibile, sempre identico a se medesimo, mentre il corpo è in sommo grado simile a ciò che è umano, mortale, multiforme, inintelligibile, dissolubile e mai identico a se medesimo».

(Platone, Fedone, 80b.)

Quello del corpo è un argomento che può sembrare, al giorno d'oggi, quantomai inflazionato. Incarnazione di ciò che è visibile per eccellenza, il corpo si trova infatti da quasi un secolo in balia dei cambiamenti che hanno investito la società, in maniera più o meno manifesta. È stato, nell'ultimo secolo, progressivamente decodificato secondo definizioni quali «organismo da sanare, forza-lavoro da impiegare, carne da redimere, inconscio da liberare, supporto di segni da trasmettere»¹, e ad esso sembrano tutt'ora venire assegnati continui significati, ed affidati innumerevoli messaggi.

Mentre è indubbio che il corpo ha da sempre rappresentato un impareggiabile veicolo di comunicazione, oltre ad essere simulacro dell'individuo nella sua complessità, è anche vero che una riflessione sul corpo e sulla fenomenologia della percezione (così come intesa da Husserl, cioè un approccio alla filosofia che assegna primaria rilevanza nell'ambito della conoscenza all'esperienza intuitiva, la quale guarda ai fenomeni che si presentano a noi come sempre ed indissolubilmente associati al nostro punto di vista) possono essere utilizzati in una lettura critica della storia della società occidentale, che passa inevitabilmente per la scissione delle due entità corpo-spirito e la negazione e repressione della naturale ambivalenza dell'io, che è allo stesso tempo coscienza ed esperienza corporea, fisico ed anima.

Il corpo e il mondo

Scrivono Maurice Merleau-Ponty, esponente di primo piano dell'esistenzialismo del Novecento,

che «se è vero che io ho coscienza del mio corpo attraverso il mondo, se è vero che esso è, al centro del mondo, il termine inosservato verso il quale tutti gli oggetti volgono la loro faccia, è anche vero, per la stessa ragione, che il mio corpo è il perno del mondo, e in questo senso ho coscienza del mondo per mezzo del mio corpo»².

Di fatto, di tutti gli elementi che compongono l'essere umano (che la filosofia ha da sempre cercato di identificare, talvolta a discapito dell'unità dell'essere), è il corpo quello che ci mette in connessione con il mondo circostante, ci porta nella realtà e ci dà modo di interagire con questa. Questa intenzionalità del corpo, il suo continuo proiettarsi in un mondo che gli viene continuamente offerto per il solo fatto di essere venuto al mondo, si esprime già nell'intervento dei cinque sensi ed in quella trama senziente fatta di muscoli ed ossa. In questo senso, come Merleau-Ponty afferma, il corpo è una sorta di «apertura originaria» dell'individuo verso il mondo, ne è allo stesso tempo abitante e sommo conoscitore, fautore di quel delicato e partecipato processo che è la conoscenza.

Si arriva così a determinare un legame tra corpo e mondo che è biunivoco e indissolubile. Non solo è il corpo che ci dà la coscienza delle cose, ma esso stesso esiste in un certo modo perché è il mondo che lo circonda a chiederglielo. Non ci si accorgerebbe, ad esempio, di avere il senso della vista se non ci fosse la luce necessaria alla visione, così come non si starebbe in posizione eretta se il gioco della forza centripeta e di quella di gravità non ce lo richiedesse, e se il corpo non fosse dotato di uno scheletro osseo e di muscoli addetti a mantenere tale posizione. In poche parole, quella tra corpo e mondo non è una relazione opaca, ma «sensuale» e significativa.

L'apertura originaria del corpo al mondo assume la definizione di presenza, che Merleau-Ponty descrive così nel suo *Fenomenologia della percezione*: «il corpo proprio è nel mondo come il cuore nell'organismo: mantiene continuamente in vita lo spettacolo visibile, lo anima e lo alimenta internamente, forma con esso un sistema»³.

È precisamente su questo sistema formato dal legame tra corpo e mondo che vogliamo interrogarci. Qual è il valore dato al corpo e soprattutto ai suoi metodi di conoscenza del

¹ Umberto Galimberti, *Il Corpo*, Feltrinelli, 1984, pag. 116.

² Maurice Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*. Bompiani, 1945, pag. 130.

³ Merleau-Ponty, *cit.*, pag. 277.

mondo nella società in cui viviamo oggi? E come si colloca in questa società il raggio d'azione che al corpo è dato, per esercitare la sua funzione conoscitiva?

Il tempio abbandonato

Viviamo in una società che ha oggettivato il corpo in tutte le sue possibili accezioni.

Ciò è potuto accadere, nel corso di secoli, perché si è attuato un distaccamento progressivo (ad opera anche di alcune teorie filosofiche che hanno dimenticato quasi del tutto l'esperienza corporea, e che molto hanno influito sul pensiero occidentale) dalla ragione, dall'intelletto e da tutto ciò che riguarda la sfera del pensiero. L'Occidente sembra aver costruito un nuovo modo d'essere che è pensiero incorporeo, che si contrappone al corporeo e perciò distoglie l'uomo da quella parte di natura che in egli si vivifica, vale a dire il corpo stesso. In questo senso l'Occidente promuove un modo di vivere che è contro la natura, al di là delle più ovvie ed immediate considerazioni riguardo a come lo stile di vita che va per la maggiore in questo tipo di società sia evidentemente dannoso per l'ambiente e per la vita in generale.

Il risultato di questo processo è stata la svalutazione del corpo a favore della ragione (che pure secondo Kant è incompleta, poiché conosce a priori e per categorie), dell'opinione, del pensiero. Scrive Benasayag, filosofo e psicanalista, che «oggi viviamo il corpo come un accidente e non come un predicato incluso in noi. Non cessiamo di comprendere delle cose sul mondo in cui viviamo ma questa comprensione si fonda sulla negazione del punto di vista del corpo»⁴. Si è perso il contatto con ciò che di più reale esiste nell'uomo, a favore di qualcosa di eterico, che proprio in virtù della sua in-corporeità sembra essere diventato più legittimato a conoscere il mondo.

Un corpo così svalutato si è ben prestato all'oggettivazione ed alla strumentalizzazione (quando non allo sfruttamento vero e proprio) da parte di quelle tecnostutture che sono proprie della società in cui viviamo. Anche secondo la psicanalisi, che pur ne ha ristabilito l'importanza e l'enorme potenziale comunicativo, il corpo non è che la voce silenziosa (sebbene trovi sempre il modo di risultare eloquentissima, per carità) di una dimensione psicologica che è altro dal corpo,

tuttavia vi è strettamente connessa. Ma, come dice Sartre, «il corpo è l'unico oggetto psichico»⁵, ed in questo senso la psicanalisi ha fornito una variazione sul tema della frattura corpo-mente. Parlando del corpo all'interno dell'odierna società, a chiunque sia dotato di un minimo senso critico verrà subito in mente la mercificazione delle forme femminili da parte di media e pubblicità (ormai senza distinzione), la diffusione di sostanze mirate all'alterazione se non all'inibizione della capacità percettiva del corpo, l'introduzione sul mercato di alimenti dannosi per la salute. Chi si sia poi ulteriormente interrogato sulle problematiche che affliggono il mondo dei nostri giorni potrebbe inserire in questa «lista nera» anche la svalutazione del desiderio a mero veicolo di una sessualità disordinata ed indifferente all'altro, o la produzione di sostanze volte a «guarire» il corpo, a ridurre e ad eliminare ogni tipo di fastidio fisico, o a far sì che il corpo diventi più attraente, più snello, più piacevole secondo i canoni di bellezza di oggi.

Queste azioni intraprese verso il corpo e contro di esso, incredibilmente deleterie per il genere umano, sono possibili in questa società perché il corpo ha perso il suo ruolo centrale nell'esistenza dell'individuo. Il panorama che si presenta è quello di un diffuso abbandono del corporeo, cioè della realtà, in favore dell'incorporeo, di ciò che non ha forma, dell'ideale. Un abbandono che non è indifferente all'oggetto abbandonato, poiché ne presuppone il degrado. L'affermazione che sta poi alla base di quest'abbandono, ciò che sottende alla possibilità di ritrovarsi a dover fare i conti con due punti di vista diversi, quello della mente e quello del corpo, è fallace. L'esperienza corporea non è scissa da quella dell'intelletto e della ragione, né ha meno valore dell'altra ai sensi della conoscenza del mondo, né è da considerarsi retaggio di qualcosa di primitivo (nel senso di «animalesco») e pertanto poco adatta al sofisticato homo sapiens. Piuttosto, il corpo è ingenuo. Ingenuus, ovvero «nativo», «originario», «libero», «naturale». Trattenersi a riflettere sull'ingenuità del corpo significa riuscire a vederlo nella sua condizione originale, libera dalle definizioni della società ed anche dal senso negativo che il termine ingenuo porta con sé, ricordando che «il deterioramento della parola è il

⁴ Miguel Benasayag, *Contro il niente. Abc dell'impegno*. Feltrinelli, 2005, pag. 48.

⁵ Jean Paul Sartre, *L'essere e il nulla*. Feltrinelli, 1943, pag. 58.

sintomo di una perdita, la perdita di una primigenia innocenza che lo sviluppo della ragione, ruotando su se stessa nel più iperbolico dei circoli viziosi, finisce col tradire, smascherando il vuoto che la sottende, per aver obliato il mondo-della-vita. Questo mondo, prima di ospitare formule e idee, ospita corpi e cose, in quelle relazioni naturali che solo l'astrattezza del pensiero puro, nella solitudine del suo isolamento, può giudicare meno reali delle sue costruzioni»⁶.

La libertà del corpo

Alla luce di queste considerazioni, viene da chiedersi se oggi il corpo, cioè l'uomo, sia libero o sia semplicemente disponibile per la manipolazione a opera di quelle tecnostutture che sembrano definire per intero l'ambito delle sue attività e delimitare rigorosamente l'orizzonte dei suoi possibili progetti. Si tratta della «macchina» di cui parla Marcuse nel suo *Eros e civiltà*, che contrappone al corpo in una continua azione di dialettica e di scontro:

«Il corpo contro la «macchina» – non contro il meccanismo costruito per rendere la vita più sicura e meno dura, per attenuare la crudeltà della natura, ma contro la macchina che si è sostituita al meccanismo: la macchina politica, la macchina delle grandi società industriali, la macchina culturale ed educativa, che hanno saldato in un tutto razionale bene e male [...]. Il corpo contro la macchina: uomini, donne e bambini che combattono con gli strumenti più primitivi e tengono in iscacco le macchine più brutali e distruttive di tutti i tempi»⁷.

Qui il corpo, ovvero l'uomo, è ben contrapposto ad un'altra entità, peraltro incredibilmente minacciosa, meglio identificata successivamente come il sistema che fa capo all'organizzazione della società moderna. Il sistema descritto da Marcuse (come ogni sovrastruttura della realtà) è un insieme di significati che sono stati assegnati agli elementi del mondo ed ai gesti del corpo. Questi significati si sono cristallizzati in regole ben definite, il cui scopo, nella fattispecie di questo sistema, è quello di servire al funzionamento di un certo tipo di economia. Le regole hanno ormai preso il sopravvento sull'operato dell'uomo, e il corretto andamento di questa «macchina

economica» sembra essere così cruciale per la società che il benessere di coloro che in realtà rendono possibile il concetto stesso di società è passato in secondo piano. Dunque, se è vero che l'uomo vive in un mondo dominato da tecniche che si applicano per se stesse, da un'economia che ha progressivamente costruito un set normativo che attiene alla produzione ed al consumo di merci, alla quantità controllata di tempo libero e di tempo di lavoro, alla gestione dei beni necessari per nutrirsi, vestirsi ed usufruire di un tetto, viene da chiedersi come sia possibile per il corpo dell'uomo gestire il suo spazio di relazione con il mondo, se è vero, come afferma Marcuse, che «[...] per tale via emergono forme di pensiero e di comportamento a una dimensione in cui idee, aspirazioni e obiettivi che trascendono come contenuto l'universo costituito dal discorso e dall'azione vengono o respinti o ridotti ai termini di questo universo, perché ridefiniti in modo nuovo dalla razionalità del sistema in atto e dalla sua estensione quantitativa»⁸.

Una dimensione, che ingloba ogni aspetto dell'esistenza. Se la si pensa visivamente, vien facile immaginarsela come una linea retta orizzontale, infinita, immutata.

La soluzione ultima all'unidimensionalità proposta da Marcuse sposa l'ideale estetico di Schiller, ed è tesa verso una liberazione dell'uomo dalla «serietà» della realtà, in modo che questi possa «giocare» con se stesso, le sue potenzialità e la natura.

Ciò a cui Marcuse auspica è, in sostanza, il ritorno ad una corporeità naturale, ingenua, libera dalle costrizioni di un sistema che ne ha fatto una grande vittima. Una corporeità sfaccettata, libera da accezioni, che viene espressa in un approccio naturale alla vita, e risuona alla percezione del mondo.

Ma la proposta marcusiana, pur così legata al corpo, non passa per la liberazione dell'uomo e del suo corpo all'interno della realtà, poiché ogni azione dell'uomo all'interno della società in cui egli viene al mondo equivarrebbe ad un suo ulteriore asservimento alle tecniche di tale società. Opta piuttosto per una liberazione dell'uomo dalla realtà, che non conosce altre regole che quelle utili alla produzione ed al consumo dei beni.

⁶ Galimberti, *cit.*, pag. 116.

⁷ Herbert Marcuse, *Eros e civiltà*, Einaudi, 1964, pag. 38.

⁸ Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, 1967, pag. 32.

Facendo ciò, Marcuse non si accorge di legarsi irrimediabilmente a quella concezione di libertà che da Platone a Hegel è nota come libertà dello spirito, la cui caratteristica è proprio quella di distogliersi dalla realtà data per considerare le alternative sopprese. Abbiamo visto tuttavia che il corpo, e di conseguenza l'uomo, gode (e soffre, in questo caso) di una relazione indissolubile con la realtà che lo circonda. Auspicare perciò ad una libertà che sia ab-soluta, sciolta cioè dalla realtà esistente, sarebbe come negare l'esistenza dell'uomo in quella realtà. Il pensiero e l'intelletto possono indulgere nella creazione di un mondo ideale, sentendosene a pieno diritto creatori ed abitanti, legislatori e cittadini. Ma la libertà dei corpi, e degli uomini, è libertà in situazione.

La realtà in cui ci troviamo oggi è tutt'altro che malleabile. Non è incoraggiante pensare che Marcuse abbia usato tinte cineree per descrivere la trappola di questo sistema in un testo che risale a quasi cinquant'anni fa, solo immaginando le evoluzioni che la «macchina» da lui descritta potesse avere. Vero è che l'unidimensionalità, intesa come l'impossibilità di fuga da un insieme di tecniche che in-formano la società e tutti gli individui che vivono all'interno di essa è un concetto che può benissimo estendersi a qualunque tipo di aggregazione comunitaria in qualsiasi epoca storica (a scopo illustrativo, fa sempre effetto pensare alla desolante unidimensionalità della vita delle donne in una qualsiasi delle società discriminanti e sessiste che sono esistite – e continuano indisturbate ad esistere – nel corso della storia dell'umanità, a partire dall'antica Grecia per finire ai liberalissimi tempi moderni) dove non c'è un'uscita di sicurezza, una formula di opt-out che non si paghi con un prezzo troppo salato, che molto spesso menoma i diritti fondamentali della persona e di frequente ne implica la distruzione.

La novità di questo tempo è che mai, nella sua storia, l'umanità si è dovuta trovare a fare i conti con un sistema così sofisticato di regole e di azioni volte a preservare ciò che è invece così apertamente contro ogni logica di buonsenso, decenza e addirittura sopravvivenza. Questo sistema (che è interamente basato sull'economia, dunque su regole che non tengono conto del corpo se non nella sua capacità di produrre beni o mettere in circolo moneta) ha abolito l'ostracismo. Ha trovato un posto anche per il dissenso, inserendolo tra i ranghi dei comportamenti «possibili» all'interno di esso, definendone le mosse ed il raggio di

azione e frustrandolo nelle intenzioni, grazie a quelle tecniche di manipolazione che sono ormai entrate a far parte della quotidianità.

Come fare, dunque, a preservare quella libertà che l'uomo e il suo corpo hanno per natura in un ambiente che alla libertà è così ostile?

Per trovare una risposta che soddisfi almeno in parte questa domanda è necessario abbandonare per un attimo il punto di vista del pensiero astratto, che non trovandosi in situazione con il mondo com'è il corpo, si sente limitato da qualsiasi tipo di restrizione reale. In realtà il problema così affrontato è mal posto. Il corpo non intrattiene con il mondo un legame di alterità che può essere descritto come una relazione causa-effetto. La causalità è esattamente il tipo di relazione con cui l'intelletto, scientificamente, fornisce una spiegazione a tutte le cose. Ma abbiamo visto come corpo e mondo siano congiunti piuttosto da una connessione che fornisce a ciascuno la propria identità, la reciproca presenza. Ciò ha luogo perché è il corpo, che esistendo al mondo, attribuisce ad esso e ad i suoi elementi un significato specifico.

Questa è l'essenza del ritorno alla corporeità. Nel momento in cui la logica del pensiero cade, lasciando spazio alla constatazione che il corpo non godrà mai della stessa libertà di cui gode l'intelletto (con il relativo sgomento e sensazione di impotenza che questa consapevolezza porta con sé), è necessario ristabilire il contatto con un corpo che è creatore della realtà, in quanto ad essa, e ad ogni elemento di essa, assegna dei significati. Galimberti spiega l'attribuzione di significato con quest'efficace similitudine:

«Il suicida che non vede l'orrore del precipizio non è colui a cui mancano motivi per respingere la situazione, ma è colui che ha già deciso di percepire questi motivi come inefficaci, e l'orrore del precipizio come determinante il suo comportamento futuro. La sua scelta non è tra possibilità reali, perché nel momento in cui il suicida si affaccia alla finestra, l'orrore del precipizio è già stato caricato di un significato che non è più quello di un richiamo alla prudenza, ma di un seducente invito nel nulla»⁹.

Se il corpo è libero in quanto donatore di significato ad oggetti ed azioni, vuol dire che non c'è limite alla nostra libertà se non ciò che essa stessa ha determinato come limite nel momento in cui ha attribuito alle cose il loro significato.

Si può parlare dunque di coscienza corporea, pertanto originaria e libera dalle costrizioni della

morale di ogni epoca. Una coscienza che è per l'uomo e non tradisce la sua natura, ed è etica in quanto coinvolge tutti gli esseri umani sotto il comune denominatore della loro umanità, mettendo alla base di ogni determinazione la dignità del corpo. Una coscienza che rivendica il legame con la realtà e la responsabilità di ogni individuo verso il mondo, poiché non vi è oggetto esistente o azione compiuta in quel mondo che non passi attraverso il vaglio della corporeità, della presenza, dell'esistenza.

Lo sviluppo di una coscienza corporea a livello collettivo è la chiave per estendere il raggio d'azione della libertà del corpo alla realtà. La consapevolezza del corpo, delle sue potenzialità, di ciò di cui esso ha bisogno per adempiere al suo ruolo dovrebbero essere vissuti come gli unici canoni di lettura della realtà, e perciò determinare le scelte di ogni essere umano.

È questa la sostanza dell'impegno. Il ritorno al corpo, che poi è un ritorno all'individualità. Scrive Benasayag, a tal proposito, che

«Il problema dell'impegno si riassume tutto in questa esigenza: il ritorno al corpo. L'azione da inventare parte dalla base di un corpo contingente. Non si tratta di mettere il proprio corpo in gioco in una situazione eroica, ma di accettare il fatto di essere collocati in una situazione. In altre parole, porsi questa domanda: siccome mi trovo in una situazione, che cosa faccio? Si tratta in un certo senso di ridiventare un'individualità. Nella mia individualità posso occuparmi di tutto il pianeta e averne una coscienza sempre meno confusa. La via dell'emancipazione passa oggi di qui: riprendere in mano questa esperienza fondamentale, il corpo contingente».¹⁰

Mettere in gioco e in prima linea il corpo, ecco l'etica dell'impegno. Non c'è situazione a cui non possiamo assegnare un significato e verso di cui non siamo responsabili, e non c'è evento deciso da altri che non metta in gioco la nostra scelta, se diventiamo consapevoli di avere una scelta. Solo nella morte non vi è scelta, perché, come la nascita, è un evento che viene dall'esterno per disimpegnare il nostro corpo dal mondo e trasformarlo in pura exteriorità. Solo qui cessa ogni situazione e ogni libertà. È il silenzio del corpo.

GENNAIO 2011



⁹ Galimberti, *cit.*, pag. 218.

¹⁰ Benasayag, *cit.*, pag. 48.

Noi credevamo

«Non finito» risorgimentale.

Alessandro D'Aloia

A centocinquanta anni dall'unificazione d'Italia, Mario Martone ci regala una riflessione critica e disincantata sulla storia del Paese. Vale proprio la pena tentare di discutere almeno qualcuno degli innumerevoli spunti che il film offre. Finalmente una lunga narrazione anticelebrativa di un evento, come l'unificazione italiana, pieno di contraddizioni irrisolte.

Il racconto si svolge tutto dalla parte dei protagonisti delle vicende, rimarcando la totale separazione fra chi, parte attiva dei movimenti, il risorgimento lo ha fatto a costo della propria esistenza e chi ne ha estorto frutti e meriti storici senza esservi davvero coinvolto. Il grande tessitore Camillo Benso conte di Cavour, brilla per assenza dalla storia, insieme al grande Generale Garibaldi che nessuno ha mai avuto l'onore di intravedere davvero in qualche scena, giusto come a sottolineare il ruolo dell'individuo nella Storia: laterale. Si dirà: ma come, non sono stati questi eroi nazionali a compiere la grandiosa opera? No, come spesso accade dietro ai pochi nomi che la storiografia ufficiale riesce a digerire c'è il popolo, il genio collettivo, senza identità e volto. Se responsabilità individuali ci sono, queste vanno ricercate sempre e solo nelle inconcludenze e nei sabotaggi dei processi storici. Quello che resta di quest'opera risorgimentale incompiuta è stato realizzato dal fuoco della giovinezza degli innumerevoli rivoluzionari, per l'occasione mazziniani, come Domenico (Lo Cascio), Angelo e Salvatore che nell'unificazione hanno creduto, vedendovi la possibilità di una terra liberata. Mazziniani veri, certamente più di Mazzini (Toni Servillo), se per mazziniano si intende chi voleva l'unità repubblicana, fin da subito. Giovani guidati, purtroppo, da un vecchio (Mazzini appare avanti nell'età rispetto agli altri già all'inizio della narrazione), capace di ritrovare un barlume di rabbia solo in punto di morte, quando fuori tempo massimo decide di chiudere la «fase diplomatica» e passare all'azione, tormentato dai fantasmi dei suoi compagni, lanciati, a migliaia, durante la lunga sconfitta dei repubblicani, in azioni senza via di scampo. Mazzini ovvero la tragedia di un uomo vecchio da giovane e finalmente giovane da vecchio.

L'ingenuo Salvatore, contadino «ignorante» del

Sud, resta esterrefatto al cospetto di un Mazzini che in preda ad una sorta di crisi mistica, cerca di giustificare, utilizzando parole che potrebbero appartenere ad un prete, il sacrificio della vita che si chiede a «Procida», nel tentativo delirante di assassinare Carlo Alberto con un pugnale. Il suo intuito di uomo pratico lo rende diffidente rispetto al «grande vate» che gli spiega come ogni cellula dell'organizzazione mazziniana sia sotto il rigido e strettissimo controllo del centro, di un centro che però è fuori dall'Italia e come sempre accade «centrato» altrove dalla lotta.

Salvatore sarà poi assassinato per iniziativa individuale del suo amico Angelo (altro che rigido controllo dall'alto), che lo crede responsabile del fallito attentato a Carlo Alberto non sapendo che è stato Procida stesso a rinunciare al gesto suicida in nome della propria esistenza. Angelo è il modello del militante fanatico che sposa la causa a costo di tutto e che resterà bruciato dal fuoco di quella che più che una scelta ideologica, diventa per lui una passione del tutto fuori controllo. Terrorista a vita e infine traditore egli stesso, per una sorta di contrappasso nell'inferno della sua vita. Nell'ardore di gioventù senza riflessione, l'unica voce razionale viene da Cristina Di Belgioioso, una nobildonna sui generis molto attiva nei circoli cospiratori dell'epoca, alla quale i mazziniani si rivolgono per finanziamenti. Nel tentare di far ragionare il suo inquieto amante (Angelo), lei sostiene che non si fanno rivoluzioni con un manipolo di esaltati che tramano contro il potere ma alle spalle e del popolo, senza preparare le masse ad un nuovo ruolo nella società che si vuole costruire. Nella sua rivendicazione di una necessaria educazione di massa al cambiamento si sentono gli echi precoci del problema fondamentale di tutte le istanze rivoluzionarie, problema peraltro sempre rimasto senza soluzione definitiva e, nella fattispecie, preconizzazione della tragedia subita da Pisacane.

Ma è Domenico a condurci silenziosamente lungo la vicenda della propria sconfitta, che però non è solo sconfitta personale. Sempre distante dai fanatismi mistici e diffidente verso le autorità riconosciute delle varie lobbies del movimento unitario, come ad esempio quello dei monarchici, che disprezza profondamente, è l'unico a guardare negli occhi il popolo e a pensare che questo vada coinvolto direttamente nelle decisioni. Così quando si trova nelle carceri

borboniche insieme ai monarchici e ai contadini, non condivide l'esclusione di questi ultimi dalle discussioni politiche, con l'alibi nobiliare che non ci capirebbero niente, ma vorrebbe la loro presenza convinto che potrebbero non solo capire tutto, ma anche dare un contributo alle discussioni. Domenico non condivide la presunta superiorità di classe dei monarchici, ma è sempre solo e in minoranza, costretto a soffrire in privato, anche quando si tratta di capire ormai solo a quale corona affidarsi per il processo unitario. Egli è l'unico a sostenere che il focolaio del processo di unificazione doveva partire dal Sud, che era lo stato preunitario più grande e potente d'Italia e non dal Piemonte e dai Savoia, esponenti di un potere limitato, troppo parziale e specifico, oltre che periferico. Così liberare il meridione dai Borbone equivaleva ad avere metà nazione già unificata e con i mezzi adatti ad estendere la repubblica sul resto del paese. Alla fine il Risorgimento sarà monarchico e settentrionale e non repubblicano e meridionale, ma lui sarà ugualmente in prima linea con il suo fucile, anche quando, già anziano, c'è la possibilità apparente di liberare Roma con le armi al seguito dei garibaldini. Ma anche in quest'avventura è costretto a vedere cose che non vanno, come quando due gendarmi, «dirigenti» garibaldini, riprendono alcuni militanti semplici che ammazzano il tempo, nell'attesa dell'arrivo del generale, inscenando una satira contro alcuni parlamentari venduti, tra i quali Francesco Crispi (Zingaretti), prima cospiratore repubblicano poi convinto parlamentare monarchico. Domenico reagisce all'episodio dicendo: «ma come neanche qui si può parlare liberamente?». Egli è contro la gerarchia, diffidando delle autorità, e vorrebbe tutti uguali almeno nell'esercito volontario delle camicie rosse, che accorre ogni volta che si tratta di impugnare le armi a costo della vita. L'avventura rossa finirà sotto il «fuoco amico» dell'esercito italiano che li attacca per metterli in fuga e non farli arrivare a Roma, sotto l'ordine assurdo di Garibaldi di non rispondere al fuoco dell'esercito italiano. La vanità del generale costa la vita a molte camicie rosse. Le azioni dei mazziniani prima e dei garibaldini poi sembrano non avere nessuna utilità pratica se non quella di dare autorità ai vertici di queste stesse organizzazioni, che con le loro azioni sconclusionate vogliono solo dimostrare di avere delle basi militanti sul territorio. La militanza

attiva è per i dirigenti soltanto merce di scambio politico.

Martone non vuole scoraggiare gli animi rivoluzionari con l'ennesimo racconto di una storia finita male, infatti il sorriso della madre di Domenico, la quale non parla più da anni, è tutto per lui da sempre in lotta e perdente, piuttosto che per il fratello prete da sempre allineato ma ugualmente sconfitto, poiché ridotto in miseria dal notaio del paese con la requisizione di tutti i beni di famiglia nonostante la sua condizione di un uomo di chiesa. Come a dire: partiamo sconfitti in ogni caso, tanto vale non esserne complici.

Ma il film è coraggioso anche e soprattutto sotto il profilo estetico, capace di tagli sulla contemporaneità a partire dalla sua impostazione teatrale e da film in costume. Una forma da «opera non riuscita» come l'opera storica (il Risorgimento) di cui narra. Così si traballa sulla poltrona quando nella scena sulla decapitazione di Angelo e Felice Orsini (altro carbonaro ex mazziniano messosi in proprio, per azioni terroristiche) a Parigi per il loro «nuovo colpo» volto ad assassinare Napoleone III, anche questo fallito, si vedono delle scale metalliche del tutto «moderne», che stonano con la minuziosa ricostruzione degli ambienti e delle scene. Un taglio folgorante sull'attualità della decapitazione, lì corporale, qui metaforica. Siamo come tanti corpi senza testa che camminano. Ma non finisce qui. Quando Domenico viaggia con il figlio di Salvatore verso gli altri garibaldini, assistiamo esterrefatti ad una sosta sotto una struttura «non finita» in purissimo cemento armato ammuffito. Siamo al Sud, dove di ferri d'armatura sveltanti verso il cielo se ne vedono a migliaia, in una terra sospesa a metà di un processo storico non finito. Quei pilastri di cemento armato sono l'immagine della democrazia di oggi, figlia di una pianta innestata con le radici marce per metà secca, per metà carnivora. Una narrazione capace, attraverso espedienti estetici, di attraversare il tempo, in modo del tutto originale e farci riflettere sui guasti odierni con una prospettiva storica, come quando in fuga dal fuoco dell'esercito italiano, sembra di vedere un ragazzo con tutte le caratteristiche di un extracomunitario di oggi (con giubbotto arancione dotato di chiusura lampo), braccato da una legalità violenta e superiore, confondersi con i garibaldini nelle sue stesse condizioni di assoggettamento ad un potere legale mortifero

e cieco, del tutto estraneo alla vita. Il potere è sempre esterno e sovrastrutturale rispetto al popolo, sembra volerci suggerire Martone, tanto per gli extracomunitari di oggi quanto per i meridionali di ieri. Sbaglia chi crede di andare a vedere un film rituale, condito da un cast eccezionale, sulla storia risorgimentale, questo è un film sull'Italia di oggi, e sull'estorsione continua, dall'origine all'attualità, della forza vitale di un meridione assoggettato a tradimento. Probabilmente la chiave di lettura proposta, non è l'unica possibile, ma è certamente plausibile e al di là dell'obiettivo «repubblicano» dei protagonisti, ciò che pare veramente notevole è la considerazione critica rispetto al concetto di democrazia nello stato nazionale, simboleggiata dalla struttura non finita in cemento armato, che è allo stesso tempo visione e realtà e che ci interroga sulla possibilità o meno di poter considerare mai concluso un reale processo democratico. La repubblica italiana è infine sorta più tardi, ma nonostante essa si dia come forma istituzionale, è all'oggi che appartengono le immagini del non finito territoriale, dell'extracomunitario braccato e dei corpi morti senza testa assoggettati ad un potere altrui e violento sempre pronto a ghigliottinare qualsiasi aspirazione di cambiamento reale.

DICEMBRE 2010

